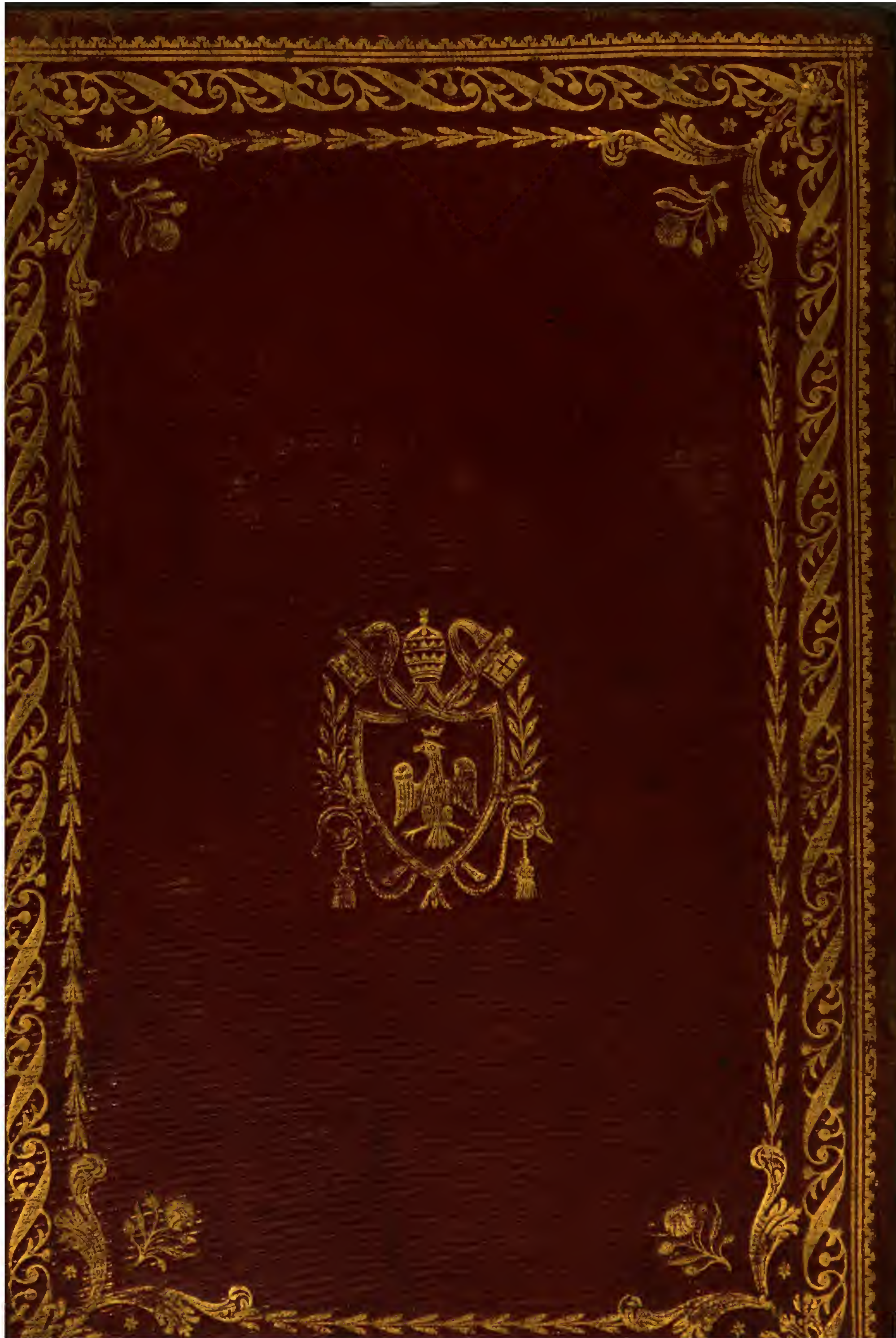
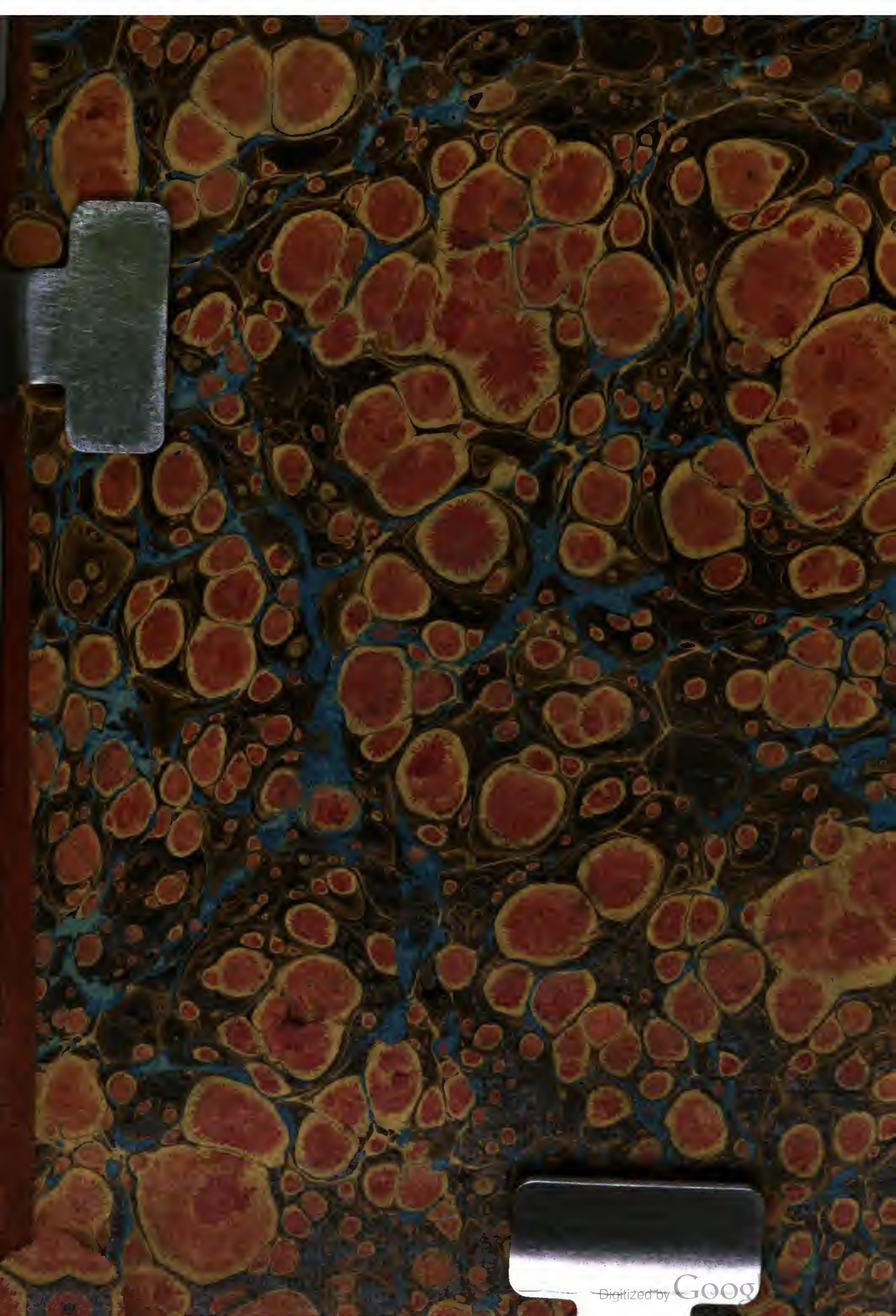
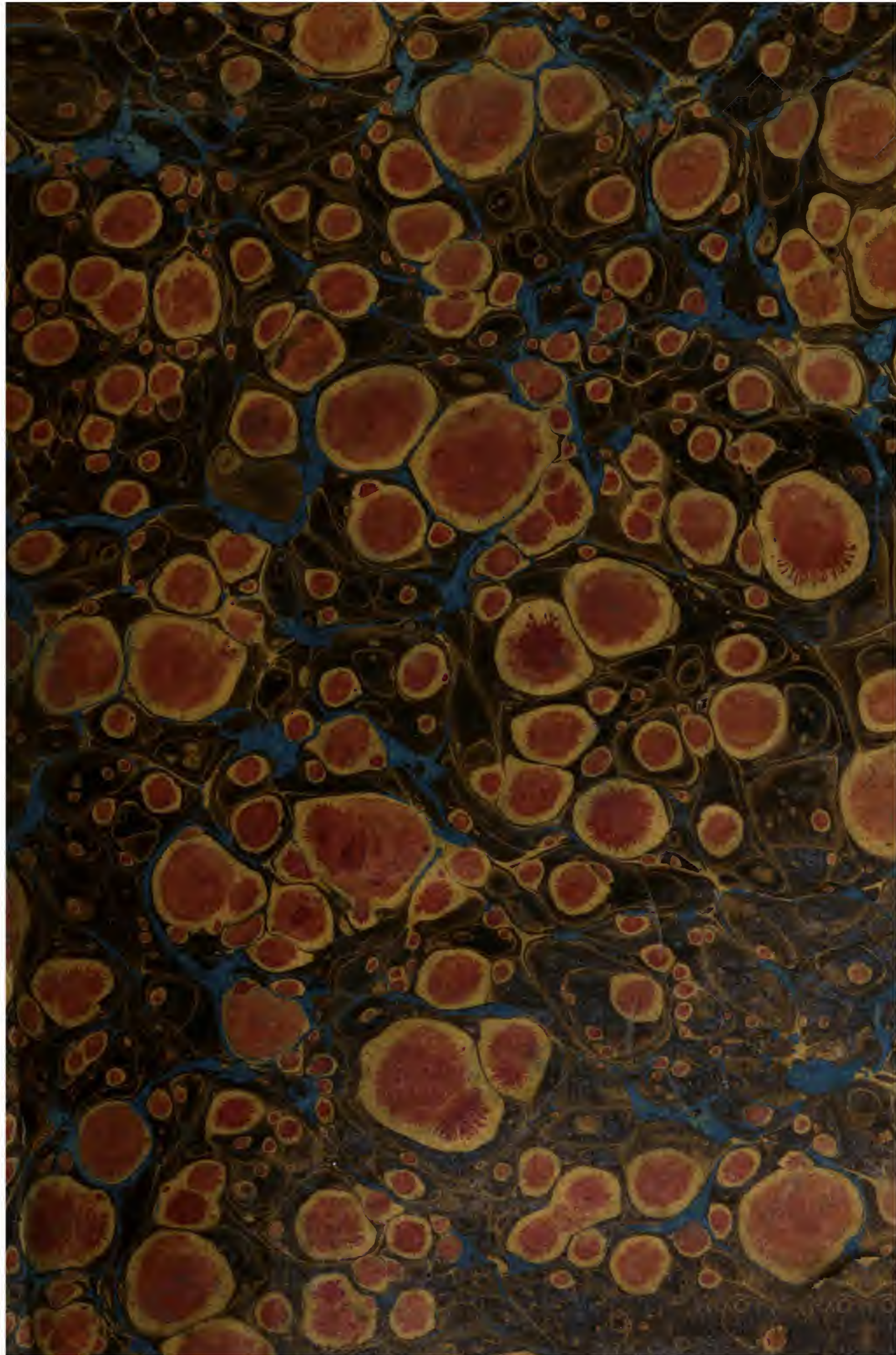








PICENO ANNONARIO

OSSIA

GALLIA SENONIA

ILLUSTRATA

ROMA 1825.

PRESSO ANTONIO BOULZALER.

Con Permesso.

AL CHIARISSIMO

E CARISSIMO AMICO

SIGNOR D. DOMENICO

BARONE VENTIMIGLIA

CAVALIERE DELL'ORDINE COSTANTINIANO

DI S. M. IL RE DEL REGNO

DELLE DUE SICILIE

FR. ANTONIO BRANDIMARTE

Dopochè vi compiaceste di leggere quel mio libro intitolato *Plinio Seniore illustrato nella descrizione del Piceno*, mi avete sempre stimolato a ripulire dagli errori de' Copisti, ed illustrare il Capitolo XIV del libro terzo di Plinio stesso, che tratta dell'Umbria, e dell' Agro Gallico. Le mie molte occupazio-

ni però non mi han permesso, che di contentarvi in parte, come potrete rilevare dal presente libro, che vi offro, e chiamo Vostro, perchè tante volte da voi suggerito. In esso parlo della Gallia Togata, che poscia fu chiamata Piceno, e formava quasi la metà della stessa Regione, che Plinio delinea nell' accennato Capitolo.

Non crediate però di trovare nel libro mio quella critica, ed erudizione, che io notai negli scritti vostri, che formano le memorie de' Vescovadi antichi, ed esistenti nel Regno di Napoli, la Raccolta delle Iscrizioni de' Napolitani, e Siciliani morti in Roma, con aver accresciute di molto, ed illustrate quelle, che MS. lasciò Monsig. Galletti, il Vostro Trattato degli Ambasciadori, e le Dissertazioni Critico-Diplomatiche per la Storia di codesto Regno della mezzana età, le quali opere con impazienza aspetto veder date alla luce. Imperciocchè io non

sono versato al par di voi nella cognizione degli antichi monumenti.

Qualunque sia, Vi prego di gradire questo piccolo attestato, che la gratitudine, e l'amicizia esigono, che vi presenti, mentre benchè da voi lontano, io non mai dimenticherò le premure, che aveste per me, ed i nobili esempj, che mi deste col vostro virtuoso, e piacevole tenor di vita nel lungo soggiorno di questa Capitale.

INDICE DE' CAPITOLI

Fr. Ioseph Maria De-Bonis Romanus Artium, et S. Theologiæ Doctor Promovendorum ad Episcopatum Examinator Totius Ord: Min: S. Francisci Conventualium post eumdem Seraphicum Patriarcam Minister Gen: XCV.

Cum liber, cui titulus: *Piceno Annonaric, ossia Gallia Senonia illustrata:* a P. Magistro Antonio Brandimarte Parocho Ss. Salvatoris in Unda de Urbe, ac Sacr: Rituum Congregationis Hymnographo editus, duo Ordinis Nostri Theologi jussu nostro recognoverint, et in lucem edi posse testati fuerint, facultatem impertimur, ut typis tradatur, si iis, ad quos spectinet, videbitur. Datum Romæ ex Cænobio Ss. XII Apostolorum die 31. Augusti 1824.

F. Ioseph. Maria de Bonis M. Generalis

Fr. Ioannes Ferrini Sec: et Ass: Generalis Ord: ac Provinc: Anglic. Provin.

APPROVAZIONE

Per commissione del Reverendissimo Padre Maestro del S. Palazzo Apostolico ho letto con molta vaghezza il manoscritto del Reverendissimo Padre Maestro Antonio Brandimarte Minore conventuale Innografo della S. Congregazione de' Riti, e Parroco di S. Salvatore in onda, che porta per titolo: *Piceno annonario, o sia Gallia Senonia illustrata*, e non solo non vi ho trovato cosa alcuna, che si opponga a produrlo colla stampa alla luce, ma anzi lo stimo degno di meritarlo senza ritardo e per i lumi, che dà nella storia, che ha per iscopo, e per la vasta gustosa erudizione, di cui è ripieno. Tanto etc:

Roma Ospizio della Minerva 10: settembre 1824

Fra Filippo Aminta de' Predicatori Maestro di S. Teologia Teologo Casanatense, e Predicatore agli Ebrei di Roma.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Præd. S. P. A. Pro-Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.

CAPITOLO I.

Confine, e nomi, che ebbe il Piceno Annonario.

Essendo stato lo scopo mio d'illustrare il Capitolo decimo terzo del libro terzo di Plinio Seniore, non parlai di molte Città distrutte, che anticamente erano situate nella Marca Anconitana nel libro, che diedi alla luce otto anni sono. Imperocchè non formavano esse parte del Piceno, ma appartenevano alla Gallia togata, che Plinio pone nella sesta Regione dell' Italia. Siccome questa fu chiamata in appresso *Piceno Annonario*, e forma la metà della mia Provincia, cioè della Marca, così di essa presentemente trattar voglio, e ritogliere da un genere di morte le città, che perirono, le quali per servirmi dell'espressioni di Lucano (a)

Pulvere vi tectæ poterunt monstrare ruinæ.

Ma per procedere con tutta la chiarezza possibile è necessario, che prima delinei il confine della Gallia, e riporti i nomi, co' quali fu chiamata ne' diversi tempi. Plinio ci accerta, che dopo il territorio di Ancona cominciava la Gallia togata, e che questa giungeva sino al fiume Rubicone, chiamato oggi Luso. Aveva dunque per confine a levante il Piceno, a Ponente, ed a mezzo giorno l'Umbria, a Tramontana il Mare adriatico. *Hinc* (b) *sexta regio Umbriam complexa, agrumque gallicum circa Ariminum. Ab Ancona gallica ora incipit togatæ galliæ cognomine.* I di lui detti sono confermati da Pomponio Mela, che dice (c) *exin illa in angusto duorum promontoriorum ex diverso cœxuntium, inflexi cubiti imagine sedens, ac ideo a Grajis dicta Ancon inter gallicas, italasque gentes quasi terminus interest.* Assicurandoci Strabone (d), che il Piceno cominciava dal fiume Esi: *Picenus ager sequitur. Longitudo ab*

(a) Lib. 7. (b) Lib. 3 c. 14 (c) Lib. 2. c. 4.
(d) *Lib.* 5. *p.* 241.

Æsi fluvio usque ad Castrum, *navigatur* etc. ne viene, che Fiumesino era il confine del Piceno, e della Gallia. Dicendo Tito Livio (a) *coloniæ deductæ Ariminum in Piceno*: si raccoglie, che Rimini formava porzion della Gallia, e non dell'Emilia, perchè essendo stata la Gallia chiamata Piceno dopo la totale espulsione de'Galli, e dicendo T. Livio, o il di lui epitomatore, che Rimini era nel Piceno, ci viene ad accertare, che Rimini restava nella Gallia, e toglie qualunque sofisticheria si potesse fare circa l'intelligenza delle parole di Plinio, che sono *agrumque Gallicum circa Ariminum*. Avendo osservati i confini, passerò a rintracciare i nomi, co' quali fu chiamata.

Se altri popoli prima de'siculi occuparono il Piceno, che cominciava dal fiume Aterno, oggi detto Pescara, e terminava nell'Esi, e che era formato dagli agri Adriano, Pretuziano, e Palmense, noi l'ignoriamo. Non possiamo però dubitare, che i Siculi, ed i Liburni occuparono non solo il Piceno, ma molto tratto dell'agro gallico, perchè ce ne accerta Plinio Seniore (b) *Siculi*, *et Liburni plurima ejus tractus tenuere*: *in primis Palmensem*, *Praetutianum*, *Hadrianumque agrum*. Quando dunque i Siculi occuparono il Piceno, e la Gallia, il senso comune ci dice, che tal tratto fu chiamato *Sicilia*. Perciò saviamente disse il Bardetti (c) „ Non è da trascurarsi un passo poco osservato di Ser-
» vio (d), in cui dopo essersi detto, che Italo Re di
» Sicilia, cioè di quelle terre del Piceno, che furono
» antichissimamente tenute da' Siculi, venne a quella
» parte, ove regnò Turno, di esse soggiunse subito „ *quam a suo nomine appellavit Italiam*. = I Siculi furono secondo Plinio cacciati dagli Umbri: *umbri illos expulere*. Quando gli Umbri dunque occuparono tal tratto, allora la *Sicilia* mutò nome, ed il senso comune ci accerta, che fu chiamata *Umbria*. Difatti Sci-

---

(a) *Lib.* 15. (b) *Lib.* 3. *c.* 14. (c) De' primi abitatori dell'Italia p. 4. art. 11. p. 354 (d) *In Aeneid.* 1. *v.* 187. *Dionys lib.* 2. *p.* 27. *Tucid. lib.* 6. *Antioch. apud Dionys. lib. cit.*

lace (a) pone Ancona fondata da'Siculi nell' Umbria; *post Daunitas est Umbrorum gens, et in ea Ancon Urbs.* Si raccoglie poi, che questi Umbri furono cacciati da'Pelasgi, che secondo Dionisio di Alicarnasso si unirono cogli Aborigeni per espellere i Siculi dalle parti Romane. Imperocchè Silio ci accerta, che questi Pelasgi dimorarono nel Piceno, che Aso fu loro Re, che lasciò il suo nome al fiume Aso, che rimane nella Marca Fermana. (b)

Est qui Picenae stimulat telluris alumnos
. . . . . .
Ante ut fama docet tellus possessa Pelasgis,
Queis Asis regnator erat, fluvioque reliquit
Nomen, et a sese populos tum dixit Asylos.

Il Colucci, ed altri autori moderni non vogliono questo dominio de' Pelasgi nel Piceno; ma io credo più a Silio, che ad essi. Alcuni scrittori pretendono, che Silio parli di Ascoli, e questi sono l' Andreantonelli, il Lancellotti, e l'Appiani. Altri poi, cioè Pietro Grizio, Baldassini Seniore, e Juniore, ed Antonio Grizzi vogliono, che Silio parli di Jesi, e dicono, che il Re Aso la fondò, e diè il suo nome al fiume Esi. Io poi dimostrai nel mio Plinio illustrato (c), che Silio non parla nè di Ascoli, nè di Jesi, ma del Piceno, e che non si può sostituire *Aesinos* ad *Asylos*, perchè il metro del verso non sarebbe giusto, e mancherebbe il dattilo pel quinto piede, mentre la prima sillaba di *Aesinos* è lunga, essendo dittongo. Mi fu detto, che era pronta una Dissertazione per impugnare quello, che dissi sopra tal punto. Non so il motivo però, per cui non fu stampata, ed io non mai l' ho veduta.

Che i Pelasgi abbiano abitato nel Piceno, e nella Gallia togata, si rileva dallo stesso Plinio. Nel medesimo libro (d) dice: *Etruria est ab amne Macra, et ipsa mutatis saepe nominibus. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi, a quorum rege Tyrreni, mox a sacrifico ritu, lingua Graecorum*

(a) *In perip.* (b) *Lib. 8.* (c) *p. 107.* (d) *Cap. 5.*

Thusci sunt cognominati. Gli Umbri dunque erano i possessori della Toscana. Questi furono fugati da' Pelasgi, e questi da' Lidi conosciuti sotto il nome di Tirreni da Tirreno loro Re, e poscia sotto il nome di Toschi dalla maniera, che tenevano nel far i sacrificj. Questi Toschi, che diedero il loro nome alla Toscana, debellarono trecento Città: *tercenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur* (a). A quali popoli le tolsero? Se della Toscana, essendo prima stati cacciati gli Umbri, erano Padroni i Pelasgi, dunque i Lidi le tolsero ai Pelasgi, e non agli Umbri. Se le città tolte furono trecento, convenne dunque, che anche la Gallia, ed il Piceno formassero porzione del dominio de' Pelasgi, e degli Umbri, perchè la sola Etruria, ed Umbria, non poteva formare tal numero di paesi. Dunque Plinio stesso ci viene a dire, che i Pelasgi occuparono il Piceno, e l'Agro Gallico. Quando dunque i Pelasgi cacciati gli Umbri s'imposessarono della nostra Provincia, allora essa perdette il nome di Umbria, ed assunse quello di *Pelasga*, o di *Asilia* da Aso loro Rè secondo Silio.

Questi Umbri, e questi Pelasgi furono cacciati dalla provincia da' Toscani: *umbri illos expulere*, *hos Etruria*. Il Catalani, il Colucci, il Vecchietti, e tutti i moderni antiquarii non vogliono riconoscere nel Piceno il dominio etrusco, e sí scagliano contro il Guarnacci. Non si può dubitare poi, che questi non abitarono nell'Agro Gallico, perchè Plinio lo dice chiaramente, perchè in Gubbio si sono ritrovate monete, vasi, ed altre antichità etrusche, perchè in Pesaro si rinvennero due patere, i disegni delle quali l'Olivieri mandò al Gori, che le pubblicò (b). Sono fatte di terra di color di loto nericcio, di cui s'ignora in quel territorio la cava, e sono di tal durezza, che sembrano di ferro. In una di queste patere si osserva una mezza figura di Donna, e ventitre lettere etrusche incise, e per disteso vi si legge

(a) *Lib.* 3. c. 14. (b) *Mus. E rus.* T. XII. e XIII.

ANKARIA. Nell' altra si vede un' intiera figura, ed undici lettere incise, cioè ANKAR FESIAE, come dissi in una mia lettera inserita nelle effemeridi di Roma del mese di Settembre dell' anno 1822. Come non può dubitarsi, che gli Etrusci occuparono la Gallia togata, così non può dubitarsi, che non possedettero il Piceno. Imperocchè in questa provincia vi erano due Città, chiamate *Cupra*. Una rimaneva nè monti, e precisamente nel Massaccio di Iesi, ed appellavasi *Montana*; l'altra nel littorale, e vicina al fiume Manocchia, chiamato Elvino da Plinio, e nominavasi *Marittima*. Or siamo assicurati da Strabone, che quest' ultima fu edificata, e consacrata dagli Etrusci, i quali conoscevano sotto il nome di Cupra la Dea Giunone: *deinde Cuprae Fanum conditum, dicatumque ab Etruscis, qui Junonem Cupram vocant*. (a) Sopra tali parole il Catalani, Colucci, Vecchietti, ed altri fanno molti cavilli, e pretendono, che gli Etrusci non dominarono nel Piceno, ma vi furono chiamati per fabbricare, e consacrare il tempio di Cupra. Ma mi debbon dire quali popoli, che erano allora Padroni del Piceno, li chiamarono? Non possono dire i Siculi, perchè questi eran partiti dall' Italia. Essi non ammettono nel Piceno i Pelasgi, essi non ammettono gli etrusci: dunque il Piceno rimase vuoto, e deserto dopo la fuga de' Siculi. Non posso creder questo, e siccome *Fanum Fortunae* fu la Città di Fano, ed il Santuario di Loreto è la Città di Loreto: così *Cuprae Fanum* edificato, e consacrato dagli etrusci fu la Città di Cupra, e Strabone nomina la parte più nobile pel tutto. Quando dunque la nostra Provincia, essendo stati fugati gli Umbri, ed i Pelasgi, fu posseduta dagli Etrusci, il senso comune ci dice, che perdette il nome di Pelasga, e di Asilia, e prese il nome di *Etruria*.

Essendosi gli Etrusci tanto dilatati a poco a poco furono fugati da quel tratto di paese, che cominciando

---

(a) *Lib.* 5.

dal fiume Pescara giunge sino a Fiumesino, da' figli de' Sabini conosciuti sotto il nome di Piceno, e dal Rubicone sino a Fiumesino da' Galli Senoni, e così porzione di quel tratto di paese, che si diceva Etruria, fu chiamata *Piceno*, e porzione *Gallia Togata*, di manierachè la nostra Provincia mutò più volte nome, come appunto al dir di Virgilio (a) più volte lo cangiò il Lazio

Sæpius et nomen posuit Saturnia tellus,

e lo mutò la Toscana secondo Plinio (b): *Etruria est ab amne Macra, et ipsa mutatis sæpe nominibus*. Quella regione occupata da' figli de' Sabini ritenne il nome di *Piceno* per molti secoli, ed il nome mutò per due altre volte, come dirò in appresso, e fu chiamata *Abruzzo ultra* quella porzione, che cominciando dal fiume Pescara giunge sino al Tronto, e quella, che dal Tronto va sino all' Esi, fu denominata *Marca Anconitana*. Quelle terre poi occupate da' Galli seguirono a mutare il nome.

Molte furono le irruzioni, che i popoli Galli fecero nell' Italia. La più antica fu di quelli guidati da Belloveso, e la più recente fu quella de' Galli Senoni condotti da Brenno, i quali sono chiamati da T. Livio *recentissimi advenarum*, ed accadde circa a due cento anni dopo la prima. Furono chiamati Senoni per differirli da' Galli Boj, e da' Lingoni, o Lingonesi, e perchè partirono da quelle parti, che restano di là da Parigi sino al confluente della Yonne nella Senna; e la Città di *Sens* secondo il Duranti (c) conserva per anche il nome di questa antichissima gente. Venuti in Italia dopo aver occupate le nostre parti presero Roma nell' anno della di lei fondazione 390, ed in questo anno stesso furono battuti in Gubbio da Cammillo. Si stabilirono nelle lor terre occupando quel tratto, che comincia da Fiumesino sino al Luso. Dall' esser venuti carichi di bottino per la conquista, che fe-

---

(a) *Lib.* 8. (b) *Lib.* 3, c. 5. (c) Saggio storico §. X.

cero di Roma, argomentarono alcuni antiquarj, che si trattenessero nel luogo, ove è Pesaro, a dividere, ed a pesare l'oro, e credettero, che dessero il nome di *Pesaro* alla Città, che quivi fabbricarono, quasi a *pensando auro*. Ma ciò è una favola, perchè Pesaro esisteva, come lo dimostra l'Olivieri, e perchè i Galli al dir (a) di Polibio *habitabant vicatim sine muris, neque supellectilis usum ullum norant: quippe simplex illi vivendi modus, ut quibus somnus in herbis, aut stramenti toro erat, alimoniam carnes tantum, nec quidquam aliud curæ nisi res bellicæ, et agrorum cultus, nulla alia, neque scientia, neque arte apud ipsos cognita*. Da queste parole di Polibio si rileva non solo, che essi non fondarono Pesaro, ma neppure Roccacontrada, ora detta Arcevia, che fu fatta Città da Pio VII li 16 Settembre 1817; e tanto più, perchè restando essa sopra un Monte di vivo Sasso, ed avendo di rimpetto lo sterile Monte Cameliano, i Galli non avevano ivi campi da coltivare, che era la loro principale occupazione secondo Polibio.

Or questi Galli furono assai inquieti, ed arrecarono molte molestie a' Romani ne' novanta sette anni, che dimorarono in questi territorj. Tentarono di bel nuovo la conquista di Roma, e venuti alle armi co' Romani poco lungi dalla porta Collina, a stento furono respinti colla strage non indifferente di ambe le parti, e per quella insorta novità fu duopo crear dittator Cajo Servilio Ala, e fu nell' anno di Roma 399. Dodici anni dopo, cioè nel 411 furono di nuovo sconfitti dal Console L. Furio Cammillo. Fecero quindi pace, ed alleanza co' Romani, nella quale durarono per circa trenta anni. Quindi si unirono cogli Etrusci, e co' Galli Transalpini, e diedero un sacco alle campagne Romane. Dopo altri quaranta anni essendosi collegati co' Sanniti, cogli Etrusci, e cogli Umbri mossero guerra a' Romani, e furono da essi sconfitti nell' Agro Sentinate, ove il Con-

(a) Pag. 56.

sole P. Decio Mure, uomo fanatico, stimò cosa doverosa il sacrificar sè medesimo agli Dei Mani per salvare la patria, come se la salute di lei dipendesse dalla propria sua vita, e la sola sua morte fosse bastata a dare una sconfitta a' nemici. Per tale rotta non partirono i Galli dalle lor terre, ne' vi ammisero dominio de' Romani. Ristorati delle perdite della guerra dopo dieci anni unitisi co' Lucani, co' Bruzj, co' Sanniti, e cogli Etrusci mossero guerra a' Romani. Polibio toccando l'assedio di Arezzo così si espresse. = Assediando i Galli Arezzo, i Romani dando ajuto agli
» Aretini combatterono non molto lontano dalle di
» lei mura. Essendo superati in tale battaglia, ed
» essendo stato ucciso Lucio Console, surrogarono nel
» di lui luogo Manio Curio. Questi inviò subito legati nella Gallia per redimere i prigionieri. Essendo ivi giunti furono uccisi da' Galli contro il dritto delle genti. Esacerbati i Romani da tale sceleratezza, scelte nuove truppe si apparecchiano di penetrare nella Gallia. Ma essendosi per poco avanzati si fanno loro incontro i Senoni. Attaccata la zuffa i Romani li superano, e ne uccidono gran parte. Fugarono il rimanente dalle lor terre, e s'impadroniscono della loro regione. Conducono nella Città una nuova colonia, e col nome antico la chiamano *Sena*, perchè fu abitata da' Galli prima di ogni altro. È situata tale Città nel lido del mare Adriatico, ove finiscono i campi d'Italia = Così al dire di Plinio furono intieramente distrutti coloro, che avevano incendiata Roma.

Cacciati i Galli dalle lor terre, queste divennero del popolo Romano. Egli era amico, e confederato in quel tempo co' Piceni, come ci avvisa T. Livio (a): *foedus ictum cum Picenti populo est*. Furono questi così fedeli con esso, che secondo il citato Storico gli svelarono le trame, e le istigazioni loro fatte da' Sanni-

(a) *Lib.* 9.

ti, e perciò furono ringraziati: *fama Picentium novorum sociorum indicio exorta est, Samnites arma, et rebellionem spectare, seque ab eis sollicitatos esse: Picentibus gratiæ actæ.* I Romani dunque, a' quali il nome de' Galli era divenuto così odioso, perchè li fecero tanto sospirare, chiamarono col nome di *Piceno* quel tratto posseduto da' Galli; e così la *Gallia* mutò nome, ed assunse quello di *Piceno.* Di fatti il breviatore di T. Livio parlando della Colonia, che i Romani condussero a Rimini (a) disse: *Picentibus victis pax data. Coloniae deductae Ariminum in Piceno, Beneventum in Samnio.* Polibio ci notifica, che nell' anno 522 di Roma: *M. Lepido Cons. C. Flaminius legem ad populum tulit, ut ea regio Galliae, quam Picenum vocant, unde Senones fuerunt expulsi, militibus Romanis divideretur.* Eutropio parlando di Asdrubale (b) asserisce, che: *Asdrubal apud Senam Piceni Civitatem in insidias a consulibus compositas incidit.* Orosio nel medesimo proposito dice: *fuit hoc prælio Pœnis Metaurus fl, ubi Asdrubal est victus, quasi Trasimenus lacus, et Sena Piceni Civitas quasi vicus ille Cannensis.* Frontino colloca Sentino, Attidio, Tufico, Ostra, Alba fra le Città Picene. A torto dunque l' Ammiani (c) calorosamente vuol sostenere, che fugati i Senoni la sua regione non si chiamò Piceno, ma *Umbria*, e che Fano non fu mai compreso nell' Agro Piceno. Fa trionfare l'Andreantonelli, mentre l' impugna, che nella storia di Ascoli disse: *miror autem reperiri quosdam adeo perfrictæ frontis, ut vel armis quin etiam certare audeant, ne scilicet inter nostrates numerentur; ita Picenorum ipsis invisum nomen sthomacum movet: fortius vero hac de re dimicant Fanenses.*

Ottaviano Augusto cambiò lo stato dell'Impero, e fece un nuovo riparto geografico dell'Italia, dividendola in undici Regioni, come ci accerta Plinio, il qua-

---

(a) *Lib.* 15. (b) *Lib.* 3. (c) Lib. 1. p. 24.

le ricavò da esso la sua geografia (a): *qua in re præfari necessarium, auotorem nos divum Augustum secuturos, descriptionemque ab eo factam Italiæ totius in regiones XI.* Secondo questa la Gallia perdette il nome di *Piceno*, ed assunse il nome di *Gallia Togata*, come ci accerta Plinio: *ab Ancona Gallica ora incipit Togatæ Galliæ cognomine*, perchè fu compresa nella sesta Regione composta dall' Umbria, e dall' Agro Gallico, secondo il detto (b): *hinc sexta regio Umbriam complexa, Agrumque Gallicum circa Ariminum*; e perciò Strabone, e Tolomeo annoverano nell' Umbria le Città galliche. Fu chiamata *Gallia Togata* per distinguerla dalla Gallia Comata, e dalla *Gallia* subalpina, e si disse *Togata* dalla Toga, veste propria dei Romani conceduta a' popoli, che l'abitarono, come associati alla cittadinanza Romana, secondo Marziale.

Gallia Romanæ nomine dicta togæ.

e vero, che col nome di *Togata* fu chiamato anche quella Gallia, che i Romani tolsero in appresso a'Galli Boj. Ma saviamente il Sigonio (c) crede, che la Gallia Senonia fu la prima ad averlo, perchè prima dell'altra ricevette i Cittadini, ed i costumi de'Romani coll'uso della Toga. Il di lei nome fu comunicato in appresso a quelle terre, che i Romani tolsero a' Galli Boj, e che confinavano con quelle de'Senoni.

Il ripartimento di Augusto non istette lungo tempo ad essere sottoposto alle variazioni. L'Imperadore Adriano cangiò forma di governo in tutta l'Italia. Ripartendola in quattro parti ne diede il comando a quattro consolari, ed a ciascuno assegnò una parte, come ce ne accerta Sparziano (d): *quatuor consulares per omnem Italiam judices constituit.* Allora o poco dopo la *Gallia Togata* perdette affatto tal nome, e ripigliò quello di *Piceno*, come chiaramente si rileva da quella legge diretta nell'anno 313 di Cristo al Corre-

(a) *Lib.* 3, c. 5. (b) *Lib.* 3. c. 14.
(c) *De antiq. Jur. Ital. lib.* 1. c. (d) *cap.* 22

tore del Piceno, che risedeva in Alba; lo che in appresso sarò per dire. Per distinguer poi tal regione dalla mia Provincia, che fu chiamato Piceno *suburbicario*, perchè a Roma più prossimo, fu denominato Piceno *Annonario*, forse perchè doveva contribuire vettovaglie all' Annona di Roma. Il primo era soggetto al Vicario di Roma, il secondo al Correttore, ai Giuridici, o ad altri simili incaricati, come si osserva in tante lapidi. Nella *Notizia delle dignità dell' Impero* illustrata dal Panciroli si legge nominato con distinzione il Piceno *annonario*, e *suburbicario*, come due diverse provincie, che componevano le XVII, nelle quali era ripartita l'Italia. I Goti non tolsero tal nome, perchè nell'anno 537 di Cristo Procopio (a) chiama *Alba* Città *Picena*. Anzi quest'autore non fa alcuna distinzione di Piceno Annonario, o suburbicario, e annoverando il sito, che occupavano i popoli Italiani dice, che ai Sanniti succedevano i Piceni, il territorio de' quali giungeva sino a Ravenna: *nunc eorum, qui Italiam incolunt, exponere situm aggredior . . . a cujus dextera sunt Calabri, Apuli, et Samnites: hos picentes excipiunt, quorum sedes Ravennam usque pertinet* (*b*). Cominciando il Piceno dunque da Pescara, e giungendo sino a Ravenna Città antica, popolata, e celebre, sembrava, che questa fosse la capitale di esso, come ci testifica la seguente lapide eretta nel 499, anno in cui cadde il consolato di Flavio Mallio Teodoro, che è riferita dal Grutero, che dice essere stata trovata in Roma (c)

CRONIO EVSEBIO V. C. CONSVLARI AEMILIAE
ADDITA PRAEDICTAE PROVINCIAE
CONTVITV VIGILANTIAE
ET IVSTITIAE EIVS ET IAM RA
VENNATENSIVM CIVITATEM

(a) *Lib.* 2. *c.* 7. *de Bel. Gothor.* (b) *De Bel. Got.* l. 1. c. 15.
(c) p. 366. n. 3.

QVAE ANTEA PICENI CAPVT PRO
VINCIAE VIDEBATVR VICARIO
ITALIAE QVAE POTESTAS SVPRA
DICTO VIRO OB TESTI
MONIVM ANTEACTI HO
NORIS EST ADTRIBVTA
PETITIONE SENATVS CON
TEMPLATIONE VITAE ATQVE
ELOQVENTIAE EIVS AB INVICTISS.
PRINCIPIBVS EST DELATA
nel rovescio
DEDICATA V. EIDVS NO
VEMBRIS COS . FL . MALLIO
THEODORO V. C.

Distrutto il dominio de'Goti in Italia, e costituita Ravenna per Città capitale dell'Esarcato, il *Piceno Annonario* mutò nome nuovamente, e la parte marittima di esso fu chiamata *Pentapoli*, e la parte montana fu chiamata *Provincia de' Castelli*, e fu diviso in due Provincie. L'anonimo Ravennate enumerando le regioni dell'Italia dice, che la sesta era *Annonaria Pentapolensis*, *cui adnexa pars Piceni annonarii. Septima est supra ipsam Pentapolim*, *idest Provincia Castellorum*, *quæ ab antiquis*. . . . Il P. Berretti contro il Fontanini supplisce le parola aggiungendo, *quæ ab antiquis dicta est Picenum*, e crede, che il contado Fermano sia la Provincia de'Castelli. Il Catalani, Stefano Borgia, ed il Raffaeli, come dissi nel Plinio illustrato, si uniscono a lui. Io ora penso diversamente, e credo che la Pentapoli annonaria, a cui era annessa porzione del Piceno, fu composta in principio da cinque Città, cioè da Rimino, da Pesaro, da Fano, da Sinigaglia, e da Ancona, cioè dalla Gallia marittima, e che la Provincia de'castelli *situata sopra la stessa Pentapoli*, *e che dagli antichi* fu chiamata Piceno, fu composta dalla Gallia Montana, cioè da Camerino, Matelica, Attidio, Tufico, Sentino, Alba, Ostra, Suasa, Pitulo, Jesi. Di fatti quanti Castelli non hanno soggetti Fa-

briano, ed Arcevia? Camerino non ne conta ottanta per credere, che la provincia de' Castelli situata sopra la Pentapoli, fu la Galla montana?

La voce Pentapoli è composta da due parole greche, che significano cinque Città. Col tempo la Provincia Pentapoli distese i confini. Impecocchè nel Sinodo Romano celebrato nel 680 sotto il Papa Agatone, gli atti del quale furono poscia inseriti nel sesto Concilio Costantinopolitano, i Vescovi di Rimino, di Pesaro, di Fano, di Numana, di Osimo, di Ancona tutti uniformemente chiamano sè stessi Vescovi *Provinciæ Pentapolis*. Ludovico Pio confermando le donazioni fatte alla chiesa da Pipino, e da Carlo Magno, pone molte Città nella Pentapoli. Ecco le di lui parole secondo l'edizione, che fece fare del di lui diploma Mons. Marino Marini (a). *Similiter et Pentapolim, videlicet Ariminium, Pisaurum, Fanum, Senogalliam, Anconam, Ausimum, Hesim, Forum Sempronii, Montemferetri, Urbinum, et Territorium Balnense, Callem, Luciolis, et Eugubium cum omnibus finibus, ac terris ad easdem civitates pertinentibus*. Queste Città non eran più degli Imperatori Greci, ma erano passate in mano dei Longobardi. Pippino Re di Francia le ritolse al Re Astolfo, mandò Fulrado Abate di S. Dionisio co'deputati del Re Astolfo per la Pentapoli, e per l'Emilia, come narra Anastasio Bibliotecario, per ricevere le chiavi delle Città, e portatosi in Roma le depositò nella confessione di S. Pietro, e gli donò le città, cioè *Ravennam, Ariminum, Pisaurum, Concam, Fanum, Cesinas, Senogallias, Aesis . . . Montem feltri . . . Urbinum, Callis, Luceolis, Eugubium* etc. Siccome i Longobardi divisero l' Italia in Ducati, così chi sa dire quanti ducati costituirono colla Pentapoli, che loro fu ritolta, e poscia donata con tal nome alla S. Sede? Anastasio Bibliotecario nella vita di Anastasio I. nomina il Ducato Fermano, Osimano, Anconitano, e dice, che

(a) P. 105.

essendosi gli abitanti di questi volontariamente dati alla S. Sede, *more Romanorum tonsurati sunt*.

Estinto il Regno de' Longobardi cominciò ad andare come in disuso il titolo di Duca, ed a questo venne surrogato quello di Marchese. La voce *Marca* non altro denota, che *termine*, o *confine*. Tutti coloro, che si destinarono al governo di qualche provincia posta nel confine del regno, cominciarono a chiamarsi *Marchesi*; e l'epoca di questo uso non è più alta del secolo IX dell'era volgare, come crede il Muratori nella sesta dissertazione (a), dal quale parimente impariamo, che in quei tempi le voci di Duca, Marchese, e Conte erano sinonime. La prima Marca costituita nella nostra Provincia fu la Fermana, e di essa discorre molto a lungo il P. Berretti nell' illustrazione della tavola corografica dell' Italia del medio evo, e ne misura l'estensione dagli appennini al mare, dal fiume Musone a Pescara, ed abbracciava quasi tutto il Piceno suburbicario. Lo prova con molti documenti. Produce un diploma dell' anno 967 riportato dal Baluzio nell'appendice al Tomo II dei Capitolari dei Re Franchi (b), in cui si legge *Villa Mariani campo jure proprietatis Sanctæ Firmanæ Ecclesiæ residente Pandulfo Duce, et Marchione*. Ne allega un altro parimenti stampato dal Baluzio (c), che ha per data l'anno 1044, in cui dicesi *infra territorium Pinnense in loco, qui nominatur Salajano aut infra istam* MARCHIAM FIRMANAM, *aut infra totum Regnum Longobardorum*. Cita il seguente passo di Leone Ostiense, il quale scrive, che *tempore Benedicti Papæ anno III.* (978)... *quae Lambertus dux, et Marchio possedisse visus est in comitatu Marsicano, et Balva, Furcone, Amiterno, nec non et* MARCHIA FIRMANA, *et Ducatu Spoletino*. Nella cronaca Farfense all'anno 940 si riferisce: *per idem tempus bellum magnum commissum est pro con-*

(a) *Antiquit. Italic.* T. I. pag. 268.
(b) Pag. 1550 (c) Tom. 2: *col.* 1021

tentione MARCHIAE FIRMANAE *inter Ascherium, et Sarilionem, in qua prœvalens Sarilio interficit Ascherium, et obtinuit* MARCHIAM. Nell' anno 1078 giusta gli atti del Concilio Romano furono scomunicati tutti i Normanni, *qui invadere terram S. Petri laborant, videlicet* MARCHIAM FIRMANAM, *et ducatum Spoletanum* (a). Roberto Guiscardo Duca de' Normanni essendosi portato in quest' anno a Roma, ed essendosi gettato ai piedi di S. Gregorio VII gli prestò giuramento di fedeltà, e si riservò quella parte già occupata della Marca fermana con Salerno, ed Amalfi; ed il Papa assolvendolo dalle Censure, e dandogli l'investitura della Puglia, della Calabria, e della Sicilia, come l'aveva ricevuta dagli antecessori Niccolò, ed Alessandro gli soggiunse: *de illa autem terra, quam injuste tenes, sicut est Salernus, et Amalphia, et pars Marchiæ Firmanæ, nunc te patienter sustineo.* Ecco l'epoca, in cui gli Agri Adriano, e Pretuziano: cioè quel tratto di paese, che cominciando dal fiume Pescara giungeva sino al Tronto, perdette il nome di Piceno, e di Marca, ed assunse quello di *Abruzzo ultra*, che sino a dì nostri ritiene.

In quest'epoca stessa si trova nelle carte antiche la Marca *Camerinese*, ed i suoi Marchesi sono i Duchi di Spoleto, ch'erano ancor Marchesi della Marca Fermana. È comune il parere de'dotti, cioè del Muratori, e del Berretti, e di altri, che la Marca di Fermo, e quella di Camerino fosse la stessa, e differisse pel solo nome. Imperocchè il Duca di Spoleto era Marchese di Camerino, e di Fermo, e que' Marchesi, che egli destinava al governo di Camerino, e di Fermo, erano da lui dipendenti. Nelle pergamene dell'Abbadia di S. Vittore di Chiusi situato nel distretto di Pierosara riportate dal Benedettoni (b) si trova, che Fabriano, la Genga, ed altri paesi erano in tal tempo situati in *Ducatu Spoletano*, e gli annalisti Camaldo-

---

(a) Labb. Concil. T. X (b) Antic. pic. t. 4.

lesi producono un documento dell'anno 999 scritto in *Castello Petroso*, cioè Pierosara, in cui si nomina *Ademaro* Duca, e Marchese ignoto al Muratori. Nell' anno 1115 la Contessa Matilde trasferì il pieno dominio tanto del Ducato di Spoleto, quanto della Marca Camerinense, e Fermana alla S. Sede. Questa Marca fu chiamata anche Marca di *Guarnieri*, come crede il Muratori (a) Io glie ne darò una prova presentemente. Nell'appendice de' documenti autentici stampati dal Colucci sopra le memorie di Pierosara (b) se ne legge uno, che dice: *anno Dominice incarnationis mille* c. XXIII *mense junius indictione prima regnante Enrigo Imperatore et Guarnerius Marchione . . . damus, tradimus, atque transactavimus in servo servorum Dei in ipso monasterio beato sancto Victore quod est positum et est edificatus in fundo Vicioriano territorio Camerino*. Ottone da Sanbiagio narrando l'assedio, che Federico pose a Milano nel 1158 ci fa sapere, che in una sortita i Milanesi *Wernherum italicum marchionem praestantissimum cum multis aliis occiderunt, de cujus nomine dicitur adhuc Werneri Marchia.* (c)

La Marca Anconitana cominciò nel 1198, come dimostra il Peruzzi (d). Il Pontefice Innocenzo III investì di essa Azzo VI di Este nell'anno 1208, come si rileva da una carta prodotta dal Muratori (e), in cui espressamente si nomina *magnificus, et inclitus vir Azo Dei, et* APOSTOLICA GRATIA *Estensis, et Anconitanus Marchio*. Questi forse per goderla in pace, o per essere protetto, chiese ed ottenne da Ottone IV Imperadore nel 1210 l'investitura. Fu data in Chiusi, e vi sono specificate queste Città (f), cioè Ascoli, Fermo Camerino, Umana, Ancona, Osimo, Jesi, Sinigaglia, Fano, Fossombrone, Cagli, Sassoferrato, e la Rocca dell'Appennino, e perciò l'Ariosto disse (g)

(a) *Dis. v. de Ducib.* (b) Antic. Pic. T. 2. p. XIV. (c) In *Chron.* c. 21 *Rer. Ital.* T. VI. (d) Dis. Anconit. p. 265. (e) Antiq. est. p. 383. (f) Pigna lib. 2. (g) Cant. 3. v. 31.

E sarà detto Marchese di Ancona
Dal Quarto Ottone.

Il Muratori si studia di rappresentare le ragioni, che secondo il pregiudizio del suo sistema, Ottone aveva di dominar sulla Marca. Ma erra, e lasciando da parte qualunque ragione dirò solo, che Federico II. che fu eletto Imperatore nel 1220, scrisse a'popoli della Marca dicendo, che il suo Dapifero Gonzolino *præter mandatum, et etiam conscientiam nostram Ducatum Spoletanum, et Marchiam Anconitanam ingressus juramenta recepit ab eorum locorum hominibus . . . . Ecclesiæ Balivis amotis*, e scioglie dai giuramenti di fedeltà quelle popolazioni, carpiti loro violentemente da Gonzolino, e vuole riconoscano, ed obbediscano come veri vassalli il Romano Pontefice: e acciò fare fu egli indotto, come nella lettera esprime, per difendere, e conservare alla Chiesa i suoi dritti. Fu questa stampata da Monsig. Marino Marini, e resta in fine di quel libro intitolato *Nuovo esame* etc. (a) Anzi questo dotto Scrittore trattando de'pregj di un manoscritto italiano trovato negli Archivj Vaticani scritto nell'anno precisamente 1279 dice » che con frequenza si mentova in esso il Marchese, e » questi era un'estense, che a nome del Pontefice governava la Marca. Che egli non fosse che un subalterno del Papa, si rileva dal salario mensuale, che pagavagli il Tesorier pontificio, e dal giuramento di fedeltà, che esso, e i Giudici prestavano alla Chiesa di » Roma. Conservasi negli Archivj segreti pubblico stromento di obbligazione degli Estensi di non assumere » il titolo di Marchesi della Marca, il qual documento » è inserito dal Muratori nel catalogo degli scritti degli Archivj Pontificj dato da lui alla luce nel tomo VI. delle antichità del medio evo alla pag. 76. » Innocenzo IV scrivendo al Marchese Azzolino, gli proibisce innovazioni nella Marca, poichè egli dice, che » quella Provincia voleva conservare *in demanium Apostolicae Sedis*. Rinaldi riportò la lettera d'Innocenzo » negli Annali. » (b) Non avevano dunque alcun dirit-

(a) P. 120. (b) Effemeridi Rom. Gennajo 1821 p. 1.

to gl'Imperatori sopra la Marca, e non si può lodare Azzo di Este per aver chiesta l'investitura ad Ottone IV, che dimenticò de'beneficj, che gli fece Innocenzo III. scorse con armata tutta l'Italia, e fra le altre Città, che occupò, prese intieramente la Marca Anconitana. Corre dunque il settimo secolo, da che la metà del Piceno suburbicario, e quasi tutto il Piceno annonario mutò nome, e chiamasi *Marca di Ancona*. I confini di questa Provincia egregiamente furono delineati con due soli versi dall'Omero italiano, cioè dall'Ariosto, quando cantò

E Azzo suo fratel lascierà erede
Del dominio di Ancona, e di Pisauro
D'ogni Città, che dal Truento siede
Tra 'l mar, e l'Appennin fin' all'Isauro.

E composta dunque da tutti quei luoghi, che rimangono tra il mare Adriatico, ed i Monti Appennini, tra i fiumi Tronto, ed Isauro oggi chiamato Foglia. Siccome il Piceno antico era diviso in tre Agri, cioè Adriano, Pretuziano, e Palmense: così i moderni Geografi dividono la Marca in tre Contadi, e li chiamano Marca Ascolana, Marca Fermana, e Marca Anconitana, e queste tre Marche, oppure Agri formano una sola Provincia, cioè la Marca Anconitana.

Avendo dimostrato i confini, ed i nomi, che ebbe il Piceno Annonario, debbo passare a descrivere i luoghi, e le città, che lo composero. Ma siccome quest' opera verebbe assai voluminosa, se tutto minutamente delineassi: così parlerò soltanto delle Città, e luoghi distrutti. Chi brama sapere le notizie delle Città, che esistono, cioè di Rimino, di Sinigaglia, di Fano, di Pesaro, di Gubbio, di Jesi etc. facilmente può saperle leggendo gli Storici di tali Città.

CAPITOLO II.

Città di Sentino

Volendo io parlare delle Città distrutte, che rimanevano nel Piceno Annonario, la prima a presentarmisi è Sentino, che fu la più celebre, e la più rinomata nella storia Romana. Della di lei esistenza siamo assicurati da Tito Livio, da Polibio, da Strabone, da Plinio, da Tolomeo, da Dione, da Servio, da Appiano Alessandrino, da Frontino ne' suoi stratagemmi (a), e da Balbo. I ruderi poi, e le molte anticaglie, che si sono ritrovate, e che tuttora si ritrovano nella contrada chiamata le *Civite* distante circa un miglio dall' inclita Città di Sassoferrato, ci dicono, che ivi essa rimaneva. I moderni antiquarj, cioè il Cluverio, Cellario, Ferrari, Boudrand, Paulo Merula, Leandro Alberti, Tiraboschi, Colucci, e Turchi concordamente convengono, e nel sito da me indicato la collocano. E come può farsi a meno di non ivi fissarla, quando e la tradizione, e le lapidi, nelle quali leggesi il nome della Città, questo ci dicono? Dopo Faleriona del Piceno, io non ho veduto altro luogo così abbondante di memorie, come quello, in cui rimaneva Sentino. I campi sono seminati di pezzi di marmo, vi si veggono tronche colonne, e nel terreno del sig. Merolli osservai un Musaico, che rappresenta Apollo, che ha d'intorno i dodici segni dello Zodiaco, in mezzo a due alberi. A'piedi rimane una donna gravida giacente per terra avente un serpente avvolto intorno al collo, che rappresenta la terra, ed intorno ad essa vi sono quattro piccole figure, che rappresentano le stagioni. I segni dello Zodiaco sono disposti in altra maniera, con cui noi ora li numeriamo, mentre sopra la testa della Primavera rimane l'Ariete, e seguono poscia con quest'ordine Saggittario, Libra, Scorpione, Capricorno, Aquario, Tauro, Pesci, Gemini, Cancro, Leone, Vergine. Questo fu venduto pel prezzo di mille, e cinquecento scudi al Principe Eugenio Ex Vice-Re d'Italia, ed un'altro, che rappre-

(a) Lib. 1. c. 8.

senta il mare con molti pesci, rimane invenduto. Il vero nome fu *Sentinum*, e *Sentinates*, come ci dicono le lapidi, che riporterò. Osserviamo da chi lo prese.

Sentino, e Vitumno eran Dei, che presedevano alle donne parturienti, e che davano il senso, e la vita a'Bambini, come rilevasi da Tertulliano, da s. Agostino (a), e da Tommaso Bartolini (b). *Senta*, detta ancora *Dea bona*, *Fauna*, *Fatua* a *fando*, e dagli Augurj, da cui presero il lor nome le Fate, fu una Dea secondo Varrone così pudica, che niun uomo mai potè vederla, e perciò le donne a lei sacrificavano in luoghi segreti, e chiusi, e Cicerone (c) chiama *Opertum Bonæ Deæ* quel genere di sacrificio, che si faceva dalle sole donne in luoghi secreti, ai quali non potevano intervenire gli uomini: *familiarissimus tuus de te privilegium tulit*, *ut si opertum Bonæ Deæ accesisses*, *exulares*. Forse questa Città prese il nome da qualche tempio, che ivi rimaneva, dedicato al Dio Sentino, o alla Dea Senta? Io credo di nò: e penso, che lo prese dal fiume Sentino, che la bagnava. E questo fiume, perchè così fu dètto? Perchè fuori delle mura dell' antica Città depositano in esso nel medesimo sito da una parte il fiume detto Sanguirone, e dall' altra il fiume Marena le loro acque, lo che è una cosa bella a vedersi, e sorprende. Siccome la parte inferiore delle Navi fu chiamata *Sentina*, perchè in essa si uniscono tutte le immondezze; così il fiume, di cui parlo, fu chiamato *Sentino*, perchè nel sito stesso accoglie tutte le acque, che vengono da' vicini Monti, e quelle del Sanguirone, e del Marena. Questa Città fu Municipio, e fu ascritta alla Tribù Lemonia per dare il suffragio ne'Romani comizj, come impariamo dalle lapidi, che in appresso riporterò.

Fu ancor Colonia, mentre così leggesi ne'frammenti di Balbo: *ager Sentino oppidum limitibus marittimis*, *et montanis lege triumvirali assignatus est*, *et loca ejus hæreditario jure populus accepit*. *Finitur sicut consuetudo est regioni Piceni*. Il Catalani (d) seguendo il parere dell'

(a) De Civit. Dei l. 7. c. 3. (b) De puerper veterum.
(c) *In Paradox*. (d) Orig. ed Antic. Ferm. p. 2. §. 8.

Olivieri crede, che per legge triumvirale s'intenda quella misura, che fecero per le Colonie i Triumviri deputati in vigore della legge promulgata da Tiberio Gracco per rimisurare i terreni delle Colonie, e restringere le possidenze alle prescrizioni della Legge Licinia. Ma siccome in Balbo trovasi *terminis Sillanis*, *Augusteis*, *Graccanis*: così altri autori pretendono, che tali espressioni denotino gli autori, da'quali furono dedotte le colonie, cioè i Sillani da Silla, i Graccani da Gracco, gli Augustei da Augusto, i Triumvirali da' Triumviri, i quali tutti secondo le storie dedussero Colonie. Dicono, che non debbon confondersi i termini graccani colla *legge*, o co'*termini Triumvirali*, e di due cose farne una. Quindi trovandosi spesse volte in Balbo *limitibus graccanis* non dobbiam credere, che egli intenda di significare lo stesso quando dice *lege triumvirali*, o *limitibus triumviralibus*. Secondo le cose narrate sembra, che Balbo ci dica, che in Sentino fu dedotta la colonia da'Triumviri, e sembra, che la storia ancora ce lo confermi.

Sotto il pretesto di vendicare la morte di Giulio Cesare, Ottaviano, Lepido, e Marcantonio fecero il triumvirato, e per sostenersi in tal tirannica autorità ricorsero alle forze de'Soldati, promettendo loro di fare il riparto de'terreni di diciotto Città delle migliori d'Italia, tra le quali espresamente furono nominate Capua, Reggio, Venosa, Benevento, Nocera, Rimini, ed Ipponio, e di darlo a loro, se essi li avessero assistiti col lor valore. Si dovevano dunque premiare tali soldati, e Marcantonio andò nelle provincie oltremarine ad eccumular delle somme per darle ad essi, ed Ottaviano ritornò nell' Italia a ripartire i territorii delle Città. La divisione fu ritardata per qualche tempo, perchè Ottaviano si ammalò in Brindesi, ma fu finalmente da lui eseguita con somma soddisfazione delle sue truppe, le quali al dir di Appiano (a) assaltarono ostilmente molte Città, e luoghi occupando assai di più, che non era stato loro promesso, confondendo ogni cosa con preda, e rapina, e con infinito risen-

(a) Liber. V.

timento degl'Italiani, che contro ogni giustizia furono spogliati delle lor terre, e furon date all' ingordigia de' più sfrenati soldati; e perciò Virgilio disse (a)

Impius hæc tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? en quô discordia cives
Perduxit miseros! En queis consevimus agros?

e nell' Egloga nona prosiegue a dire

O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri
(Quod nunquam veriti sumus) ut possessor agelli
Diceret: hæc mea sunt: veteres migrate coloni.

Quando facevasi un tal riparto da Ottaviano, era Console Lucio fratello di Marcantonio, cioè nell'anno 713 di Roma. Soffrì di mala voglia tal riparto credendo, che le milizie si sarebbero più affezionate ad Ottaviano. Lo stesso pensò Fulvia moglie di M. Antonio, e pretesero ambedue di far sospende le assegnazioni sino al ritorno di M. Antonio, o di entrare a fare i ripartimenti, supplendo essi le veci di lui. Si oppose prima Cesare, ma poi loro condiscese, perchè tanto Lucio, che Fulvia si rivolsero all'esercito, e perorarono innanzi ad esso la propria causa, ed ottennero, che ancor essi potessero condurre nelle Colonie le Antoniane legioni. Lucio subito fece i ripartimenti ne'territorii non peranchè sottoposti da Ottaviano alla divisione. Si raccoglie, che Lucio dividesse i Terreni di Sentino, e di Alba vicina a'suoi soldati. Imperocchè prosiegue a dire Appiano (b) che nella Città di Alba erano due legioni di Lucio Antonio, le quali avendo cacciati i loro uffiziali fecero segno di volersi ribellare. Lucio si affrettò di andare in Alba per tenerle affezionate al suo partito, ed Ottaviano similmente andò in Alba per tirarle alla parte sua. Ma Lucio giunse prima, e colle promesse, e col denaro confermò i soldati nella fede. Dopo questo Firmio venendo con un'altro esercito a Lucio, fu assaltato tra via da Ottaviano, che stava nelle Campagne di Alba. Firmio si tirò in dietro, e nella notte si condusse a Sentino, che seguiva la parte di Lucio. Fatto giorno Ottaviano asse-

(a) Ec. 1. v. 71. (b) lib. 5. de bel. Civil. (c) lib. 48 p. 364.

diò la Città, ma avendo saputo, che Lucio era andato in Roma, lasciò egli al riferir di Dione (c). Quinto Salvidieno Rufo per espugnare Sentino, ed egli marciò verso Roma. C. Furnio, che presedeva a tale Città, essendosi discostato lungi da essa per perseguitarlo, all'improvviso Salvidieno dando un'assalto alla Città, la prese, la saccheggiò, e le diede fuoco. Così perì Sentino, che fu fondata da'Siculi, come sarò per dire, e che nella Storia era celebre per la battaglia succeduta alcuni secoli prima innanzi alle sue mura tra' Galli, e Romani, e che in appresso riferirò. Fu riedificata da Ottaviano, come si raccoglie dalle seguenti parole di Igino. *Divus Augustus in assignata orbi terrarum pace exercitus, qui sub Antonio, aut Lepido militaverant, pariter et suorum legionum milites colonas fecit, alios in Italia, alios in provinciis. Quibusdam deletis hostium civitatibus urbes novas constituit, quosdam in veteribus oppidis deduxit, et colonos nominavit. Illas quoque urbes, quæ deductæ a regibus, aut dictatoribus fuerant, dato iterum coloniæ nomine, numero civium ampliavit, quosdam et finibus.* Dione poi ci avverte, che Ottaviano dopo la Vittoria di Azzio per premiare il valore de'suoi soldati fece molte deduzioni per le Città d'Italia, e per far ciò spogliò della lor possidenza i soldati di Antonio. Ecco dunque, che Sentino divenne poscia Colonia Augusta, nome, che davasi a tutte quelle, che furono dedotte da Ottaviano, e che il di lei territorio fu diviso per legge de'Triumviri. Ma passo a riportare le lapidi. Sono state queste disperse quà, e là, ed alcune ritrovansi in Sassoferrato, altre ci sono state conservate dagli Scrittori, molte rimangono sotto terra, e molte altre sono state infrante, e collocate in luoghi, in cui dovevan perire. Comincerò da quelle, che ci ricordano gli Dei venerati dagli antichi Sentinati. Il Nintoma nella sua quarta lettera (a) riporta la seguente, che rimane nel Monastero di S. Croce di Sassoferrato.

(a) Pag. 6.

IOVI SOLI
INVICTO SERAPIDI
T. AELIVS ANTIPATER PROC. AVG.
CVM VMBRICIA BASSA CONIVGE
GRATIAS AGENTES POSVERVNT

Il Muratori (a) riporta quest' altra, che prese dal Donio, la quale ci ricorda un Nume, che è ignoto nella Metologia de'Gentili, e siccome fu copiata malamente, così non sappiamo, se parli di un Dio, o di una Dea, perchè al *Deo* deve corrispondere *Frondosio*

DEO FRONDOSIAE
EX VOTO FELICITER

Quelle, che ci ricordano i Sacerdoti, e le Sacerdotesse, sono le seguenti tratte ancor esse dal Donio, e riportate dal Muratori (b)

M. COCCEIVS. . . . . . .
AVGVR SODAL . . . . .
VRB. VI. VIR. TVRMA . . .
PALAT. TRIVMPHALIS . . . .
HONORATVS PATRON . . . . .
VETVSTATE CONLA . . . . .
. . . .
. . . .

Ecco l'altra, che rimane in Casa Romagnoli

. . . .
. . . .
. . . . T. F. LEM. SECORINVS
. . . . . D. QVING. AVGVR
. . . . RIAM. SOLO. PRIVATO
. . . IA. FECIT

Nella Chiesa di S. Croce

C. VABERIVS. C. L.
FAVSTVS. SEX. VIR. AVGVSTALIS

(a) Pag. CVII n. 5. (b) P. CLXX n. 5.

PRIMVS. VIVOS. SIBI. ET
AETRIAE T. L. DIONISIAE VXORI

Il Muratori (a) riporta la seguente, che fu fatta in onore di Avidia Tertulla Sacerdotessa, donna di merito, a cui fu inalzata una statua dall'ordine municipale de'Seviri di Sentino.

AVIDIAE. C. F. TERTVLLAE
FLAM. MATRI. MVNICIPAL.
ORDO. VI. VIRAL.
OB. MERITA. EIVS.

Le seguenti ci ammaestrano del governo politico di Sentino. La prima riportata dal Grutero, che la prese dall' Aldo, ci ricorda i quinquennali, e rimane nel Monastero di S. Croce, la seconda, che ci ammaestra degli Edili (b), e la terza, che ci ricorda un pubblico Scriba sono riferite dal Muratori.

L. SENTINATI
L. F. LEM. VERO
IIII VIR. QVINQ.
IVR. DIC.
ORDO ET PLEBS SENTI.
H. A. I. R.
SATRIA ANF. VERA
FIL. PIISSIMO
L. D. D. D.

C. FVLLONIO — C. FVLLONIO
C. FIL. LEM. — C. F. LEM
VERECVNDO — PRISCO
AEDILI — AEDILI
C. FVLLONIVS HONORATVS AVGVSTALIS
FILIIS PIISSIMIS
L. D. D. D.

(a) P. CLXVIII. n. 6. (b) P. CXCVIII. n. 6.

C. SENTINATI C. FIL.
TEMP. INST.
SCRIBAE PVBLICO
C. SENTINAS ANFIOMEVS
ET MARIA SATVRNINA
FILIO PIISSIMO
VIX. ANN. XXIII. MENS. X
D. XV

Le seguenti ci ricordano le famiglie. In casa de' sig. Merolli

C. AETRIO C. F. LEM.
NASONI
EQVO PVBLICO
IN. QVINQVE. DECVRIS
PRAEF. COH. I. GERMANO
TRIB. MIL. LEG. ITALICAE
TESTAMENTO. PONI. IVSSIT
IDEMQVE. MVNICIPIB.
SENTINATIB. IN. EPVLVM
QVOD XVII K. GERMANICAS (a)
DARETVR
HS. CXX LEGAVIT

Nella Chiesa di S. Croce

D. M
COCEDIO HELITI
IVLIA MAXIMA
CONIVGI BENEMERENTI
ET CALISIVS LIBERTVS

(a) Narrano Svetonio, e Macrobio, che il mese di Settembre fu chamato *Germanico* in onore di Domiziano vincitore de' Germani. Ma prima Caligola così lo chiamò in memoria del Padre suo Germanico (*Svet.* in *Calig.* c. 15.)

POMPILIAE MIRTALAE
CAIVS CASIDIVS ACHILLEVS
MARITVS
ET CAIVS CASIDIVS ETTIANVS
MATRI
CARISSIMAE
B. M.

Presso la Chiesa di S. Damiano in un piedistallo alto cinque piedi.

D . . M.
AEMILIAE
CLEOPATRAE FILIAE
DVLCISSIMAE
CYNECETIVS PATER

Nel Muro della Chiesa di S. Maria del Piano

VIBIA . . . cioè *Vibiano*
CONS . . . . *Consule*

D . M.
T. FLAVIO T. F. LEM
SABINO
VIXIT ANNIS XXIV
C. CAESARIVS VERECVNDVS
M.

In Casa Romagnoli

ERBVLA
VIXIT
ANNOS XI
PIA

D . M.
M. AVRELIVS
EPIPODIVS
COELIAE FAVSTINAE
QVAE VIXIT ANNIS XIV
MENS . IV . DIEBVS XXVII
CONIVGI INCOMPARABILI

D. M.
QVINTAE
C. GRECINIVS
VERINVS . PATER
ET . C . GRECINIVS
PRIMITIVOS
CONTVB . OPTVMAE
VIX . ANN . XXIIII
MENSES . V . D . XII

D . M . S .
VETTIAE
VICTORIAE
MATRI
PIISSIMAE
M. AEMILIVS
MAVANAS

Nella Villa delli Felcioni
HIC MAXIMA IACET NVNC VIDIA FVNERE
ACERBO RAPTA PATRI ET MATRI RAPTAQVE
SORORI DVO ET QVATERNOS VITAE
COMPLEVERAT ANNOS HAEC IACET
IN TENEBRAS QVAE VIXIT ANNIS
IIII MENSIBVS IV DIEBVS VII

Il Muratori (a) riporta la seguente

ASVLLA C. L. IRRVRA
VIX. AN. XX
HIC. SIT. EST
MATER. CVR.

Nella facciata della casa de'Sig. Razzi, rimane la seguente, le di cui parole sono di un bello antico, e rassomigliano alle leggi rustiche Catoniane. Questa lapide è assai rara, non ha nessuno degli essenziali caratteri de'Senatusconsulti, non nomi de'Consoli, non proposta fatta, non decisione. Nemmeno è decreto di Municipio per somiglianti ragioni. Contiene precetti morali, che deve osservare colui, che in casa riceve l'ospite, e quelli, che questi deve custodire a vantaggio di chi lo alberga.

(a) P. 858. n. 2.

S. C.

IVRA . VISVNDI . SALVTANDI . HOSP . EX . MI . SVNTO . HOSPITEM . INDIGENAM . NON . EIICIVNTO . HOSPITII . IVRA MVNERIBVS . COPVLANTO . CVRAM . HOSPITIS . HABENTO . EVM . AB . INIVRIA . PROHIBENTO . NECESSARIA . COMITER . COMMVNICANTO . HOSPITEM . REMVNERANTO . HOSPITII . IVRA . RAPINIS . FVRVARIISVE . NON . VIOLANTO . BONI . SVNTO . BONOS . HOSPITES . EXPECTANTO . EOSVE . ABIRE . MANEREVE . NE . COGVNTO .

Per intelligenza di questa egregia lapide dirò poche cose. Se tutte le Nazioni, anche più barbare praticarono in ogni tempo la virtù dell'ospitalità: molto più l'osservarono i Romani, e credettero, che Giove patrocinava, o vendicava i dritti dell'ospitalità, come ce lo attesta Virgilio ((a)

Jupiter Hospitibus nam te dare jura loquuntur.)

Questa pratica erasi estesa per tutta l'Italia, ed era custodita così scrupolosamente, che sembrava un delitto lasciar partire dalle proprie case gli ospiti senza aver fatti ad essi que' doni, che chiamavono *Xenia*. Pompeo il grande era in procinto di far trucidare gli abitanti d'Imeria, che con troppo calore si erano appigliati al partito di Mario. Si calmò subito, quando Stenia primario Magistrato della Città gli soggiunse, che egli era il reo, e che aveva concitati contro Silla i suoi Cittadini, perchè aveva contratto con Mario un dritto di Ospitalità. In Roma, e nella Grecia le famiglie riputavano a proprio onore un si fatto commercio di amicizia, ed essendo stato una volta contratto diveniva inviolabile, e si perpetuava di Padre in figlio. Ciò appellavasi *Tessera hospitalitatis*, che consisteva o in una piccola moneta, o in un pezzetto di legno, o di avorio, che i contraenti tagliavano per metà, e ciascuno di essi ne prendeva una parte, che

---

(a) *Aeneid. lib.* 1. *v.* 735.

ci conservava con tutta cura, e si trasmetteva a' discendenti. Plauto ci convince di quest' uso (a). *Han.*

Si ita est tesseram
Conferre si vis hospitalem, eccam attuli.
. . . .
Han. *Pater tuus ergo, hospes, Antidamas fuit,*
Haec mihi hospitalis Tessera cum illo fuit.
Ag. *Ergo apud me hospitium tibi praebebitur.*

Chi dunque aveva contratto questo impegno di Ospitalità, s'informava del giorno, in cui doveva giungere nella sua Città il suo Ospite, ed andava ad incontrarlo. Lo conduceva in sua casa, e dopo aver invocati gli Dei domestici protettori dell'Ospitalità, offriva all'ospite il Pane, il Vino, ed il sale simbolo dell' amicizia, e da ciò venne il proverbio, *che per essere perfettamente amici si dovevano mangiare insieme molti moggi di Sale*, al dire di Cicerone (b): *verum illud est, quod vulgo dicitur, multos modios Salis simul edendos esse, ut amicitiæ munus expletum sit.* Uno de' doveri de' Questori Romani era quello di preparare a pubbliche spese un'alloggio agli Ambasciatori delle Nazioni straniere, e di somministrare ad essi le cose necessarie alla vita. Presso i Greci quest'officio apparteneva a coloro, che eran chiamati *Proxeni*, e *Parrochi*. I primi dovevano andare incontro al deputato, e condurlo al luogo preparato: i Parrocchi dovevano provvedere ai bisogni di lui, e somministrargli il necessario. Il P. Corsini ci avvisa, che in Atene eravi per fino un Sinodo consacrato a Giove Ospitale. Nel suo erudito libro (c) riporta alla nona iscrizione, che un certo Diogneto Questore *Naucleorum, et Mercatorum vehentium synodum Jovis Hospitalis* significa al Senato voler questo Sinodo mettere una dipinta imagine di Diodoro suo ospite. Somiglianti Sinodi ad onore degli altri Dei avevansi, ed il Corsini ne reca molti esempi. Ma che erano questi Sino-

---

(a) *Poenulus Act. V. scen. 2.* (b) *Lib. amicit.* (c) Hist. l. 1. p. 151.

di? Sacre adunanze certamente, e par verisimile, che unioni siffatte somigliassero alle nostre congregazioni, e confraternite. Questi Sinodi avevano i pantomimi, i quali portavano in giro qualche Simulacro del Dio per rappresentare innanzi ad esso qualche sacra azione del medesimo, principalmente co'gesti senza parlare. Avevano un Sacerdote, sì per ricevere i doni sacri, sì per fare una specie di iniziazioni, come si ricava dalla seguente lapide del Grutero (a) *M. Aur. Aug. Lib. Agilio Septentrionio Pantomimo sui temporis primo, Sacerdoti Synhodi Apollinis*

Premesse queste notizie, io penso, che la lapide rimanesse in una scuola di un Collegio composto dalle persone più ricche di Sentino, le quali sotto una Figura di Giove Ospitale a loro spese l'avessero posta, e si fossero obbligati di albergare anche gli ospiti Concittadini, distribuendo fra essi i rioni della Città. Imperocchè si legge in Cicerone (b). *Theophrastus quidem scribit, Cimonem Athenis etiam in suas curiales Laciades hospitalem fuisse. Ita enim instituisse, et villicis imperavisse, ut omnia praeberentur, quicumque Laciades in villam suam divertisset.* La città di Roma era divisa in trenta curie. Atene in paghi, ciascuno de'quali aveva il proprio nome. Quello di Cimone nomavasi *Lacia*. Sentino sarà stato diviso in quattro, o cinque Vici (a), e la confraternita, o il Sinodo di Giove Ospitale si sarà obbligato di albergare i Cittadini, se dal loro Rione andavano nell' altro o dalla campagna venivano in Città: *hospitem indigenam non eiiciunto*. Le lettere S. C. da me si spie-

(a) p. 330. n. 3. (b) Lib. 2. de of. c. 18.

( ) Pesaro era diviso in Vici, come ce lo attestano le lapidi riportate dall' Olivieri, e dal Colucci (Antic. Pic. T. 4). Rimini era diviso in sette Vici, come ci dice la seguente lapide riportata dal Cluverio (*ital. antiq. Lib. 2. p. t. 5.*)

C. FRAESELLIO C. F.
RVFIONI . EQ . PVBL.
CVR. REIP. FORODR. PATR . COL. ARIM.
ITEM. QVE. VICANORVM. VICORVM. VII.
VICANI. VICI. DIANENSIS
POSVERE.

gano *sumptu communi*. Giove dice *jura visundi*, *salutandi hospites ex me sunto*, perchè essendo indigeni questi ospiti si potevano facilmente vedere, e salutare. L'Albergatore doveva dare i doni chiamati *Xenia* all' Ospite: *hospitii jura muneribus copulanto*: doveva aver premura dell' Ospite col dargli tutto il necessario, e coll' impedire, che non gli fosse fatto alcun' affronto: *curam hospitis habento, eum ab injuria prohibento, necessaria comiter communicanto*. L'omicidio involontario di un' Ospite passava per un delitto irremissibile. Omero descrive Glauco, e Diomede, che si trovavano a petto, e che stavano per venire alle mani. Ma riconoscendo, che eran molti anni, da che le loro famiglie erano unite co'legami dell' Ospitalità, sedano il furore, che li accendeva, e scambievolmente si fanno regali. Viceversa l'Ospite doveva esser grato al suo Albergatore *hospitem remuneranto*: non doveva violare il dritto dell' ospitalità con rapine, o coll' insidiare l'onestà della gente di chi lo alloggiava: *hospitii jura rapinis*, *futuariisve non violanto*. Ambedue dovevano esser persone di un animo benfatto: *boni sunto*, e l'Albergatore doveva aspettare buoni ospiti, e non doveva costringerli nè a partire, nè a rimanere: *bonos hospites expectanto, eosve abire*, *manereve ne cogunto*.

Sono molto valutabili le due seguenti tavole di bronzo, le quali se non si acquistavano dal Cardinale Alessandro Albani, a quest'ora sarebbero perite. Contengono due decreti fatti dal Colleggio de'Fabbri di Sentino per conferire il patronato a *Correzio Fusco* persona di sommo merito presso di loro. Il Muratori, che riporta la prima nella pagina trecento sessanta quattro, asserisce, che esiste nel Museo Albàni, e che gli fu mandata dal Marchese Otterio. Si serve di essa per indicarci i Consoli, che erano nell'anno di Cristo 260, e dice, che se non era questa, avremmo ignorato il prenome di questi Consoli, e la riporta di nuovo nella pagina DLXV

P CORNELIO SAECVLARE II ET IVNIO DONATO II
KAL. IVLII COS

SENTINI CVM IN SCOLA SVA FREQVENS NVMERVS COLL. FABR
SENTINATIVM CONVENISSENT NVMERVM ABENTIBVS
C. IVLIO MARTIALE ET C. CASIDIO RVFINO QQ. ET REFERENTIB
IPSIS SEMPER ET IN PRETERITVM ITA SPLENDIDISSIMVM NN
CONISVM ESSE VT ADFECTIONE SPLENDORIS SVI IN SINGVLOS
QVOSQE CONDIGNOS MERENTES EXHIBEANT VEL MAXIME
IN HONORE ATQVE DIGNITATE MEMMIAE VICTORIAE QVON
DAM INDOLES MAMORIAE FEMINÆ MATRIS NVMERI NOSTRI
PROORSVS VSQVAEQVE ESSE PROVECTVM NOMEN DOMVS
EJVS VT PER ORDINEM GENERIS SVI OMNES IN NVMERVM N
PATRONI IN COLLEGIVM NOSTRVM APPELLARETVR OPTAN
DAQVE ERANT VT OMNES VNIVERSISQVE INCOLVMES IN
NVMERVM NOSTRVM VIDERENTVR ET QVONIAM VIR SPLEN
DIDVS CORETIVS FVSCVS PATRONVS NVMERI DEBEAT EX
EMPLO PIETATIS PARENTIVM ET MATRIS HONORIFICENTIA
ITAQVE SI OMNIBVS VIDERETVR TABVLAM AEREAM EI OFFER
RI

Q. F. P. D. E. R. I. C. C.

GLORIOSAM ESSE RELATIONEM B. B. V. V. Q. Q. COLLEGI N
ET IDEO CVM SIT CORETIVS FVSCVS SPLENDIDE NATVS VT
POTIVS HONORIFICIENTIAE NOSTRAE MODVM INTEL
LEGAT NECESSAQVE SIT EI TABVLAM AEREAM TITVLIS
ORNATAM SCRIPTAM OFFERRI PETIQVE AB EO HANC
OBLATIONEM NOSTRAM LIBENTI ANIMO SVSCIPE
RE DIGNETVR LEGATOSQVE IN EAM REM FIERI QVI
QVI DIGNE PROSEQVANTVR TITRATIVM AMPLIATVM ORPIVM VER
TATEM AEMILIVM VICTOREM BEBIDIVM IVSTVM CASIDIVM MARTA
LEM IVLIVM MARTIALEM CASIDIVM RVFINVM BEBIDIVM IENV
ARIVM AETRIVM ROMANVM CASIDIVM CLEMENTINVM AETRIVM
VERNAM VASSIDENVM FAVOREM CASIDIVM IVSTISSIMVM SA
TRIVM VERECVNDVM STATIVM VELOCEM VETVRI CELERINV

Il Muratori prosiegue a dire, che detto Marchese Otterio così interpreta le lettere in questa iscrizione. Nella quinta linea QQ. *Quinquennalium*, nella sestá N. N. *numerum nostrum*, nella ventesima Q. F. P. D. E. R. I. *Quid fieri placeret de ea re ita censuerunt.* Finalmente nelle susseguenti B. B. V. V. Q. Q. *collegii* N. *Bonorum, vel binorum Virorum Quinquennalium Collegii*

nostri. Ecco l'altra, che esiste nel medesimo Museo Albani, mandata dal Bianchini al Muratori (a)

IMP. GALLIENO AVG. IIII ET VOLVSIANO COS.
XV. KAL. SEPTEMBRES
SENTINI IN TRICLINII DOMVS CC. NVMERVM HABENTI
BVS SEQVELLA EIVSDEM COLLEGI IBI REFERENTIBVS CASIDIO
SEVERO PATRE NN ET HELDIO PEREGRINO PARENTE. CVM
SIT OPORTVNVM CREBRIS BENEFICIIS ET ADFECTIONEM AMORIS
ERGA NN EXIBENTIBVS ADSISTERE ET MVNIFICENTIA
M EORVM SICVT OPORTVNITAS TESTIMONIVM PERHIBERET
REMVNERARE IGITVR EX CVNCTIS VIDETVR CORETIVM FVSCVM
SPLENDIDVM DECVRIONEM PATRIAE N. SED ET PATRONVM TRIVM
COLL. PRINCIPALIVM ET VESIA MARTINAM CONIVGEM EIVS
PATRONAM S. D ET CORETIVM SABINVM FILIVM EORVM IAMRRIDEM
PATRONOS PER DVPLOMVM A NVMERO N. COOPTATOS NVNC TA
BVLAM AEREAM PATRONATVS EIS OFFERRI VT MERITO PRO MERIT. HONORE
INNOTESCAT Q. F. P. D. E. R. I. CC.
QVOD IN PRAETERITVM CORETI FVSCI PATRONI VPSIAESIAE MARTINE
PATRONE ET CORETI SABINI FILI EORVM ERGA AMORE BENEFICIA PRAES
TITA SVSCEPERIMVS NVNC ETIAM IN FVTVRVM NON DISSIMILIA QVAE
NVNC SENTIMVS PERPETVO EX DOMVM EORVM PROCESSVRA PARI ADFEC
TIONEM SPERAMVS ATQVE IDEO CONSENTIRE RELATIORI BB. VV. CASIDI
SEVERI PATRIS NN ET HELBI PEREGRINI PARENTIS ET AD REMVNERANDAM
EORVM BENEVOLENTIA QVO LAVTIVS ADQVE PVLCHRIVS DIGNE HONOREM
SIBI OBLATVM SVSCIPERE DIGNENTVR DECRETVM ET IN TABVLA AEREA
PRESCRIPTVM EISQVE ET A NOBIS PROFECTVM EST LEGATOSQVE
FIERI PLACVITQVE HANC TABVLAM DIGNE PROSEQVI
SATRIVS ACILIVS SATRIVS CLEMENS
VMODSIDENVS MEGELLINVS VASSIDENVS VERINVS
CASIDIVS SEVERVS AELDIVS PRIMVS HELDIVS PEREGRINVS
BRITTIVS MAXIMVS AELIVS HONORATVS PROLVIVS HILARINVS AETRIVS
TERMINALIS GAVIVS FELICISSIMVS SATRIVS IANVARIVS CASIDIVS ROMVLVS AETRIVS VERNA SATRIVS VRSVS

(a) P. DLXIV.

Il Muratori asserisce, che questo decreto appartiene all'anno dell'era Cristiana 261. Crede, che i tre principali Collegii, che si accennano, furono de'Fabbri, de' Centonarii, e degli Dendrofori. Legge nella terza linea *in Triclinii domus conclavi*, e *Patre Numeri nostri.* Si stupisce degli errori, e parte di essi attribuisce all' Artefice, e parte ai Cittadini di Sentino. S. Bernardo dice, che dall'ignoranza ne viene la superbia. Io dunque mi stupisco della superbia de'Fabbri, che essendo persone ignoranti nelle belle lettere ardirono fare incidere in bronzo un decreto fatto da essi senza farlo rivedere, e correggere da coloro, che avevano studiato. Se i nostri Fabbri, Muratori, Lanajuoli si unissero ora in Congregazione, e facessero un decreto nella lingua Italiana, sebbene questa sia nel suo fiore, tuttavia lo farebbero con mille errori, con diversa ortografia, e senza senso. Così fecero gli Autori degl'indicati due decreti. Non osservarono le leggi grammaticali, non considerarono il senso, e l'ortografia. Ora chiamarono il lor capo *Heldio Peregrino*, ora *Helbi Peregrini*, scrissero ora *Aeldius*, ed ora *Hèldius*. Io dunque non dico, che la lingua latina era in molta decadenza, come asserisce il Muratori, ma dico: Oh quanto furono superbi, perchè ignoranti! Per intelligenza di questi due decreti, e di quello ritrovato in Ostra, che in appresso riporterò, farò poche parole.

Varii erano i collegj presso gli antichi, e ciascuno formava il suo corpo, la sua università, e la sua scuola. Anzi sotto Alessandro Severo, come dice Lampridio (a), erano di tante sorti, che sino i venditori del vino, e de'lupini formavano il proprio collegio: *corpora omnium constituit vinariorum, lupinariorum, caligariorum, et omnino omnium artium.* Non era lecito agli artieri di erigersi in Collegio per loro autorità, ma vi doveva intervenire quella non del Senato Municipale, ma del Senato Romano, o dell' Imperatore se-

(a) *In Alex.* c. 33.

condo Marciano. Eretto così un Collegio formava una università, ed aveva la propria Scuola ornata di Statue, di pitture, di memorie onorevoli, e di tutti gli ornamenti, nella quale si adunavano gli artefici, formavano le lor leggi, i loro Magistrati, ed i lor Patroni. Plutarco crede derivata da Romolo l'origine di questi Patroni: *cæteros deindè potentiores secrevit a plebe, appellavitque patronos illos, hos clientes: ex quo fonte mirifice eos inter se benevolentiæ, necessitudinisque copulavit jure, cum litigantibus patroni de jure responderent, atque advocati adessent in judicio, omnibusque item in rebus consilio eos, et studio foverent, hos contra colerent clientes non honorando modo, verum dote etiam tenuiorum filiabus conferenda, et aere alieno solvendo.* Questi Patroni non prendevano mercede dai loro Clienti, e sarebbe stata un' infamia, se si fossero abbassati a questa viltà: *si mercedem accepissent potentiores a demissioribus turpe haberi cœpit, et sordidum.* Da quest'uso intròdotto nella Città di Roma fra la plebe, ed il Senato, ne derivò quello, che poi fu sì frequente per le Città. Ognuna di esse sceglieva in Roma un soggetto, il quale in qualunque occorrenza si fosse impegnato pe'di lei interessi; e questo per tali clientele non riceveva è vero alcuna mercede, ma conseguiva l'affezione, e l'obbligazione de'Clienti, i quali lo favorivano nel partito, che prendeva. Perchè riuscì a Pompeo adunar subito tanti soldati nel Piceno per andare in ajuto di Silla? Perchè al dir di Plutarco (a) l'agro Piceno *paternis clientelis refertus erat.* Come cominciò Claudio Druso a tentare l'occupazione dell'Italia? La cominciò *per clientelas* secondo Svetonio (b). Ed a Pertinace chi aprì la strada all'Impero, se non Lolliano *patrono* del di lui Padre, come riferisce Giulio Capitolino? (c) E siccome le persone le più rispettabili, e le più potenti si sceglievano a tale uffizio, così era somma gloria per

---

(a) *In vit. Pomp.* (b) *In vit. Tiber.* (c) *In vit ejusd.*

essi potere avere quante più clientele potevano. Ciò, che dissi delle Città, si deve ancor dire de' Collegii, i quali per lo stesso effetto eleggevano i loro Patroni, come fece il Collegio de'Fabbri di Sentino in persona di Correzio Fusco, che era Decurione di Sentino, e Patrono dei tre collegii principali: *Coretium Fuscum splendidum decurionem patriæ nostræ, sed et patronum tium Collegiorum principalium.* Chi èra eletto Patrono, sapèva la sua elezione dagli ambasciadori, che gli spediva il Collegio, e questi gli offrivano le tavole ospitali a nome di quel corpo, che lo aveva eletto, le quali erano anche di bronzo, come sono queste due del Collegio de'Fabbri di Sentino: ed in esse era registrato il decreto del Collegio, da cui era stato stabilito di spedirgli l'ambasciata coll'offerta di quella tavola. Siccome era cosa assai decorosa l'avere molte clientele, così era molto onorevole l'avere un numero di queste tavole, le quali si conservavano nella casa del Patrono esposte alla vista di tutti, e viceversa si conservavano eziandio o nel Tempio della loro università da' Clienti, o nella Curia, o nella Scuola, dove si congregavano, come può osservarsi nello Spalletti. Sedici furono gli incaricati a presentare queste due tavole a Correzio Fusco, e quattordici, come si vedrà, furono incaricati a portar quella de'Centonarj di Ostra a Correzio Vittorino. Fra questi furono scelti i due Maestri, che col nome di Padri presedevano al Colleggio, ed i due Questori, che erano i primi dopo essi.

Crede il Muratori, che i tre Collegii principali accennati nella seconda tavola di Sentino, furono de'Fabbri, de'Centonarii, e de'Dendrofori. Lasciando da parte i Fabbri parlerò de'Centonarii, e de'Dendrofori. *Centonarius* in lingua italiana significa *facitore di Schiavine*, e non solo erano essi addetti a cose militari, cioè alla provvista de'panni di lana ben feltrata, o artificiosamente cucita per difendere le rocche, le navi, i soldati da'colpi de'nemici, come pensano il Morcelli,

e l'Olivieri unendosi al parere del Fontanini (a), ma anche a provvedere la gente vile, ed i servi di vesti di lana per ogni loro bisogno. Sotto nome di Centoni al riferire dell' Olivieri (b) venivano le grosse coperte da appendersi nelle porte, che noi chiamamo *Portiere*, quelle, che si usavano ne'letti di gente vile secondo ciò, che osserva il Sipontino, o che si adopravano ne'viaggi per coprire i Muli, secondo T. Livio (c), e finalmente certe vesti rusticane, e servili. In somma i Centonarii erano fabbricatori di cose vili di lana, e perciò disse l'Alciato: *qui vilia artificia exercent.*

Quale sia stata l'arte de' Dendrofori noi non lo sappiamo con certezza. Il Salmasio con altri scrittori pretende, che il loro mestiere fu di tagliare, acconciare, e trasportare il legname, e venderlo tanto per uso del fuoco, quanto delle fabbriche, e dei Legnajuoli, quanto delle macchine militari, e de' sacrifizj. Onorio, e Teodosio abolirono il Collegio de'Dendrofori come incompatibile colla religione Cristiana (d). Il De-Vita crede, che i Dendrofori non appartenessero a cose di Gentilesca superstizione, e che furono aboliti attese le superstizioni, che osservavano nelle loro scuole. Ma Arnobio (e) ci avverte, che i Sacerdoti di Cibele furono chiamati Dendrofori, perchè portavano un pino ne'sacrificj, che ad essa facevano. Imperocchè uno de'loro riti era questo, che innalzavano un Pino in memoria di quello, sotto di cui si castrò Ati: ornavano di corone i di lui rami, perchè Cibele l'aveva così onorato, velavano colla lana il tronco, perchè Cibele velò con essa il petto di Attide per riscaldarlo.

Da queste poche memorie, che ci sono rimaste, e da'rottami, che si osservano, evidentemente si rileva, che Sentino fu una Città, di gran considerazione, e che aveva tutte quante quelle prerogative, che

(a) *Antiq. Hortae lib.* 2. c. 5. (b) *Marmor. Pisaur* p. 140. (c) Lib. VII. (d) L. 20. *de Pagan. et Templ.* (e) Lib. 5.

possedevano le Città insigni. Il di lei agro però nelle storie è più rinomato della stessa Città. Imperocchè in esso si consolidò la gran potenza Romana. La politica de'Romani fu di far guerra ad un sol popolo in ogni volta. Accortisi di essa i Galli, i Sanniti, gli Etrusci, e gli Umbri si collegarono insieme, e stabilirono di fare la guerra a Roma. Essa tremò a tale annunzio secondo quello, che dice Lucio Floro (a), e senza aspettare, che i Collegati si portassero nelle sue terre per combatterla, li prevenne, e spedì Q. Fabio Massimo, e P. Decio Mure nell' agro di Sentino per attaccarli. La guerra, che ivi fu fatta, sarà da me raccontata colle parole stesse di Tito Livio nel Capitolo seguente. Nè solamente è celebre l'Agro Sentinate per la sconfitta ivi succeduta de' Galli, e de' Sanniti, ma per la sconfitta, che molti secoli dopo ivi fu data a Totila, come narra Procopio, la qual guerra colle stesse di lui parole, racconterò nel terzo Capitolo. Finirò col dire, che Sassoferrato riconosce la sua origine dalle rovine di Sentino, che poco è lontano dall'estinta Città, e che conserva lo splendore de'suoi antenati, perchè ha formato in ogni secolo nobiltà generosa, e gli ascritti a tale cittadinanza hanno sempre conseguito gli onori degli ordini di Malta, e degli altri ordini Cavallereschi. Il sig. Francesco Ferretti sconvolgendo gli archivj di detta Città ritrovò settanta e più Cavalieri, la maggior parte de'quali erano ignoti, che appartennero alle famiglie Perotti, Tommasi, Adriani, Alessandri, Alovolini, Oliva, Bentivoglio, della Branca ec. ec, le ultime due delle quali terminarono in donne, che entrarono in Casa de'Signori Benamati di Gubbio. Dissi Città, perchè così chiamolla li 18 Ottobre 1823 il Pontefice Leone XII felicemente regnante in un suo Breve diretto al sig. Dionisio Onofrj Gonfaloniere, che a nome della Comune gli presentò i sentimenti di fedeltà, di obbedienza, e di giubbilo per la di lui esaltazione al Trono Pontificio.

(a) Lib. 1. c. 17.

CAPITOLO III.

Guerra tra' Galli, Sanniti, e Romani succeduta nell'Agro Sentinate.

Prima di far parole sono costretto invidiare la bella sorte, che hanno quegli scrittori, i quali per i primi parlano di qualche materia. Imperocchè non essendo mai essa stata trattata dagli altri, non debbono perdere il tempo per confutar ciò, che da alcuni fu malamente scritto, o perchè presi da qualche passione, o perchè si dilettarono di confondere, e d'imbrogliare le altrui menti. Dicendo T. Livio, che *Consules ad hostes, transgresso Apennino in agrum Sentinatem pervenerunt: ibi quatuor millium ferme intervallo castra posita*: chi avrebbe dubitato, che la battaglia non accadde vicino a Sentino? Essendo posto Sentino nella Gallia Senonia, ed essendo venuti i Romani ad attaccare i Galli nelle lor terre, chi potrebbe dubitare, che Sentino fu il ricovero, ed il centro delle armate de'Galli, degli Umbri, de'Sanniti, e degli Etrusci? Eppure monsig. Montani sotto il nome di Nintoma lo impugna, e pretende, che la battaglia accadde nell'Agro di Fabriano. Contro mia voglia sono costretto prima di riportare la storia indagare il sito, ove succedette la guerra, e confutare quello, che egli scrisse.

Egli pretende, che Fabriano fu nell'agro Sentinate: ed io gli rispondo, che fu nell'Agro Attidiate, perchè Attidio rimaneva lontano dal luogo, ove è Fabriano, sole due miglia, e mezzo. È vero, che Plinio, e Tolomeo furono i primi, che parlarono di Attidio: ma che per questo? Perchè questi due Geografi lo nominarono molto tempo dopo la battaglia, perciò prima non esisteva? Plinio, e Tolomeo furono i primi a nominare Suasa, dunque questa non esisteva prima di essi? La lapide, che riporterò, dice, che fu fondata da'Greci. Molti secoli dunque prima della battaglia di Sentino esisteva Suasa. Come dunque Suasa già vi era, così vi era Attidio. Inoltre Fabriano è lontano da Sen-

tino otto, e più miglia, e monti non piccoli dividono, e restano in mezzo alle due pianure, cioè a quella di Fabriano, e di Sentino; come dunque la pianura di Fabriano può prendersi per agro Sentinate? Prosiegue il Nintoma a farsi forte colle seguenti parole di Procopio: *nec multo post Romanus quoque exercitus Narsete duce, castra in Monte Apenino metatus est; centum ad summum stadiis procul a castris hostium plano quidem in loco, sed multis cincto tumulis prope extantibus: ubi quondam a Camillo, Romani duce exercitus victas acies, et cæsas ferunt Gallorum copias: id quod suo locus nomine etiam num testatur, et memoriam cladis Gallorum servat, Busta Gallorum dictus. Busta enim Latini vocant rogi reliquias, et plurimi visuntur hic mortuorum tumuli terra aggesta editi . . . tum quia, cum ager, ut dixi, tumulosus esset, a tergo circumveniri non poterat Romanus exercitus, nisi per tramitem subjectum colli.* I cadaveri de'soldati, dice egli, furono bruciati in un luogo, che a'tempi di Procopio chiamavasi *Busta Gallorum*. Or il Cluverio ci assicura, che *Busta Gallorum* è la Bastìa. Questo castello è situato oggi nel contado di Fabriano, ed è distante quattro miglia da esso: dunque la battaglia accadde nell'Agro di Fabriano. Rispondo, che dalle parole di Procopio chiaramente si osserva, che *Busta Gallorum* non fu nè Castello, nè Città: ma che fu una campagna aperta, e piena di sepolcri, che questa pianura era piena di monticelli: dunque non fù la pianura di Fabriano, perchè *ager ejus non est tumulosus*, come quella di Sassoferrato, e non fù la Bastìa, perchè non rimane nella pianura. È un sogno poi del Cluverio, del Nintoma, del Colucci, e di tutti gli altri scrittori il pretendere, che il Castello della Bastia abbia preso il nome dall'essere stati ivi abruciati i cadaveri de' Galli. Furono questi inceneriti nella Corsica? Eppure vi è una Città chiamata *Bastia*. Furono questi dati alle fiamme vicino ad Assisi? Eppure vi è un Castello chiamato *Bastia*. La parola *bastia*, o *bastita* in lingua italiana non altro significa, che ri-

paro fatto intorno alla città, o Rocca, che nel medio evo, come ci accerta la storia (a), si edificava o sulle rive di un fiume, o sopra una collina, o dove si stimasse il terreno più atto all' offesa, o alla difesa. Insiste il Nintoma: quando Decio si sacrificò agli Dei Mani, invocò Giano prima di ogni altro Dio: il fiume, che bagna Fabriano, chiamasi Giano, perchè prese il suo nome da tale preghiera; dunque la battaglia accadde nell'Agro Fabrianese. Rispondo, che egli mi deve provare, che il fiume prese il nome di *Giano* dalla preghiera, che fece Decio, perchè la ragione a me dice, che dalla sua origine sino allo scaricarsi nell' Esi non bagnando questo fiume altro luogo, che la Città di Tufico, da essa prese il nome, ed anticamente chiamossi *Tuficano*, come in appresso dirò.

Dal sin qui detto chiaramente si rileva, che la battaglia non seguì nella pianura di Fabriano, ma in quella di Sentino, ed in quel luogo indicatoci dalla tradizione. Questa ci accerta, che accadde nel Campo ora chiamato di Toveglia, o *campo della Battaglia*, che forma le parrocchie di Gaville, e di Colle della Noce. Detta pianura è tramezzata da una strada consolare, che internandosi negli appennini esciva di rimpetto all'Eremita di Valdurbia, ove si veggono i sassi logorati dà Carri, e poscia andava a Luceoli oggi la Scheggia. I Romani per venire nell'Agro Sentinate non altra strada poteron tenere, che o quella di Camerino, o della Scheggia. La tradizione ci accerta, che quivi accadde. Secondò la cronologia del Roderique (b) succedette tal battaglia l'anno innanzi la nascita del Salvatore nostro Gesù Cristo 294, cioè due mila cento diciotto anni sono, mentre l'anno in cui scrivo è 1824 di nostra salute. Riporterò ora ciò, che dice T. Livio nel Libro decimo (c) della Deca prima tradotta dal Nardi. =

È cosa più verisimile, che tal rotta si ricevesse piuttosto da'Galli, che dagli Umbri, perchè più volte innan-

---

(a) Pignotti Tom. 1. p. 258. (b) P. 103. (c) Cap. 13.

zi, e massimamente quell'anno, la Città era stata assai spaventata dal tumulto Gallico; e perciò oltrechè ambedue i Consoli fossero iti a quella guerra con quattro legioni, e gran cavalleria de'Romani, e con mille Cavalieri Capovani scelti, e con maggior numero di genti amiche, e compagne del nome latino, che non erano i Romani. Furono anche ordinati due altri eserciti, e messi alle frontiere di Toscana, non molto lontani dalla Città, uno nel contado Falisco, e l'altro nel Vaticano. Gneo Fulvio, e L. Postumio Megillo, ambedue vice pretori, furon fatti con gli eserciti stare in què luoghi. I Consoli, passato l'Appennino giunsero à nemici nel contado Sentinate. Quivi si accamparono quasi quattro miglia lontano. Consigliaronsi i nemici, convennero insieme di non mescolare in un medesimo campo tutti, e di non venir tutti a un tratto alle mani. I Galli si congiunsero co'Sanniti, gli Umbri co'Toscani, e così si determinò il dì del fatto di armi. Il quale fu deliberato, che facessero i Galli, od i Sanniti, e nel mezzo dell' ardor della zuffa i Toscani, e gli Umbri assaltassero gli alloggiamenti de'Romani. Ma questi consigli furono loro guasti da tre Chiusini fuggitivi, i quali occultamente di notte venuti a Fabio, manifestarono i disegni de'nemici, e furono rimandati con molti doni, e con ordine di dare avviso di qualunque cosa, novamente si ordinasse. I Consoli scrissero a Fulvio, e a Postumio, che lasciato il contado Falisco, e il Vaticano, si accostassero cogli eserciti a Chiusi predando, e saccheggiando quanto più potessero i confini de'nemici.

La fama di queste ruberie mosse i Toscani dal contado Sentinate ad andare a difendere i loro confini. I Consoli allora cercavano con grande istanza, che si combattesse in assenza di costoro, e perciò attesero due giorni ad invitare, scaramucciando il nemico. Nel qual tempo non si fece cosa degna di memoria, pochi dall'una parte, e l'altra ne morirono, e piuttosto si accesero gli animi a venire in una giornata, che allora si mettesse a rischio la somma del tutto. Il terzo dì poi si uscì da ogni parte alla campagna con tutte le genti.

Stando così ordinati gli eserciti in battaglia, una Cervia fuggendo un Lupo di verso i monti passò correndo tra l'uno esercito, e l'altro. Di poi dividendosi le fiere, corsero in diverse parti: il Lupo andò verso i Romani, e gli fu data tra gli ordini la via: la Cervia fuggendo verso i Galli fu saettata, e morta da quelli. Allora un soldato della prima fronte de'Romani gridò dicendo: la fuga, e l'uccisione, o valorosi uomini, si è volta in quella parte ove voi vedete morta in terra la fiera a Diana consagrata, e dalla nostra banda il Lupo a Marte consagrato, che salvo, e senza alcuna offesa è scampato, ne ammonisce, che noi ci ricordiamo di noi medesimi, gente marziale, e del nostro progenitore.

I Galli si fermarono nel corno destro, i Sanniti nel sinistro. Quinto Fabio mise la prima, e la terza legione per la destra banda contro i Galli, Decio la quinta, e la sesta per la sinistra contro i Sanniti. La seconda, e la quarta era con Lucio Volumnio Proconsolo alla guerra del Sannio. Nel primo riscontro la cosa andò in tal maniera del pari, che se vi fossero stati presenti i Toscani, e gli Umbri o nel fatto di arme, o negli alloggiamenti; certo ovunque si fossero volti, si sarebbe ricevuto grandissimo danno. Ma benchè la cosa stesse così pareggiata, e la fortuna non avesse ancor dimostrato, ove ella colle sue forze si avesse a volgere, non si combatteva però nel medesimo modo nel destro, come nel sinistro corno. I Romani nella banda, ove era Fabio, piuttosto sostenevano difendendosi la battaglia, che premesser molto i nemici, ed andavano prolungando il più che potevano la zuffa al tardi, perchè così giudicava, che fosse da fare il Capitano, pensando, che i Sanniti, ed i Galli fossero nel primo empito feroci: i quali ai Romani bastasse allor sostenere, e nel combatter poi più lungamente gli animi de' Sanniti a poco a poco raffreddarsi, ed oltre a ciò i corpi de' Galli non poter sopportare punto la fatica, nè il caldo, ed i loro primi assalti esser più gagliardi, che di uomini, e gli

ultimi men forti, che di femmine (a), e perciò riservava le forze de'suoi soldati più fresche, ed intere, che si poteva per usarle massimamente in quel tempo, che i nemici erano più agevolmente da poter esser vinti. Decio, assai più feroce e per l'età, e per la grandezza di animo nel primo assalto spiegò quante forze egli aveva, e perchè la battaglia de'Fanti gli pareva lenta, e debole, fece dar dentro ancora a'cavalli, ed egli in persona con una frotta di valorosi giovani pregando i capi di essi diceva, che volessero seco insieme far empito contro i nemici, e che la gloria loro sarebbe doppia cominciando la vittoria dalla banda sinistra, ed avendo principio dalle genti a cavallo. Due volte misero in piega la cavalleria de'Galli, ed avendoli già respinti grande spazio, e combattendo nel mezzo delle squadre de' nemici, furono spaventati da una nuova maniera di combattere, perchè li nemici li vennero ad incontrare stando armati sopra alle carrette con grande strepito, e rumore delle ruote, e de'cavalli, e spaventarono grandemente i cavalli de'Romani non avvezzi in tali tumulti. Questo spavento come un terrore di furie infernali mise in isconfitta i cavalieri, che già eran vincitori, e le fanterie massimamente ebbero grandissimo travaglio; sicchè molti della prima testa furono abbattuti, e calpestati dalla furia de'Cavalli, e de'Carri, e la schiera de'Galli come ella li vide spaventati urtando innanzi non dava loro alcuno spazio di respirare, o di riordinarsi. Gridava Decio: ove fuggite? o che speranza avete voi nella fuga? e così si opponeva a quei, che fuggivano, e richiamavali indietro. Ma poichè ei vide con forza alcuna non poter sostenere la fuga loro, appellando il suo Padre Decio: che stò io più a badare? questo destino è familiare alla nostra casa, che noi

(a) Questa espressione non piace al sig. Rollin „ Io non so, *dice egli*, se i Galli de'tempi antichi fossero tali, quali ce li descrive qui T. Livio. Certamente i Fancesi loro successori non rassomigliano molto ad essi al presente: testimonio ne siano le ultime campagne d'Italia, e di Allemagna „.

siamo sacrificii di purgazione, e col dare noi medesimi in pagamento abbiamo a ricomprare i pubblici pericoli. Io darò meco insieme le nemiche legioni in sagrificio alla Dea della terra, ed agli altri Dei infernali. Avendo così detto comandò a M. Livio Pontefice, al quale egli aveva ordinato quando ei venne alla battaglia, che non si discostasse da lui, che usasse le parole sagre, mediante le quali egli offeriva in voto sè stesso, e le nemiche legioni insieme per la salute dell'esercito del popolo Romano, e de'Quiriti. Essendo poi dedicato, e consagrato con le medesime orazioni, e prieghi, che il Padre suo Publio Decio si era già fatto offerire in voto nella guerra de'Latini nel fiume Veseri, dopo i solenni prieghi, soggiunse, che si mandava innanzi lo spavento, e la fuga, l'uccisione, e il sangue, e l'ira degli Dei celesti, e infernali: e con mortali maledizioni malediceva le insegne, le lancie, le spade, e le armi de' nemici, e voleva, che il medesimo luogo fosse la propria distruzione, e de' Galli, e de' Sanniti.

Avendo pregando compiuto tali maledizioni contro di sè stesso, e de'nemici, mosse spronando il cavallo in quella parte, ove ei vedeva più folta la schiera de'Galli, e spingendo sè stesso contro le armi nemiche in brieve spazio di tempo fu ammazzato. La battaglia non parve poi, che seguitasse per forza umana. I Romani avendo perduto il capitano (il che suole le altre volte dar grandissimo spavento) fermarono la fuga, e cominciarono a rinnovare la battaglia. I Galli, e massimamente quelle squadre, le quali eran d'intorno al corpo morto del Console, come se fossero fuori di sè stessi, ed alienati di mente lanciavano le aste indarno, alcuni stavano come intormentiti, nè si accorgevan di combattere, o di fuggire. Dall'altra parte Livio Pontefice, a cui Decio aveva dato i Littori, e l'aveva fatto Vice-pretore, cominciò a gridare dicendo, che i Romani avevan vinto: avendo colla morte del Console soddisfatto al fatal destino, e che i Galli, ed i Sanniti eran fatti preda della Madre Dea Tellure, e degli Dei infernali: e che Decio chiamava, e tirava dietro a se

la gente seco insieme offerta, e consagrata, e così ogni cosa esser piena di spavento, e le furie infernali a disfacimento de'nemici. Sopravvennero dopo questo in ajute di costoro, che rinfrancavano la zuffa, Cornelio Scipione, e Cajo Marzio mandati in soccorso al collega da Q. Fabio dell'ultima parte della retroguardia. Quivi s'intese del fatto di Decio grandissimo conforto, e stimolo di ardire di fare ogni gran cosa per la Repubblica. Stando i Galli serrati, e cogli scudi intrecciati in modo, che non pareva, che l'affrontarli di appresso fosse cosa agevole, per comandamento de'Legati furono raccolti tutti i dardi, e le lance, che tra l'uno esercito, e l'altro giacevano in terra, e lanciate nella palvesata, che essi avevan fatto, i quali dardi essendo fitti parte ne'palvesi, e parte nelle persone loro, fu aperto, e sbaragliato in modo quel gruppo, che una gran parte, come smarriti, ne caddero in terra senza avere ferita alcuna. Queste mutazioni aveva fatto la fortuna nel sinistro corno de' Romani.

Fabio dall'altra parte, come si è detto, badando aveva consumato il dì, poscia quando gli parve, che il grido de' nemici, nè l'empito, nè le armi lanciatè non avessero la medesima forza: avendo comandato a condottieri de' Cavalli, che girassero colle squadre al fianco de'Sanniti: acciocchè quando faceva loro segno, urtassero quei da traverso con quanta più forza ei potessero: comandò a'suoi, che a poco a poco facessero innanzi le insegne, e si sforzassero di muovere i nemici dal luogo loro. Poichè ei vide, che non facevano resistenza, e conobbe chiaramente la loro stanchezza, fece di nuovo urtarli dalle legioni, mettendo insieme tutti gli ajuti, i quali si avevano riservato all'ultimo, ed ad un tratto diede il segno ai cavalli, che assaltassero i nemici. Non sostennero i Sanniti tanto empito, ed oltre la schiera de'Galli (lasciando nella zuffa gli amici) si rifuggivano al campo a tutta briglia. I Galli avendo fatto una palvesata, insieme stretti stavano fermi. Fabio allora, udita la morte del collega, comandò alla banda de' cavalieri Capovani, che erano

intorno a cinquecento cavalli, che uscissero dal fatto di armi, ed andando intorno a'nemici assaltassero i Galli dalle spalle, e comandò poi, che i Principi della terza legione li seguitassero, ed ove si vedessero le schiere nemiche scompigliate per l'urto de'cavalli, quivi facessero empito uccidendo gli spaventati, ed egli avendo offerto in voto a Giove vincitore un tempio, e le spoglie de'nemici s'inviò verso il campo de'Sanniti, ove si volgeva tutta la spaventata moltitudine. Su lo steccato si rinfrescò alquanto la zuffa di quei, che eran chiusi fuori dalla turba di loro medesimi, perchè le porte non eran capaci di tanta moltitudine. Quivi morì Gellio Egnazio Capitan de'Sanniti. Furon poi respinti i Sanniti dentro alle munizioni, e quelle prese con poca fatica, ed i Galli furono intorniati dalle spalle. Furono quel dì tagliati a pezzi trenta migliaja de'nemici, ottomila presi: benchè la vittoria non fu senza sangue, perchè dell' esercito di P. Decio furon morti settemila, di quelli di Fabio mille duecento. Fabio avendo mandato a ricercare il corpo di Decio, arse tutte le spoglie de' nemici ragunate in un monte in onore di Giove vincitore. Il corpo del Console non si potè ritrovare quel dì, perchè egli era ricoperto da' monti de'corpi de'Galli. L'altro dì ritrovatosi fu riportato con molte lagrime dei soldati. Lasciata poi la cura di ogni altra cosa, Fabio fece il mortorio del suo collega con ogni genere di onore, e lodi convenientissime.

E ne' medesimi giorni in Toscana le cose furono governate felicemente da Gneo Fulvio Vice-pretore. Ed oltre il danno grandissimo dato al paese col predare si combattè egregiamente, sicchè vi rimasero morti tra Perugini, e Chiusini più di tre mila, e prese intorno venti bandiere. Lo stuolo de' Sanniti fuggendosi per le terre de' Peligni, fu messo da loro in mezzo, e di cinque mila ne furono ammazzati forse mille. Grande è la fama della giornata fatta nel contado Sentinate ancora a chi sta contento al vero: ma molto vi hanno aggiunto accrescendo il vero, i quali scrissero nell'esercito dei nemici essere stati intorno di quaran-

ta mila, e trecento trenta fanti a piedi, e quarantasei migliaja di cavalli, e mille carri: cioè con gli Umbri, e co' Toscani insieme, i quali essi dicono essere medesimamente stati nella giornata. E per accrescere anche le genti de'Romani, aggiungono L. Volumnio Proconsolo capitano in ajuto de'Consoli, e il suo esercito alle legioni di quelli. Ma nella maggior parte degli annali tal vittora è propria solamente de' Consoli. = Fin quì Tito Livio tradotto dal Nardi. Dalla storia si rileva, che i Romani si contentarono di aver vinti i Galli, e che partirono dalle loro terre. Quindi i Galli rimasti padroni di Sentino, e della Gallia togata ebbero tutto il commodo di fare i sepolcri nell' agro Sentinate, come in breve narrerà Procopio. Ma dieci anni dopo, cioè nell'anno 284 avanti a Gesù Cristo essendosi mossi di nuovo contro i Romani, ed avendo vinto L. Cecilio Pretore, e fatta grande strage di essi, i Romani inaspriti, e comandati dal Console Dolabella fecero un macello di essi, li cacciarono dalle loro terre, e condussero una colonia in Sinigaglia, che era la lor Capitale.

CAPITOLO IV.

Disfatta di Totila Re de' Goti accaduta nell'agro Sentinate.

Se nel Capitolo antecedente dovetti riprovare il sentimento di coloro, che pretesero, che la battaglia tra' Galli, e Romani accadde nelle pianure di Fabriano, in questo debbo dimostrare la strada, che fece Narsete nel portarsi nell' agro Sentinate, perchè gli autori sono discordi fra loro, e niuno coglie il punto. Il sig. Le Beau (a) dice » Essendo Narsete arrivato a Fano, lasciò sulla sinistra Fossombrone, e le » Montagne del Furlo, e rientrò nella via Flaminia vicino al luogo, dove è al presente il borgo di Aqualagna ». Il Muratori (b) asserisce, che Narsete prese

(a) Tom. 19. p. 188. (b) Annal. di Ital. an. 552.

la via, che rimane di là dal Furlo verso la Toscana, e lo stesso dice Leandro Alberti. Il Colucci uniformandosi al Sigonio pretende, che prese la via sinistra della via Flaminia. Non riferisco i sentimenti dell'Amberti, e di altri Scrittori per non essere molesto. Riporterò piuttosto le parole di Procopio secondo la versione del P. Maltreto: *omissaque via Flaminia ad lævam tendit. Cum enim Petra Pertusa, ut vocant, locus natura munitissimus ab hoste primum teneretur, via Flaminia Romanis plene occlusa erat. Quare Narses relicto breviori itinere, id, quo transitus patebat, ingressus est.* Non possono esser più chiare queste parole. Dice dunque Procopio, che Narsete venendo da Rimini considerando, che Pietra Pertusa, oggi il Furlo, era occupata da'Goti, giunto, che fu a Fano, vicino a cui scorre il Metauro, non prese la via Flaminia per motivo di Pietra Pertusa, ma che tirò innanzi verso Sinigaglia, e giunto al fiume Suasano, oggi Cesano, s'incaminò per la strada, che conduceva a Suasa. Narsete era stato anni prima nel Piceno, ed in sua compagnia andava Giovanni Vitaliano, che Belisario mandò colle truppe a svernare in Alba vicina a Suasa, ed a Sentino nell'anno 537, onde meglio di qualunque persona sapeva le strade. Lasciando dunque la via Flaminia, che rimaneva a mano destra, giunse nel luogo, in cui il Cesano si scarica nel mare, ed in cui per commodo delle Città montane rimaneva un Pago chiamato *Piro Filumeno*, come sarò per dire, s'incaminò nella strada, che avevan fatta i Suasani per portarsi al mare, a Fano, ed a Sinigaglia, e che rimaneva alla mano sinistra della via Flaminia, e da Suasa si portò nell' Agro Sentinate con animo di passare da esso a Luceoli oggi la Scheggia, o ad Elvillo oggi Sigillo, e così di rientrare nella via Flaminia, e di portarsi a Roma avendo lasciata dietro alle spalle Pietra Pertusa fortificata da' Goti. Due sarebbero le strade, che poteva fare Narsete per portarsi da Suasa a Sentino. Se costeggiava il Cesano poteva giungere a Seragualdo, ma la strada era scabrosa, e piena di dirupi, e balze. Si

deve dunque credere, che egli si diresse per le sponde del fiume Nevola, che si scarica nel Cesano verso S. Lorenzo in Campo, e passando sotto Monteseeco, e sotto la Castagna, e la villa Capernardi riuscì nella pianura sotto Monterosso, che è di rimpetto a Seragualdo, in cui rimane un Monticello chiamato *Canderico*, e sotto esso scorre un fiumicello chiamato Sanguirone. In alcuni luoghi anche presentemente si osservano i rimasugli di questa antica strada, e si mirano le pietre logorate da'Carri. La tradizione ci notifica, che la battaglia tra Totila, e Narsete accadde nella pianura di Seragualdo. Questa è confermata da alcuni vestigii di antiche trinciere, che anche a' giorni nostri vi si osservano, dai Cimieri di bronzo ivi trovati, e dal nome *Sanguirone*, con cui chiamasi il fiume, mentre è fama, che così nominasi, perchè fu ripieno di sangue umano. Totila pose gli accampamenti a Tagina da Plinio chiamata Tadino, che secondo Stefano Borgia poscia Cardinale (a) rimaneva nella pianura tra il monte Apennino, e le Città di Gubbio, Assisi, e Nocera sulla via Flaminia distante circa un miglio dal Gualdo di Nocera, e precisamente nel luogo ora chiamato la possessione di Tadino; e così impedire a Narsete di portarsi a Roma, se rientrava nella via Flaminia, o in Lucoli, o in Elvillo. Tadino fu Città Vescovile, mentre Gaudenzio di lei Vescovo intervenne al sinodo celebrato in Roma dal Pontefice Simmaco l'anno 499., e S. Gregorio Magno ordina a Gaudioso Vescovo di Gubbio, che si porti in Tadino, e che procuri, che sia eletto ivi il Vescovo. Il Cluverio riprese Leandro Alberti, perchè stimò, che il Vico *Capras*, ove morì Totila, fu il Castello Caprete nella Toscana, e l'Olstenio corresse il Cluverio, perchè lo pose vicino a s. Pellegrino, e dimostrò, che fu, ove ora è Capraja Castello, che è lungi due miglia dal Gualdo di Nocera, ma più vicino a Fossato, ed a S. Pellegrino, co'quali due luoghi confina. Quivi si verifica

(a) Dis. sopra la Città di Tadino.

la distanza dagli ottantaquattro stadj accennati da Procopio. Il Lettore potrà convincersi del sin quì detto dando un'occhiata alla carta Geografica antica, e moderna, che ho aggiunta a questo libro. Premesse queste notizie passo a narrare colle parole stesse di Procopio (a) la guerra fatta da Narsete a Totila nell'agro Sentinate l'anno di Gesùcristo 551. =

Narsete avendo tralasciata la via Flaminia s'incaminò nella parte sinistra. Imperocchè essendo Pietra Pertusa, la quale descrissi ne' libri antecedenti, un luogo assai forte per sua natura, ed essendo occupato da gran tempo dall'inimico, la via Flaminia era del tutto chiusa a'Romani. Laonde Narsete avendo tralasciata la strada più breve, che conduceva a Roma, s'incaminò per quella via, dove l'escita era aperta.

Frattanto essendo avvisato Totila di quelle cose, che erano accadute nell' Agro Veneto, aspettando prima Teja colle sue truppe si fermò in Roma. Quindi tostocchè vennero senza aspettare due mila soldati a Cavallo, che non erano ancor giunti, Totila partì con tutto il suo esercito per affrontare opportunamente i nemici. Avando saputo per istrada, che questi avevano passato Rimini: essendo stato ucciso Usdrila, ed essendo giunto ne'monti Appennini dopo aver girata tutta la Toscana, pose gli accampamenti, e si fermò vicino ad un Vico, che i paesani chiamano Tagina. Nè molto dopo l'esercito Romano condotto da Narsete si accampò nel Monte Appennino lungi al più cento stadii dagli accampamenti degl'inimici in un luogo certamente piano, ma cinto da molti sepolcri, che rimànevan vicini: dove tempo fa dicono, che da Camillo (a) co-

---

(a) Lib. IV, de Bel. Got. c. 29.

(a) Se il Cluverio, ed altri scrittori avessero considerato, che l'ignoranza, e debolezza è propria dell'uomo, non avrebbero fatto tanto fracasso contro Procopio. Camillo vinse i Galli nell'anno 362 avanti l'era Cristiana, e Q. Fabio li sconfisse nell'agro Sentinate l'anno avanti a Gesùcristo 294, cioè sessantotto anni dopo. Adunque o Procopio commise un' inavvertenza, ed invece di scrivere *Q. Fabio* scrisse *Camillo*, o gli Amanuensi mutarono a lui la parola di *Q. Fabio* in quella di *Camillo*. Ecco aggiustata la cosa con semplicità senza fare tante declamazioni.

mandante dell'esercito Romano furono vinte, ed uccise le schiere de'Galli, lo che il luogo anche oggi ci testifica col suo nome, e conserva la memoria della strage de'Galli chiamato *Busta Gallorum. Nec multo post Romanus quoque exercitus, Narsete duce, castra in monte Apenino metatus est, centum ad summum stadiis procul a castris hostium, plano quidem in loco, sed multis cincto tumulis prope extantibus: ubi quondam a Camillo Romani duce exercitus victas acies, et caesas ferunt Gallorum copias: id quod suo locus nomine etiam num testatur, et memoriam cladis Gallorum servat, Busta Gallorum dictus. Busta enim Latini vocant rogi reliquias, et plurimi visuntur hic mortuorum illorum tumuli, terra aggesta editi.* Quindi subito Narsete destina alcuni de'suoi familiari, e loro comanda di esortar Totila, che deposte le armi pensi una volta alla pace, che avendo egli poche truppe adunate di fresco, ed inconsideratamente non poteva per molto tempo resistere a tutto l'impero Romano. Aggiunse anche questo comando: che se lo vedevano disposto a combattere, incontanente stabilissero il giorno per la battaglia. I legati essendo ammessi al cospetto di Totila eseguirono la loro incombenza, ed avendo egli con ferocia, e superbia risposto ad essi, che assolutamente conveniva combattere, quelli incontanente gli soggiunsero: *su via, o uomo egregio, quale tempo stabilite per la battaglia?* Ma Totila loro rispose *combatteremo di qui ad otto giorni.* Ritornati i legati a Narsete gli riferiscono il giorno stabilito. Questi sospettando la frode per parte di Totila si preparò in guisa, come se dovesse combattere nel giorno seguente: nè s'ingannò. Imperocchè Totila nel giorno seguente si avvicinò con tutto l'esercito, e l'uno, e l'altro si fermò dirimpetto, ne era più lungi di due tiri di freccia.

Ivi rimaneva un piccolo colle, l'occupare il quale ognuno di loro grandemente desiderava, tanto perchè sembrava commodo a ferire gli inimici dall'alto: tanto perchè essendo il campo, come dissi, pieno di monticelli, l'esercito Romano non poteva essere attor-

niato dietro alle spalle, se non per la strada sottoporta al colle: *tum quia, cum ager, ut dixi, tumulosus esset, a tergo circumveniri non poterat Romanus exercitus, nisi per tramitem subjectum colli.* Laonde vi era il motivo, per cui ciascuna parte stimasse molto tal colle: i Goti per iscagliare di quà, e di là le freccie nel combattere avendo attorniati i nemici: i Romani poi per non soffrire tal danno. Narsete avendo scelti cinquanta soldati a piedi in tempo di notte lo fa occupare, e loro comanda di ritenerlo; e custodirlo. Al qual luogo essendo essi venuti non contrastandoglielo gl'inimici, ivi si fermarono. Un torrente è situato davanti al colle coperto dalla strada, di cui poco fa feci menzione. *Colli præjacet torrens, prætextus tramite, cujus mentionem proxime feci.* Erano poi gli accampamenti de' Goti nel luogo opposto, in cui stavano quelli cinquanta soldati così stretti, che si toccavano insieme, e disposti a schiera per quanto loro lo permetteva la strettezza del luogo. Tostochè il giorno comparve, e Totila li mirò, rivolse tutte le sue premure per cacciarli. Pertanto incontanente manda una turma di soldati a cavallo, e loro comanda di subito fugarli. Questi con molto fremito, e schiamazzo così assalgono quelli cinquanta, come se dovessero vincerli nel primo impeto. Quelli poi stretti insieme, e protetti dagli scudi stavano fermi, mentre i goti spinti i cavalli confusamente li caricarono. Ma quelli cinquanta con forza sostennero l'impeto col dibattere gli scudi, e col vibrar le aste frequentemente, e con tal maestria, che spaventavano i cavalli col continuo suono delle targhe crepitanti, e gli uomini colle punte delle aste stese. I cavalli ricalcitravano resi furiosi dall' asprezza del sito, e dallo strepito degli scudi, e serrati fuori dal trapasso: i soldati poi, che sopra essi sedevano, non sapevano dove rivolgersi dovendo combattere con persone così armate, e che non cedevano, e dovendo tenere a freno indarno i cavalli contumaci. Respinti da questo primo combattimento tornano indietro. Li assalgono di nuovo, ed essendo stati accolti nel-

la medesima maniera di bel nuovo tornano indietro, e dopo aver fatto ciò per altre volte cessano di provocarli. Totila vi mandò una seconda schiera, ed essendo stata fugata vi mandò la terza. Così avvenne delle altre, che vi mandò: e desistè dall'impresa osservando, che indarno tentava cacciarli. Quindi quelli cinquanta furono molto lodati, ma più di ogni altro in questo combattimento si segnalarono due, cioè Paolo, ed Ausila, i quali essendo usciti dalla schiera fecero sforzi di bravura più degli altri. Imperocchè avendo deposte per terra le scimitarre sfoderate col dirizzare gli archi verso gli inimici talmente lanciavano le saette, che uccisero molti soldati, e cavalli, finchè poterono avere le freccie ne' turcassi. Vuotati questi presero la spada, e soli sostennero l'impeto avendo opposti gli scudi. Se alcun soldato a cavallo si scagliava coll'asta contro di essi, subito quelli colle spade tagliavano le punte. Mentre così ributtano i frequenti assalti degli inimici la spada di Paolo per segare i legni ripiegò il taglio, e divenne del tutto inutile. Avendola subito gettata a terra con ambe le mani strappava dagli aggressori le aste, e questo fu il principal motivo, per cui disperatamente abbandonarono l'impresa. Narsete per via di tal prodezza lo pose nel numero de' suoi scudieri. *Qui viene il Capitolo XXX, il quale non riporto, perchè non altro contiene, che le parlate, che fecero Narsete, e Totila a'loro soldati.* Ripiglia Procopio.

Dopochè ebbe Totila così parlato l'uno, e l'altro esercito si ordina alla battaglia essendo così disposto. Tutti rimanevano colla faccia rivoltata in guisa, che la testa dell'una, dell'altra armata era profonda, e lunga. Narsete, e Giovanni col fiore dell' esercito Romano presso il colle occupavano il sinistro corno de'Romani. Imperocchè l'uno e l'altro era accompagnato oltre degli altri soldati, da più militi armati di aste, e di scudi, e da un gran numero di scelti Unni. Occupavano il corno destro Valeriano, Giovanni Eluo, Dagistèo, e gli altri Romani essendo stati posti nell' uno, e nell' altro fianco, quasi otto mila arcieri. Pose Narsete in

mezzo all'esercito i Longobardi, gli Eruli, e tutti gli altri barbari, e comandò, che calassero da cavallo, affinchè, se o per timore, o per perfidia cessassero di combattere non fossero così lesti a fuggire. Narsete fece un'angolo dell'estremità del corno sinistro de'Romani, che era nel principio della schiera, avendovi collocati mille, e cinquecento soldati a cavallo, ed ordinò ai cinquecento, che se qualche schiera de' Romani fuggisse, subito li soccorresse: agli altri poi mille, che tostochè i soldati a piedi degl'inimici avessero cominciato a combattere, li assaltassero dietro alle spalle, e sorpresi così fossero assaltati da ogni parte. Totila oppose agli inimici tutti i suoi combattenti disposti nella medesima maniera, e girando intorno al suo esercito l'incoraggiva, e colla voce, e col volto li eccitava ad esser valorosi. Lo stesso faceva Narsete facendo vedere elevate sopra le aste le armille, le collanè, i freni di oro, ed altri premii molto adattati ad infiammare gli animi de'soldati a combattere. Per qualche poco di tempo l'uno e l'altro esercito si raffrenò di cominciar la battaglia, ed a piede fermo aspettò l'assalto dell'inimico.

Quindi Coca persona assai celebre per la prestezza essendo escito fuori a cavallo dell'esercito de'Goti, si accostò all'esercito de'Romani chiedendo qualcuno, che volesse a solo a solo combatter con lui. Era Coca del numero de'soldati Romani, il quale prima si era unito con Totila. Incontanente una guardia di Narsete chiamato Anzala armeno di nazione gli si fece incontro andando a cavallo. Coca per il primo con impeto si scaglia contro di lui meditando di ferirlo coll' asta rivolta verso il ventre. Anzala incontanente voltato il cavallo sfugge la percossa, e delude la violenza. Con quest' arte a traverso sovrastandolo spinse l'asta nel di lui fianco sinistro: quello scosso dal cavallo morto è gettato per terra. Dall'esercito Romano si fa gran festa, ma niuno degli eserciti dà cominciamento alla battaglia. Il solo Totila esce fuori in mezzo all'uno, ed all'altro campo, non per combattere a solo a solo, ma per prolungare il tempo, e ritardare

la battaglia. Imperocchè sentendo egli, che eran per giungere in breve due mila goti si forzava differire la battaglia alla loro venuta, ed alla vista di tutti fece le seguenti cose. Prima volle farsi vedere dagli inimici, e far mostra di sè stesso.

L'oro risplendeva nelle sue armi, e gli ornamenti della sua lancia brillavano del più vivo color di porpora. Montava un vigoroso cavallo, e perfettamenammaestrato, che egli maneggiava su tutte le volte con una maravigliosa maestria, e destrezza. Lanciava in aria la sua chiaverina correndo, la ripigliava pel mezzo, la cambiava di mano, si roversciava sulla groppa, piegava il suo corpo a destra, e a sinistra con tanta agilità, e prontezza, che scorgevasi, che fino dalla sua fanciullezza egli si era addestrato in tutti i militari esercizj. Essendo passata la mattina in questo modo, volle guadagnar ancor tempo, facendo chiedere a Narsete un'abboccamento. Narsete rispose, che la domanda di Totila non era per certo seria: che era strano, ed assurdo parlare di accomodamento, quando si era al punto di combattere, e dopo aver mostrata tanto premura di attaccare la zuffa non si proponeva un'accomodamento.

Fra questo tempo giunsero i due mila soldati goti: i quali tostochè Totila seppe essere negli accampamenti avvicinandosi l'ora del pranzo si ritirò nella sua tenda, ed i Goti sciolte le file andarono in dietro. Ritornato Totila al suo alloggiamento già osserva, che eran giunti quelli due mila, ed ordina a tutto il suo esercito di mangiare. Poscia vestito delle armi, ed avendo procurato, che tutti fossero armati, li guida contro gl'inimici avendo creduto di assaltare, e di opprimere persone non preparate a combattere. Ma s'ingannò. Imperocchè temendo Narsete quello, che avvenne, cioè che gl'inimici all'impensata venissero a combattere senza lasciare il campo di battaglia, permise soltanto a' suoi soldati di prendere un poco di cibo sotto le armi, e ciascuno nella sua fila sempre attenti a' movimenti de' nemici. Questi comparvero in-

di a poco di nuovo, ed i Generali fecero qualche cambiamento nell'ordine di battaglia. Le due ale dell'armata Romana, dove eran collocati mille arcieri, s'incurvarono a foggia di mezzaluna, e l'infanteria de'Goti si schierò dietro alla Cavalleria per sostenerla, ed unirsi ad essa in caso, che fosse sbaragliata. Era stato poi comandato ai Goti, che in questa guerra non si servissero nè di freccie, nè di qualunque altro dardo, ma delle sole lance. Quì certamente Totila fu ingannato dalla sua imprudenza, il quale nell'intraprendere questa battaglia non so da qual ragione indotto oppose a' suoi nemici le sue truppe, che erano inferiori per le armi, e per le altre cose: quando i Romani si servivono di ciascuna secondo l'occorrenza nel combattere, o scagliavano le saette, o spingevano le aste, e adopravano la spada, o qualche altra cosa, che secondo l'usanza avevano per le mani, e combattevano parte a piedi, parte a cavallo secondo l'occorrenza. Ma i cavalieri de'Goti assaltarono i primi, e lasciandosi trasportare da un'imprudente ardore si discostarono troppo dalla loro Infanteria senza avvertire, che gli arcieri nemici li circondarono: non se ne avvidero se non per una grandine di frecce, che cadendo su loro fianchi abbattevano uomini, e cavalli, e dopo una perdita grande riguadagnarono disordinatamente il grosso della loro armata. Quì non so se debba ammirare i Romani, o i Barbari loro alleati. Imperocchè in tutti risedeva un coraggio, ed un valore eguale. Ciascuno validamente riceveva, e respingeva l'assalto de'nemici. Già la notte si appressava quando l'uno, e l'altro esercito all'improvviso si mosse, ma in guisa, che quello de' Goti andava indietro, e quello de' Romani gli era addosso. Imperocchè i Goti avendolo assalito non resistettero: ma si fermarono contro coloro, che con impeto si gettavano loro addosso, e a tutta forza corsero indietro rimasti stupidi pel loro gran numero, e per la loro disposizione più salda. Non pensavano di porre in uso le loro forze, come paventassero alla vista di spettri, o fossero assaltati dal cielo. Es-

sendo ritornati i Cavalieri in breve tempo all'infanteria il male molto si accrebbe. Imperocchè non ritornarono con ordine per ritornare poscia incoraggiti, ed uniti assieme alla battaglia, per fugare coloro, che li perseguitavano, o per intraprendere altra maniera di combattere, ma erano così disordinati, che alcuni di essi morirono per l'impeto della cavalleria Romana. Laonde l'infanteria de' Goti non la ricevette, aperta la schiera, nè si fermò, ma con corso veloce unicamente si pose a fuggire, e così come se combattessero nelle tenebre si uccidevano a vicenda. Le truppe Romane presa l'opportunità, che presentava loro la costernazione di quelli, senza misericordia trucidavano chi loro si presentava, mentre quelli fuggendo a capo chino non osavano di sollevare gli occhi verso gl'inimici, e non facevano caso delle lor armi. Il lor timore non solamente non si sminuiva, ma sempre più si accresceva. Restarono sul campo sei mila Goti: moltissimi si arresero a'vincitori, che li fecero in prima prigionieri, e di poi li ammazzarono. Ne solamente furono uccisi i Goti, ma ancora la massima parte di coloro, che prima erano stati soldati Romani, e che si erano arrollati, come narrai ne'libri di sopra, sotto Totila, e sotto i Goti. Finalmente i Goti, che sfuggirono la morte, e l'esser presi, furon quelli soltanto che poterono nascondersi, o fuggire favoriti essendo da' cavalli, o dalla celerità de'loro piedi secondo l'opportunità del tempo, e del luogo.

La notte copriva di già il campo di battaglia, quando Totila dopo aver fatti inutili sforzi per arrestare, o riordinare i fuggitivi fu costretto a fuggir ancor egli per la prima volta. Era accompagnato da cinque Cavalieri, del qual numero era Scipuare, ed inseguito da alcuni Romani, che non lo conoscevano, e fra questi era il Gepido Asbado. Questi essendo giunto dietro a Totila, e destinando di ferirlo negli omeri colla lancia lo incalzava, quando un giovane Goto domestico di Totila, compagno della fuga del padrone sdegnandosi con alta voce gridò: *che fai, o cane, perchè vuoi percuotere il tuo Padro-*

ne: Asbado poi con tutta forza spinta l'asta trapassò Totila. Subito egli fu costretto ivi fermarsi avendolo Scipuare ferito nel piede, e Scipuare è costretto fermarsi essendo stato ferito da un'altro, che l'inseguiva. Ma quelli quattro, che con Asbado perseguitavano i nemici avendo lasciati questi due per terra, andarono dietro ad esso per osservarlo: quando i compagni di Totila credendo di essere oppressi da quelli correvano velocemente, benchè conducessero lui, che era mortalmente ferito, e che barcolava per le forze, che perdeva, certamente la necessità loro ingiungeva un corso più veloce. Dopo aver corso ottanta quattro stadii (*quattro leghe*) giungono a *Capra*, così ha nome tal luogo: dove cessando di fuggire medicarono la ferita di Totila, il quale poco dopo essendo morto, ivi i compagni lo seppellirono, e quindi partirono.

I Romani non seppero, che così fosse stato ucciso Totila, finchè non lo manifestò ad essi una certa donna Gota, ed indicò la sua fossa. Non vollero prestar credenza se non a' loro proprj occhi, ed avendolo dissotterrato, dopo averlo lungo tempo considerato lo restituirono al sepolcro, ed andarono a recar questa nuova a Narsete.

La morte di Totila vien riferita anche in altra maniera, e stimo non esser cosa indoverosa il registrarla. Dicono, che la fuga dell'esercito de' Goti non accadde senza motivo, ed inconsideratamente, ma scaramucciando una schiera de' soldati Romani all'improvviso fu confitto Totila da un dardo contro la volontà di chi lo scagliò, mentre Totila armato come soldato inconsideratamente, e senza alcuna scelta del posto stava nell'esercito non volendo essere riconosciuto dagli inimici. Narrano che oppresso dall'acerbissimo dolore uscì dalla file, ed a poco a poco andò indietro con pochi. Giunto a cavallo in Capra cominciò a venir meno pel dolore, ne' molto tempo dopo morì, dopo esser stata medicata la ferita. L'esercito poi de' Goti, che era di forze inferiori a' nemici

tostochè mirò il suo Comandante inabile a combattere si stupì, perchè quantunque gli inimici non prendessero di mira Totila, tuttavia egli solo fu ferito mortalmente. Quindi avvenne, che avendo perduto il coraggio si impaurirono oltre modo, e si abbandonarono ad una fuga così vergognosa. Ma ognuno racconti come gli pare. Narsete allegro per l'accaduto continuamente riferiva tutto a Dio, come a vero autore, ed ordinava le cose, che premevano, e primieramente volle col prezzo redimere l'indegna licenza de' Longobardi, che aveva seco condotti, i quali oltre l'altre sceleraggini della lor vita malvaggissima non contenti di predare i luoghi per dove passavano, gli ardevano non perdonandola a' più belli edifizj e sforzavano persino le donne nelle Chiese. Commise a Valeriano di condur questi Barbari sino alle frontiere della Pannonia, con ordine d' impedir loro di fare alcun guasto nel loro cammino. = Fin qui parlò Procopio. L' Agro celebre, in cui accaddero queste due battaglie narrate, cioè quell' Agro, in cui si consolidò la potenza Romana, che poscia crebbe in tanta gloria, ed in cui crollò il dominio de' Goti, ora appartiene a Sassoferrato, che come dissi nacque dalle rovine di Sentino. Con ragione il Panfilo esalta questa Città della Marca Anconitana per aver dati i natali a Bartolo celeberrimo giureconsulto, e per averli dati a Niccolò Perotto, ed al Cardinale Alessandro Oliva (a)

Bartholus hanc urbem, tollitque Perottus ad astra,
Iste sacris Musis, legibus ille bonus.
Hanc etiam rubra redemitus tempora mitra
Doctus Alexander sustulit usque polum.

Giambattista Salvi celebre Pittore conosciuto sotto il nome di Sassoferrato, quivi nacque gli 11. Luglio 1605. come può vedersi nella Storia Pittorica dell' Italia dell' Ab. Luigi Lanzi nel Tomo secondo pag. 177

(a) Pic. Lib. 1.

dell'edizione di Bassano. Il B. Pietro Martire dell'Ordine de' Minori, la di cui festa si celebra li 29. Agosto, quivi parimente trasse i natali, e S. Niccolò uno de' sette Frati Minori martirizzati da' Saraceni nella Città di Septa nella Mauritania li 10 Ottobre 1221 dichiarati Martiri da Leone X. È tempo però di parlare di Alba, che era la Città più vicina a Sentino

CAPITOLO V.

Città di Alba.

Di una Città del Piceno Annonario non solamente ignota al Cluverio, ed a tutti i moderni antiquarii, e Geografi, ma sino al Colucci, che impiegò quindici vasti volumi per trattare delle Antichità Picene, ed al P. Cimarelli, che fece la Storia della Gallia Senonia, presentemente mi accingo a parlare ripetendo quelle cose, che dissi in una mia lettera diretta al Sig. Conte D. Giovanni Sabbioni Canonico Penitenziere della Metropolitana di Fermo, e bibliotecario della libraria pubblica di detta Città. È vero, che fu nominata dal Cellario, ma però in confuso, e nulla seppe precisare, come può osservarsi nelle seguenti di lui parole: *tandem et Alba in Piceno a Procopio memoratur* (a) circa urbem albam in Picenis sitam. *Balbus ibidem* (b) Albensis ager locis variis limitibus intercesivis est adsignatus. *Si Albam ad Fucinum lacum intellexit, Piceni fines nimium laxos habuisse oportet*, e null' altro dice. Gli autori Marchegiani, che nominarono Alba, furono secondo il Nintoma (c) alcuni Cronisti Fabrianesi, che la situarono in *Albacina* Castello di Fabriano indotti dalla somiglianza del nome, e dal non trovarsi Alba in altra parte del Piceno. Il Lili li seguitò, ed il Turchi (d) lo confuta, e crede, che Al-

(a) Lib. 2. *Goth.* c. VII. (b) P. 120. (c) Let. 3.
(d) *De Eccl. Camerin.* p. 5.

ba nominata da Procopio fu l' Alba de' Marsi. Il P. Scevolini (a) dopo aver' narrate le antichità ritrovate presso il Castello di Albacina crede, che esse appartennero non alla Città di Tufico, che ignora, ma ad Alba, e così dice = Da questo, che qui scrive Proco-
» pio, siamo costretti dire, che nella Marca fosse una
» Città, e Città di grandissima importanza, la quale
» fosse domandata Alba. Ora fra quante o Città, o
» Terre, o Castelli della Marca sono al presente in
» piede, niuna ve n'è, la quale abbia questo nome,
» nè anco di quelle, che o al tempo de' Goti, o de'
» Lombardi furono distrutte, alcuna serba tal nome
» nella memoria degli uomini studiosi dell' antichità.
» Adunque bisognerà, che non avendo altro nome que-
» sta, di cui ragioniamo, di lei intenda Procopio. Tan-
» to più, che il Castello in questo luogo edificato è
» detto *Albacina* nome diminutivo di *Alba*. Volendo
» inferire quelli, che gl' imposero tal nome, che dalla
» famosa, e gran Città di Alba questo piccolo castello
» trasse l'origine = Eppure nell' anno 537 di nostra salute non solamente era in piedi, ma era una città assai florida, come si ricava dal seguente passo di Procopio (b)

„ Arrivando in Roma una moltitudine di milizie,
„ Belisario avendo mandati a svernare i soldati a ca-
„ vallo nelle vicinanze di Roma, comandò, che Gio-
„ vanni figlio della sorella di Vitaliano colla sua caval-
„ leria andasse nella Città di *Alba* situata nell' *Agro*
„ *Piceno*, e che ivi svernasse con ottocento soldati a
„ cavallo. Inviò con lui quattrocento soldati delle coorti
„ di Valeriano, ai quali comandava Damiano figlio del-
„ la Sorella di Valeriano, ed ottocento de' suoi scudie-
„ ri persone bellicosissime, ai quali diede per capi Su-
„ tano, ed Abigino, che erano armati di asta, e loro
„ ingiunse, che seguissero Giovanni, a cui dati ave-
„ va i seguenti ordini, cioè, che osservasse cogli ini-

(a) Antic. Picene T. XVI. p. 37. (b) *Lib. 2. c. 7. de Bello Gothor.*

„ mici le convenzioni fatte, finchè vedesse, che eran
„ quieti. Se mirasse, che rompevano la triegua, piombasse all'improvviso con tutto il suo esercito nel Piceno, invadesse tutti i luoghi di tale provincia, e
„ colla prestezza nell'opprimere gl'inimici la sua venuta
„ prevenisse la fama; mentre era noto, che in quelle
„ parti erano pochi i Goti, militando tutti sotto Vittige contro Roma, e che vi eran rimaste soltanto le
„ donne con i ragazzi. Procurasse con tutta diligenza
„ di ridur tutti quanti in servitù, e di saccheggiar tutto: ma si guardasse di non portar danno a sudditi
„ dell'Impero. Se poi fosse giunto in qualche Città popolata, o ben fortificata, tentasse con tutto lo sforzo
„ di ridurla in suo potere: che avendo espugnato un
„ forte, corresse subito ad invaderne un' altro, e che
„ per quanto gli fosse possibile non si lasciasse dietro
„ alle spalle alcuna Città inespugnata . . . . . Avendo
„ Belisario ingiunte tali cose a Giovanni, lo fece partire col suo esercito = Siegue a dire Procopio, che rotta la triegua, Giovanni si partì da Alba, ed inondò il Piceno, e lo mise a ferro, ed a fuoco nell' anno 537. Le crudeltà, che commise, furon quelle, che gli fecero dare il soprannome di *Sanguinario* da alcuni Autori. Disfece l' esercito di Ulitheo, Zio di Vittige, lo uccise, prese Aterno, ed Ortona, ed avendosi lasciato dietro Osimo, ad Urbino Città ben guarnite contro gli ordini di Belisario, s'impadronì di Rimini, in cui fu assediato da'Goti, e sarebbe ivi perito, se non gli fosse stato dato soccorso contro i suoi meriti. La risoluzione di ajutarlo fu fatta in Fermo, ove Belisario, e Narsete avevan posti i quartieri d'inverno. Ma non mandando l'Imperadore Giustiniano rinforzi a Belisario, i Goti s'impadronirono di nuovo dell'Italia, e Totila assediò Ascoli, e Fermo, e le espugnò.

Nè solamente Procopio ricorda Alba, ma ancora Appiano Alessandrino, e da esso si rileva, che fu vicino a Sentino. Ecco le di lui parole. (a) „ Il princi-

(a) De bel. Civil. lib. 5.

„ pio della presente guerra fu questo. Erano nella Città di *Alba* due Legioni di Lucio Antonio, tra le quali nacque grandissima discordia, e cacciati i capi loro, fecero segno di volersi ribellare. Ottaviano, e Lucio accelerarono di prevenire l'un l'altro in tirare al suo partito le prefate due Legioni. Ma Lucio fu innanzi, il quale e con denari, e con promesse confermò i soldati nella fede. Dopo questo Firmio venendo con uu altro esercito a Lucio, fu tra via assaltato da Ottaviano, e perciò Firmio tirandosi indietro si condusse la notte alla Città di *Sentia*, fautrice della parte di Lucio. Onde Ottaviano temendo in quella notte di non incorrere in qualche pericolo di agguato, aspettò, che il giorno apparisse, e la mattina seguente pose l'assedio a *Sentia*. Lucio prese la volta di Roma „. Si rileva dunque da queste parole, che *Alba*, di cui parla Appiano, è la Picena, perchè era vicina a *Sentino*, il quale appena fatto giorno fu assediato da Ottaviano, che nella notte per timore di non incorrere in qualche agguato, erasi fermato nella campagna aperta, posta tra Alba, e Sentino, cioè nel distretto della Parrocchia ora detta di S. Giovanni.

È vero, che nel testo anche greco di Appiano, che volli rincontrare, non leggesi *Sentino*, ma *Sentia*: ma che per questo? È troppo visibile l'errore fatto dagli Amanuensi, e non si può dubitare, che questi non barattarono la parola di *Sentino* in quella di *Sentia*, e si rileva da Dione (a). Questi racconta, come Appiano, i principii, ed i progressi di quella guerra, che fu chiamata poi *Perugina*, e come è proprio degli storici, tralascia, o aggiunge alcuue circostanze, che non furono narrate da Appiano. Ecco le di lui parole » Norcia è una Città de'Sabini. Cesare prima di ogni altro si accostò ad essa coll'esercito, e fugato il presidio, che ivi aveva il quartiere, e respinto dalla Città da Tisieno Gallo, e sceso nell'Umbria, con inu-

(a) Lib. 48. p. 368.

„ tile sforzo assediò la Città di Sentino. Frattanto An-
„ tonio avendo mandati occultamente i suoi soldati in
„ Roma a'suoi amici sotto diverso pretesto, egli all'im-
„ provviso sopraggiunse, ed avendo vinta la Cavalle-
„ ria, che gli andò incontro, ed avendo cacciati i sol-
„ dati a piedi entro le mura, s'impadronì della Cit-
„ tà, perchè i soldati, che aveva premessi assalivano
„ entro i difensori di Roma, non resistendogli in al-
„ cun conto Lepido, a cui era affidata la custodia del-
„ la Città, perchè era un'uomo per natura inetto, nè
„ il Console Servilio, perchè era troppo amante del-
„ la quiete. Avendo Cesare sapute tali cose, ed aven-
„ do lasciato Q. Salvidieno Rufo per espugnare *Sen-*
„ *tino*, marciò verso Roma. Antonio poi partì da es-
„ sa, prima della di lui venuta, essendosi adoprato,
„ che come da un decreto gli fosse ingiunto di par-
„ tire per la guerra . . . . Essendo andato via, come
„ dissi, Cesare da *Sentino*, ed essendosi C. Furnio,
„ che presedeva a tale Città, discostato lungi da essa
„ per perseguitarlo, all'improvviso Salvidieno dando un
„ assalto alla Città la prese, la saccheggiò, e le diede
„ fuoco „ Seguita poscia Dione a dire, come Appiano, che L. Antonio si ritirò in Perugia, e che ivi fu assediato da Ottaviano. Da queste parole evidentemente si deduce, che *Sentia* di Appiano è *Sentino* di Dione, perchè ambedue raccontano la stessa guerra.

Non solo però si rileva ciò da Dione, ma ancora da Frontino, e mi servirò dell'edizione fatta in Amsterdam nell'anno 1661 colle note di Roberto Keuchenio. Ivi leggesi (a): *ager Sentino oppidum limitibus marittimis, et montanis lege triumvirali assignatus est, et loca ejus haereditario jure populus accepit.* Parlandosi di nel nuovo di tale agro (b) si dice. *Sentis oppidum. Ager ejus limitibus marittimis, et montanis lege triumvirali est assignatus, et loca hæreditaria populus ejus accepit. Finitur sicut consuetudo est re-*

(a) Pag 343. (b) Pag. 365.

gioni Piceni. Ognuno vede, che *Sentis* è *Sentino*, e che gli amanuensi come guastarono tal parola in Appiano, così la corruppero in Frontino, perchè la divisione del di lei agro è la stessa con i medesimi confini, che erano in uso nella provincia Picena. Inoltre essendo *Sentia* di Appiano Città dell'Italia, nè presentemente, nè per lo passato ha esistito mai nell'Italia alcuna Città, che avesse tal nome. In Cesare trovasi la parola *Sontiates*, che eran popoli nella Guascogna. In alcune edizioni leggesi *in Sotiatium fines exercitum introduxit . . . . oppidum Sotiatium oppugnare coepit* (a), in altre *Sentiatium*, e *Sontiatium*. Questi popoli sono nominati anche da Plinio (b), e da Ateneo (c), e non rimanevano nell'Italia, ove fu Sentia nominata da Appiano

Nello stesso Frontino trovasi *Alba* segnata in mezzo alle Colonie Picene, ed ecco la divisione del di lei territorio. *Albensis ager locis variis limitibus intercisivis est assignatus: terminis vero Tiburtinis, qui Cilicii nuncupantur, et in limitibus constituti sunt. Aliis vero locis sacra sepulcrave, vel rigores, quorum ratio distat a se in pedes* cccclx, *et infra, et quam maxime limitibus est assignatus. Terminatio autem ejus facta est* vi *Id. Octob. per Cilicium Saturninum centurionem cohortis* vii, *et* xx *mensoribus intervenientibus, et termini a Cilicio Cilicii nuncupantur. Haec determinatio facta est ab Orfito Seniore, et Quinto Scitio, et Prisco Consulibus*, che secondo il Muratori (d) eran consoli nell'anno 149. dell'era Cristiana. Fra tante misure degli agri delle Città, che riporta Frontino, niuna è più solenne, e specificata di questa. Non solo ricorda il giorno, il Mese e l'anno, in cui fu fatta, ma ci fa sapere, che fu posta in esecuzione da Cilicio Saturnino Centurione coll'intervento di venti agrimensori.

(a) *De Bel. Gal. l. 3. c. 14.* (b) *Lib. 4. c. 14.* (c) *Lib. 6.*
(d) *Thesaur. vet. inscrip. p.* cccxxx.

Nel libro intitolato *juris civilis antejustinianei reliquiæ* pubblicato da Monsig. Mai Prefetto della Biblioteca Vaticano così si legge (a) *Dat.* IIII *Kal. sept. ap. FF. ad Correctorem Piceni Aquileia. Accepta* XIIII *Kal. Oct. Albae Constantino Aug.* III *Conss.* e detto editore nella nota dice. *Ap.* FF. *num explicandum apud Fiscum Frumentarium? Albae nominatim Piceni unus fortasse hactenus meminerat Procopius* (b). Da ciò chiaramente si rilevano due cose. La prima è, che il Piceno Annonario era governato dal Correttore, come dissi. La seconda, che egli risedeva col suo consiglio in Alba, e che questa era il Capo-luogo, ossia Metropoli del Piceno Annonario montano nell'anno di Cristo 313, come del Piceno annonario marittimo sarà stata Pesaro, Fano, o altra Città. Imperocchè da Frammenti di Ulpiano, e dalla parafrasi greca di Teofilo si deduce, che i giudizj solenni non si facevano senza l'intervento del consiglio composto da venti giudici, e che per la ragunanza di questi consessi, che si chiamavan *Conventi*, si sceglievano tre, o quattro, e più Città a misura dell'estensione della provincia, e situate in modo, che qualunque parte della provincia ad esse fosse vicina. Il tratto di paese subordinato ad ognuno di questi *Conventi*, che noi chiamiamo ora *Contado*, *Delegazione*, appellavasi *Diocesi* avanti Costantino. Ma osserviamo ove fu Alba.

Tra Sassoferato, e Rocca Contrada, ora Arcevia, e di rimpetto all'alto Monte detto Cameliano, e precisamente tra le Parrocchie di S. Giovanni, di S. Stefano, di S. Donnino, rimane un Colle chiamato *Civita Alba*. È lontano da Arcevia quattro miglia, cinque da Sassoferrato, che risorse dalle rovine di Sentino, come dissi, e sei dal Castello della Genga. È inaccessibile dalla parte di mezzo giorno, e di ponente; ma è ameno, e fruttifero dalla parte di tramontana, e di levante. Non vi si osservano ruderi, perchè sono sep-

---

(a) *Pag.* 10. (b) *Got. lib.* 7.

pelliti: e nell'esaminare tal sito non altro vidi, che gli avanzi delle mura della Fortezza, la quale era molto vasta, ed i campi seminati di tegole, di altri rottami. Veniva in mia compagnia il Sig. D. Biagio Severini Parroco di S. Giovanni, con cui ho dell'amicizia, ed alcuni Contadini, e questi indicandomi i siti mi dicevano: in questo luogo sono stati trovati condotti di piombo: quì sotto resta una chiavica: in quel sito rimane un pavimento di mosaico: in quell'altro muri grandi. Quì anni sono si affondò il terreno. Vi discesero tre persone, e vi trovarono alcune camere. Essendo giunti alla terza, loro parve vedere una persona in piedi, che stava appoggiato al muro, e che moveva la testa. Impauriti fuggirono senza andare più innanzi, e due di essi si ammalarono per la paura. Il terreno ha ricoperto ora l'adito, ma sapendosi il sito, ora subito si ritroverà, se si scaverà. Dicendomi essi, che la tradizione di quei luoghi affermava, che ivi fu una Città, e chiamandosi ora tal monte col nome di *Civita Alba*: ecco dissi l'Alba Picena nominata da Procopio, e da Appiano. Tal tradizione rimane in Sassoferato, ed in Arcevia, la quale trasse l'origine dalle rovine di *Alba*, e di *Pitulo*, perchè rimane in mezzo a queste due distrutte Città. Non si può dunque dubitare, che ivi fu una Città, perchè *lapides clamant*, e che si chiamò *Alba*, perchè così nominasi anche presentemente, e così ci dice la tradizione, che vale più di una lapide, in cui si leggesse il di lei nome. Imperocchè non può credersi falsa, o ivi portata, come potrebbe credersi di una pietra, se ivi esistesse.

Penso, che fu chiamata Alba, perchè essendo il monte, sopra cui torreggiava, composto di sabbia, non solamente comparisce bianco nel luogo, ove fu Sentino, in cui bene si scorge, ma ancora altrove dalla parte di mezzogiorno, e di ponente. Dalla parte poi di levante, e di tramontana il terreno così non appare, ed è fertile, e la Città rimaneva quasi in perfetto piano. Siccome i Siculi, al dir di Plinio, non solo occuparono il Piceno, ma anche la Gallia togata;

così penso, che Alba da essi riconosca l'origine. Erano soliti questi imporre i nomi a'luoghi secondo la qualità, o la figura, che formava il terreno. Piegandosi la spiaggia, in cui sorge Ancona, a guisa di gomito, la chiamarono *Ancon*, che significa gomito secondo Pomponio Mela, e S. Agostino. Cacciati dal Piceno, ed essendosi fissati secondo l' Alicarnassense, nelle vicinanze di Roma chiamaron *Albula* il fiume Tevere, perchè le sue acque sono sempre di un color biancastro, ossia di sabbia. Secondo T. Livio, ed Ovidio (a) fu chiamato poscia Tevere, perchè ivi si sommerse Tiberino Re di Alba longa, mentre lo passava

Abula, quem Tiberim mersus Tiberinus in undis
Reddidit, hibernis forte tumebat aquis.

e Plinio (b) *Tyberis ante Tybris appellatus, et prius Albula.*

Tralasciando le Città chiamate Alba, che sono fuori dell'Italia, quattro ne rimanevano nella nostra penisola, e tutte avevano il soprannome, affinchè uno le distinguesse. La prima rimaneva nel Lazio, e chiamavasi *Alba longa* ora Albano (c).

Albaque ab Ascanio condita longa duce.

La seconda rimaneva nè Marsi presso il lago di Fucine, e denominavasi *Alba Marsorum*, ora *Alba*, che si ridusse a Castello: la terza nella Liguria di là dal Po, vicina al Tanaro, e si diceva *Alba Pompeja*: la quarta *Alba Picena*, che distrutta essendo rimane nella Marca di Ancona. Questa deve aggiungersi nè Lessici, nelle geografie, e carte, che trattano dell' Italia antica. Nel medio evo la Città di Alba erasi ridotta ad un Castello chiamato *Cavalalbo*, di cui era padrona la famiglia Federici, la quale fece la dedizione di esso ad Arcevia l'anno 1226, come può vedersi nel libro intitolato *le scienze* ec. *ravvivate in Arcevia* (d) *D. Fridericus Friderici dat suos homines, et castra Cavalalbi, et Col della Noce D. Tholesendo Ugolini consule.*

(a) *Lib.* 2. *Fast.* (b) *Lib.* 3. c. 5. (c *Tibul.* 1. 2. *Eleg.* 5.
(d) Pag. 170.

CAPITOLO VI.

Città di Tufico.

La testimonianza di tre classici Autori ci toglie ogni dubbio, che nella sesta Regione dell'Italia composta dall'Umbria, e dall'Agro Gallico secondo la divisione di Augusto vi fu una Città chiamata Tufico. La prima è di Plinio Seniore, che in tal regione annovera i Popoli Tuficani. *Trebiates*, *Tuficani*, *Tibernates* (a). La seconda è di Tolomeo, che dividendo per più chiarezza le Città dell'Umbria in quelle degli Umbri, che sono sopra i Toscani, ed in quelle de'Volumbri, che sono più orientali degli Umbri, pone Tufico in quelle degli Umbri, *Aesis*, *Tuficum*, *Perusia*. La terza è di Balbo Mensore, che dice *Tuficum oppidum iter populo debetur pedibus* LXXX. *Ager ejus ea lege continetur*, *qua et ager Ateiatis*. È vero, che nell'edizioni di questi Autori leggesi *Tussicani*, *Iuficum*, ed altre voci consimili. La sorte però ha voluto, che presentemente esistano lapidi antiche, in cui rimane TVF. TVFIC. TVFICANI, come in appresso si osserverà, le quali ci dicono il vero nome di questa Città, e l'alterazione, che fecero i copisti de'nominati Scrittori in tale parola.

Diversi sono i pareri de'moderni geografi circa il sito, ove fu questa Città. Il Cluverio sospettò, che rimaneva ove ora è la Fratta di Perugia. L'Olstenio lo corresse, e la pone tra Matelica, e Fabriano circa a due miglia lontana dall'antico Attidio. Alcuni la collocano sopra le rive del Cesano, e pretendono, che sia Corinaldo: altri nelle vicinanze di Roccacontrada. Il Sarti nella storia de'Vescovi di Gubbio la pone (b) vicino ad Albacina presso il fiume Esi. Il Turchi nella Storia della Chiesa di Camerino (c) asserisce, che le rovine di Tufico sono nella valle di Matelica, nella riva

---

(a) Lib. 3. cap. 24. (b) p. LXXXIV. (c) p. 67.

del fiume Esi distanti da Attidio non per due miglia, come asserisce l'Olstenio, ma per cinque: che ivi sono state scavate alcune iscrizioni antiche, nelle quali leggesi il nome di Tufico: che altre furono scoperte dalla corrente del fiume, e recentemente divulgate da' Collettori, e conclude finalmente, che il Poggio corrottamente detto Ficano fu il Poggio Tuficano. Il Colucci (a) seguendo il parere del Nintoma asserisce, che fu tra le Città di Matelica, e di Fabriano in una pianura del territorio di Albacina, lungo le sponde del fiume Giano, in distanza di un miglio circa da detto castello, due dal sito, in cui si veggono le rovine di Attidio, e quattro da Fabriano. Nel sentire tal diversità di opinioni mi volli portare nel breve viaggio, che feci, in tal luogo, ed osservarlo cogli occhi miei. Mirai dunque, che la Città di Tufico era situata nella pianura di Albacina lontana da detto Castello quasi per un miglio, e propriamente sotto quel luogo, in cui il fiume, che viene da Matelica (b)

(a) Antic. Pic. T. 2. p. 210.

(b) Questo fiume, che si scarica nel Giano, ed il Giano, che poscia unito al Sentino forma il fiume Esi, chiamossi Esi anche esso. Nello Statuto di S. Anatolia fatto nell'anno 1344 così si legge (*In cap. de officiis rub. de maleficiis*) *De reinveniendo cursu fluminis Exini*: (quæ rubrica sic se habet) *Quoniam per increspationes etc. et varia impedimenta facta in flumine Exio etc. immo propter venæ de Lavareis, a quibus dictum flumen principaliter habet ortum.* etc. Così fu chiamato non tanto dalla Città di Jesi, che poscia bagna col portarsi nel mare, ma perchè anticamente la terra di S. Anatolia fu un Pago, o Castello chiamato *Esa*, in cui rimaneva un tempio di Giove Celeste, come ci testifica la presente lapide, che rimane nel Campanile della Pieve di S. Anatolia fedelmente riferita dal Muratori, il quale aggiunse nella prima linea le due lettere V. ed S. le quali due sole sono mancanti nella pietra, perchè è rotta

NORTORI - - us
N. F. POL.
FEROX
AESAE
EVOCATVS AVG.
IOVI CAELESTI
V. S. L. M.

Avendo poco sopra la sua origine il fiume, e passando vicino a tal tempio, ed al Pago di Esa, fu detto Esi, poscia fiume Tuficano nel confondersi, che faceva col Giano, e quindi riprendeva il suo primiero nome, perchè bagnava la Città di Iesi.

si unisce al fiume Giano. A Ponente in distanza di miglia quattro era lontana da Attidio, a levante in distanza di miglia quattro da Castel Ficano: a mezzo giorno in distanza di miglia sei da Matelica: a tramontana in distanza di miglia quattro da Pierosara, e che Fabriano le rimane a ponente in distanza di cinque, e più miglia, e la Genga tra Ponente, e Settentrione in distanza di miglia cinque. Avverto, che queste miglia non sono misurate, ma sono secondo il linguaggio de' popoli di quelle vicinanze, i quali a me sembra, che hanno le miglia troppo lunghe. Imperocchè interrogandoli della distanza, che vi era da un luogo all' altro, mentre viaggiava, notai, che non finivano mai quelle poche miglia, che mi avevano dette. Ivi dunque si mirano gli avanzi di detta Città. Il fiume Giano o l'intersecava, o bagnava le sue mura. Il ponte odierno di detto fiume riposa sopra rottami di colonne, che furono poste per fondamenti, ed il pieno della Città rimaneva di rimpetto al diruto fabbricato dell' antico Ospedale dedicato a S. Maurizio, e Lazzaro. Il fiume Giano poco lungi dalla Chiesa di S. Vittore si unisce al fiume Sentino, che esce dalla divisa Montagna di Frasassi, e dopo questa unione prende il nome di Esi. Da Tufico si vede la Montagna di Frasassi, perchè non le rimane molto lontana, e così la piccola chiesa della Madonna dell' Acquarella situata sopra un monte alpestre, ove i Padri Cappuccini tennero il primo lor Capitolo Generale l'anno 1529, come narra il Vadingo (a), in cui elessero il primo loro Vicario Generale, che fu Fr. Matteo da Basso. Questo monte è porzione del Monte altissimo detto S. Vicino, che si vede in tutta la Marca, e sotto di cui rimane Albacina, il quale a'tempi di S. Pietro Damiano, che visse nell' undecimo Secolo, chiamavasi *Suavicino*, come egli narra nella vita di S. Romualdo. Non può dubitarsi, che in tal luogo sorgeva una Città, perchè le colonne, le medaglie, le lapidi, gli aque-

(a) Annal. Min. an. 1529.

dotti, i pavimenti di mosaico, che sono stati sino ad ora scoperti, e che di tanto in tanto si ritrovano, ciò ci dicono. Similmente non può dubitarsi, che ivi fu Tufico, perchè nelle lapidi ivi trovate leggesi tal nome.

Il Nintoma crede, che il fiume Giano, che bagnava le mura, o passava in mezzo a Tufico, e che viene da Fabriano, sia stato così chiamato, perchè il console Decio quando sagrificò sè stesso agli Dei Mani cominciò la sua preghiera dall'invocare questo Dio, come racconta T. Livio. *Iane*, *Iupiter*, *Mars pater*, *Quirine*, *Bellona*, *Lares*, *Dii novensiles*, *Dii indigetes*: *Divi*, *quorum est potestas nostrorum*, *hostiumque*: *Dii Manes*, *vos precor*, *veneror* etc. Ma oltrechè il luogo, ove Decio fece tale preghiera è lontano, come dissi, dal fiume Giano: non è credibile, che fu chiamato col nome di una divinità, che egli invocò, quando non pregò quella sola, ma Giove, Marte. Bellona. Al più poteva chiamarsi *fiume della preghiera*, se fosse vero, che Decio in tal luogo orò, o pure il nome di Giano avrebbe avuto il fiume sin da quel tempo. Al contrario la prova più antica, che il Nintoma riporta nella sua terza lettera (a) è un verso di Leonora della Genga, che visse a'tempi del Petranca

Di Smeraldi, di perle, e di Diamanti
Copra il tranquillo Giano ambe le sponde.

Perchè dunque tal fiume fu così chiamato? Ce lo dice lo stesso Nintoma nella stessa lettera (b) = E siccome i fiumi, i quali hanno lo stesso nome colle Città, che *bagnano*, o da esse lo pigliano, o ad esse lo danno, come a ciascuno pratico della Geografia può esser manifesto: così la dinominazione di Giano al fiume è sempre antichissima. Imperocchè se l'ha presa dalla Città detta *Faberjana*, ella è antica colla *medesima*, se alla Città lo ha dato, la denominazione sarà più antica di essa = Se dunque i fiumi hanno lo stesso nome colle Città, che bagnano: così quel fiu-

(a) P. 11. (b) P. 18.

me ora detto Giano anticamente fu chiamato Tuficano, perchè bagnava Tufico. Il dì lui nome fu col tempo adulterato, come fu corrotto il nome del fiume *Suasano*, che bagnava *Suasa*, e fu detto *Cesano*, lo che si rileverà da quanto sarò per dire. Questo Giano dalla sua sorgente sino al luogo, in cui scaricasi nell' Esi, non bagnava altro paese fuori di Tufico, perchè Fabriano non esisteva; e siccome il Nintoma nella stessa lettera chiama fiume di Cerreto quello, che si scarica nel Giano immediatamente sopra Tufico, perchè scorre vicino a Cerreto, che io antecedentemente chiamai col nome *di fiume di Matelica*: così gli antichi imitando il Nintoma chiamarono Tuficano quel fiume, che ora corrottamente chiamasi Giano, perchè bagnava le mura di tale Città. Se questo fiume avesse preso il nome dalla Città detta *Faberjana* si doveva chiamare *Faberjano*, e non *Giano*. Se poi diede il suo nome ed essa, questa deve dirsi *Giana*, e non *Fabriana*. Mi stupisco, come mai egli, che è piuttosto critico, abbia approvati i detti di Paolo Merula, dello Scaldero, e del Riccioli, i quali pretendono, che debba dirsi in latino *Faberjanum*, ovvero *Faberjana* la Città di Fabriano. Dunque per questo motivo noi dovremo dire *Tusculum janum*, *Lucullum janum*, *Tullium janum*, *Plinium janum*, e che tali luoghi presero il nome dal fiume Giano, o dalla preghiera, che fece il Console Decio, come di Fabriano dicono i Cronisti Fabrianesi, cioè il De Vecchi, il Flori, il Lori, ed altri. Non possiamo dir questo, ma crediamo, che Lucullano, Pliniano, Tulliano furono così detti, perchè erano luoghi appartenenti, e fabbricati dai Luculli, dai Plinii, dai Tullii, come appunto il Carcere Tulliano in Roma così fu detto, perchè fabbricato da Tullio. Essendo state distrutte due Città, cioè Attidio, e Tufico, alcuni artefici fissarono la lor dimora nella pianura, ove sorge Fabriano, e vicina al fiume, che loro era opportuno, e giovevole. Coloro, che seguirono ad abitare in Attidio, e Tufico, e che ancor parlavano la lingua latina, chiamarono quel sito, ove

erano andati ad abitare i loro Cittadini *Fabriano*, cioè luogo de' Fabbri. Si deve riflettere, che *Faber* in latino è un nome generico, e significa *artigiano*: e che per fargli significare qualche mestiere in particolare vi è bisogno di un'aggiunto: v. g. *faber ærarius*, calderajo: *faber lignarius*, falegname: *faber ferrarius*, ferrajo: *faber aurarius*, orefice: *faber materiarius*, carradore etc. Quindi non vi saranno andati ad abitare i soli Fabbri, ma vi saranno andati i legnajuoli, i cuojaji, di manierachè a poco a poco ne venne un luogo insigne, e pieno di industria, e di commercio quale presentemente è Fabriano (a). Difatti questi non avevano ivi il fonte Battesimale, ed andavano in Attidio a far battezzare i loro figli. Guglielmo II. Vescovo di Camerino nell'anno 1254 permette, che il fonte battesimale di Attigio sia trasferito in Fabriano, come lo prova il Turchi (b) con un' autentico documento. Torniamo a Tufico. Fu Municipio, come ci dicono le lapidi, ed i Tuficani erano ascritti alla tribù rustica chiamata *Oufentina* dal fiume Ufente vicino a Terracina. Il Sigonio così ne parla (c) *Ufentinæ testimonium nobile est apud Festum. Oufentinæ tribus, inquit, initio causa fuit nomine fluminis Ufentis, quod est in agro Privernate juxta mare, et Terracinam, postea deinde a censoribus alii quoque di-*

(a) Il Turchi *de Eccl. Camerin.* (p. 209) dice, che nella vita di S. Severino, e Vittorino, che trovasi nel Codice Palatino della Biblioteca Vaticana così leggesi: *Innocentius vir sui nominis auctor adhuc. et unicus vicum Faverianum petens vidit noctis medio lucere silvas. Auctor secundæ vitæ S. Severini, et doctissimi ollandi* (in act. SS. mens. Ian. T. 1. n. 11. p. 500) *ajunt: Faverianum Fabrianum interpretatur nobile hac tempestate oppidum inter Sentinum, Camerinum, et Marthilicam, in cujus agro Attigio vicus in Attidii oppidi ruinis. Ex corruptione nominis Faveriani in Faurianum prius, mox in* Fabrianum *id potuit facillime evenire.* L'etimologia di Fabriano, che dissi, è più semplice di questa, che riporta il Turchi, e per conseguenza è più verisimile. Lo stemma poi della Comune di Fabriano, che rappresenta un Ferrajo, che batte nell' Ancudine, ci dice, che prese il nome da' Fabbri

(b) P. 81. (c) *De Antiq. jur. Civ. Rom.* c. 3.

versarum civitatum eidem tribui sunt adscripti. Ma vengo a riportare le lapidi. Comincerò con quelle, che riguardano le divinità venerate da' Tuficani, e che rimanevano nelle facciate de'loro tempj. La seguente è incastrata nella Chiesa del Castello di Cerreto riportata nelle sue cronache dal Conte de Vecchi (a)

CERERI
ALMAE
SACRVM

Le due seguenti sono collocate nella Parrocchia di Albacina

C . CAESIVS C . F . OVF
SILVESTER P P
AEDEM VENERIS
S . P . P . S . F .

AVG . SACRVM
GABINVS TRIB . MIL . CVR . VIAR
PROVINC . AFRIC . PAT . MVN . P. S. F.

Alle memorie dei tre Tempj, che rimanevano in Tufico indicatici dalle tre riferite lapidi, ne abbiamo una eretta a C. *Cæsio* P. P. Pontefice perpetuo, ed il Morcelli (b) avverte, che nelle lapidi è frequentissima la memoria de'Pontefici municipali, sebbene non si trovi negli scrittori. Rimane in Albacina

C . CAESIO C . F . OVF.
SILVESTRI P . P .
PATRON . MVNICIP .
CVRAT . VIARVM
ET . PONTIVM . VMBRIAE
ET . PICENI . ALLECTO . AB

(a) P. 79 (b) De stil. latin. inscript. lib. 1. p. 1. cap. 1.

OPTIMO . IMP . T . AELIO
ANTONINO . AVG . PIO
PP . IMP . II
LIBERTI . PATRONO
OPTIMO . AC . DIGNISSIMO
L . D . D . D .

La seguente, che rimane nell' atrio del palazzo pubblico di Fabriano, ci dice, che L. Musetio era Pontefice Municipale, ed Augure, uno de quattro giudici di Tufico, e Protettore di tre Città

L . MVSETIO
L . F . OVF
SABINO
EQVO PVBLICO
PATRONO MVNICIP .
TVFIC . ET MVNICIP .
ATTIDIAT . ET CVPRENS
MONT . PONTIF . AVGVR .
IIII VIR . IVRI DICVND .
DECVRIONES ET PLEBS
EX EPVLIS SVIS OB MER .
EIVS L . D . D . D

La seguente, che rimane nel Molino di Moscano, ci ricorda una Sacerdotessa della Dea Feronia, che abitava in Tufico

CAMVRENAE
C . F .
CELERINAE
FLAM . FERONIAE
MVNICIPI SEPTEM .
MVNICIPI ET INCOLAE
TVF . VTRIVSQVE SEXVS
OB MERITA EIVS
H . A . I . R .

I Duoviri erano il principale magistrato di Tufico, come ci testifica la seguente lapide riportata dal Colucci (a)

T . AVRIDIO P . F . NICEPHORO
PRIMIPILO LEG . II . ADIVT . IN
. BELLO CONTRA
DACIOS AB INVICTISSI . IMP . NO
STRO TRAIANO
FELICITER PATRATO CAS
TRENSI CORONA DONATO
ET IN ORDINEM EQVIT . RO
MAN . ADSCITO
L . GALERIVS VAFER ET
C . CAESIVS LISIMACVS II VIRI
HVIVS MVNICIP . PATRON .
B . M . P . C . VI XAL . IVLII

In casa Mauruzi al dir del Nintoma esiste la seguente , che ci ricorda la carica di quatuorviro *juridicundo*

L . TIFANIO L . F .
OVF . MARCEL
LO EQVO PVB .
IIII VIRO IVR .
DIC . PATRONO
MVNICIPI
CAMVRENA C . F .

Le famiglie di Tufico sono ricordate dalle seguenti.

VOLTEIA SATVRNINA
ALFIANA F .

Era questo un Sepolcro largo circa due piedi, e lungo quattro, ed ora convertito per riporvi le reliquie

(a) Antic. Pic T. 2. p. 257.

di S. Venanzio essendo stata rasa l'iscrizione di *Volteia* etc.

TIFANIAE L . FIL .
POLLAE
L . TIFANVS FELIX PATRON .
OPTIMAE

La seguente è rotta, e rimane in una casa di un Contadino posta nel luogo ove sorgeva Tufico. Rimane incastrata nel muro allo roverscio

. . . MV . . . . . .
ET SE . . . .
COLLEGIVM . . . . . .
TVFICANI ME . . .
. . . .
. . . .
. . . EX PECVNIA SVA
ET MOX HONESTA EPVLAT .
VNIVERSOS PROSECVT .
. . . IVS DICAT DECVRION

Tralascio alcune altre, perchè non sono intiere, e riportai la precedente, perchè stesamente in essa si legge il nome di Tufico.

Stimo col Turchi, e col Sarti, che Tufico ebbe la Cattedra Vescovile, e che S. Venanzio, il di cui corpo riposa in Albacina, fu Vescovo di detta Città, come ci accerta la seguente iscrizione riportata dal Sarti (a)

VT RESONAT PSALMVS JACET HIC VENANTIVS ALMVS
CORPVS NAM SANCTVM SATIS EST HIC GLORIFICATVM
IN STEPHANI FESTO FVIT INVENTVM BENE PRAESTO
ANNO MILLENO ET CENTENO SIBI PLENO
IPSE CVM PRIMO CORPVS SERVATVR IN HVMO
AD CHRISTI VELLE FVIT INVENTVMQVE NOVELLE
NAN MANIFESTVM VENANTIVS IPSE VOCATVR
EST ALBACINAE DATA SACRA SPESQVE MEDICINAE

(a) *De Epis. Eugub.* P. LXXXIV.

Facendo rifare il pavimento della Chiesa il Sig. D. Paolo Gabrielli Parroco di Albacina, vicino all'altare maggiore in *cornu epistolæ* lo ritrovò di nuovo li 14. Luglio 1823, come mi disse, e mi mostrò la lapide, che vi ritrovò, la quale così dice in caratteri gotici

IN NOMINE CHRISTI AMEN
A REPARATIONE DÑI AN . MCXCVII
REGNANTE RIGO IMPERAT.
INVENI CORPVS BEATVM
VENANTII V . KAL . IVNII ET
HIC REQVIESCIT

Lungi circa a tre miglia da Tufico esiste anche a' giorni nostri un'avanzo della Romana magnificenza, che il tempo, le guerre, la barbarie, la superstizione, e l'ignoranza non hanno saputo oltraggiare. È un tempio di non molta ampiezza situato alla destra del fiume Sentino alle falde della Montagna detta di Frasassi, o Valle Montagnana in un piccolo piano, chiuso da ogni parte da' Monti, e da' Colli. Ha tre navate, e Dorica è l'Architettura. Da quattro colonne è sostenuto nel mezzo un Torrioncello, il quale termina in catino di gotico disegno, come pure dello stesso modello sono le volte della nave. Ma queste gotiche fabbriche sono in data assai posteriore a tutto il corpo del tempio, e del Torrioncello, come giudicarono il P. M. Becchetti, e Gio. Antonio Antolini Architetto Romano, che lo esaminarono nell' anno 1784. Lungi trenta piedi dal tempio vi era anticamente un bagno medicinale. L'acqua, di cui in questo bagno facevasi uso, è indubitatamente quell' acqua minerale quasi perfettamente limpida, della gravità dell' acqua piovana, del colore dell' acqua comune impregnata di fegato di zolfo, e chiamata acqua *solfatara*, il di cui acuto odore si diffonde in tempo principalmente umido in distanza assai considerabile dalla sorgente, che è assai abbondante. Scaturisce alle falde di un' alto monte squarciato da capo a fondo, come in appresso dirò, chiamato monte di Frasassi, o Val-

le Montagnana, e poco lungi dal tempio. Alcuni condotti di terra cotta ritrovati sottoterra, che avevano la direzione verso il bagno, ed un canaletto scavato collo scalpello nello scoglio contiguo alla sorgente, al quale facevan capo gli accennati condotti, ne fanno una certa testimonianza. Trovansi inoltre sotterra alcuni rottami di pavimento fatto a modo di rete distesa, e composta da piccoli denti di marmo bianco, da tutti i quattro lati egualmente tagliato. Con avvedutezza il bagno fu costrutto in vicinanza della sorgente, acciocchè l'acqua sulfurea non perdesse di quel principio volatile aereo, di cui essa è dotata. Volesse il Cielo, che qualche valente chimico a vantaggio dell'umanità si prendesse la premura di analizzare la natura, le proprietà, e l'efficacia di tal' acqua. I contadini si servono di essa per liberarsi dalla rogna, e la bevono quando vogliono scaricare il lor ventre.

Come presentemente Nocera è celebre pe' suoi bagni: così per essi dovette essere celebre anticamente Tufico. Penso, che il tempio, che ancora esiste, vi fu edificato, affinchè coloro, che andavano a bagnarsi, potessero esercitare commodamente gli atti di religione, e che era dedicato ad Apollo, o ad Esculapio, o alla Dea Sanità, a cui porgevano i ringraziamenti quei che dalle acque erano stati guariti. Da' Cristiani fu dedicato questo Tempio al Martire S. Vittore, la di cui festa cade ai 14. Maggio, e nell' anno 1007. esisteva unito ad esso Tempio un Monastero di Monaci Benedettini, che nelle pergamene più antiche si appella *fundo Victoriano*, e dipoi *S. Victor de Clusis*, forse perchè fu fabbricato dove la Valle si chiude. I Monaci nell' anno 1373 l'avevano abbandonato, e si erano ritirati entro Fabriano nel Monastero di S. Biagio, ove presentemente rimane il corpo di S. Romualdo Abate. Sono certo di non errare, se affermo, che i Monaci l'abbandonarono per le continue guerre, che un paese faceva contro dell'altro, e per esser sicuri dalle rapine, e da' saccheggi. Potrei in comprova addurre molti esempj: mi contento però di portarne uno solo. Il Saraci-

ni riporta un documento (a), con cui i Monaci di S. Maria di Porto Nuovo di Ancona fecero istanza al Vescovo Niccolò de Ungaris di traslatare il loro Monastero entro Ancona nella Chiesa di S. Maria l'anno 1320. I motivi, che addussero per conseguir ciò, furono *quia dictum Monasterium positum, et constructum est in loco deserto, et silvestri, et prorsus ab habitatione, et familiaritate hominum segregato, Abbas, et Monaci qui nunc sunt, et fuerunt pro temporibus in dicto Monasterio, multas impressiones, injurias, violentias, dirubationes, aggressiones, expensas gravissimas passi fuerunt, et patiuntur a Piratis, a Malandrinis, et Malfactoribus, et Monaci dicti Monasterii, et eorum fratres, et familiares in dicto Monasterio sine personarum periculo, damno ac dispendio dicti Monasterii stare, morari, et habitare non possunt.* Chi bramasse sapere più cose sopra tal Monastero, può andare a leggere il Mittarelli, e Costadoni negli Annali Camaldolesi, il P. Benedettoni, e Colucci (b). Conchiuderò colle parole del P. Benedettoni = Si sono trovati sul dor-
„ so dell' *Argano* alcuni sepolcri scavati in terra are-
„ nosa assai compatta: e si sa, che gli antichi cono-
„ scendo l'asciuttezza, e la lunga durata dell' arena vi
„ scavavano volentieri i sepolcri. = Io all' incontro dirò col Lanzi: (c) era uso delle colonie lo scegliere o nè confini, o in luoghi men fertili un sito acconcio a' sepolcreti, siccome si è osservato in Volterra, ed altrove, e come espressamente si legge in Flacco (d) *sepulchra in extremis finibus facere soliti sunt . . . et in locis saxuosis, et sterilibus.* Quindi non mi stupisco, se i Tuficani portarono in tal luogo i loro defunti. Il presente Castello di Albacina era la fortezza di Tufico, perchè è poco lontano, ed una continuazione de' muri da esso alla Città, ed i pavimenti di musaico intorno ad esso trovati così lo dichiarono. Per corso di venti anni fece tali indagini l'odierno Parroco Sig. Paolo Gabrielli.

(a) P. 163. (b) Antic. Pic. T. II. p. 240.
(c) Dis. di Pausola. (d) Edit. Rigalt. p. 5.

CAPITOLO VII.

Città di Attidio.

Nella Sesta Regione dell' Italia Plinio pone i popoli Attidiati: *Amerini*, *Attidiates*, *Asisinates*. Questa sola testimonianza basterebbe per renderci certi dell' esistenza di Attidio. Ma Balbo ancora presso Frontino ce la conferma in tre diversi luoghi. Nel primo (a) si legge: *Adteiatis oppidi ager aliquibus locis tribus limitibus est assignatus in centuriis: quorum limitatio pedaturæ haec est a pedibus* ∞ CCCC. *et supra usque in pedes* II. D. *Nam aliorum cursus est per rationem arcarum, riparum, canabularum, vel novercarum, et variis locis terminis augusteis, et aliis finitimis signis.* Nel secondo (b) dice: *Ager Atteiati oppidum. Iter populo non debetur. Nam agri eorum tribus limitibus sunt assignati, et in centuriis: per quorum intervalla sunt pedes* ICCCC. IↃC. IICC. IICCCC. IIID. *Eorum cursus est per rationem arcarum, riparum, canabola, vel novercas: et variis locis terminos Augusteos.* Nel terzo (c) *Tuficum oppidum iter populo debetur pedibus* LXXX. *Ager ejus ea lege continetur, qua et ager Ateiatis.* Ma da questa divisione nulla possiamo rilevare, perchè non sappiamo in qual sito fossero quei tre limiti, quei termini augustei: quelle arche, ossia ripari delle acque, quei canabuli, ossia mucchi di pietre, che servirono di confine. La sorte ha voluto che esistano lapidi, in cui trovasi R. P. ATTIDIAT, citate dall' Olstenio, dal Cellario, dall' Arduino, e dagli altri scrittori, colle quali emendar si possano gli errori, che commisero gli Amanuensi nello scrivere il nome di questi popoli, e della loro Città. Osserviamo ove fu.

Il Muratori asserì, che Attidio fu ove presentemente è Fabriano: *Attidium ibi nunc nobilis civitas* Fabriano (a) Il Turchi, ed il Colucci si affaticano a ripren-

(a) P. 338. (b) P. 344. (c) P. 363. (d) *Thes. veter inscrip.* p. 1100

dere il Cellerio, e l'Arduino, che lo collocarono in *Marchia Anconitana prope Aesis fontes*, e vogliono, che la sorgente dell'Esi sia sopra S. Anatolia. Ma si affaticano indarno, perchè quella porzione della Gallia unita all'Umbria, ora è chiamata Marca Anconitana; e perchè l'Esi è formato dal fiume Sentino, dal Giano, e dal fiume, che viene da S. Anatolia. Attigio rimane in mezzo a questi due ultimi fiumi, ed il Giano è assai più abbondante di acqua di quello, che viene da S. Anatolia, che si scarica, e si confonde, e prende il nome di Giano. Il vero sito, ove fu tale Città, è quel tratto di terreno chiamato ora Attigio, che è circondato da quattro Ville chiamate Cesi, Aquatina, Castiglioni, Castellaro, o S. Croce. Rimane tal luogo sotto le radici di un'Appennino chiamato Monte Fano, ed è lontano a Ponente da Fabriano per due miglia e mezzo, a levante da Tufico miglia cinque, a mezzo giorno da S. Anatolia miglia cinque, a tramontana dalla Genga circa le otto miglia. Quivi si trovano ruderi, iscrizioni, monete, lapidi, e si raccoglie, che queste quattro ville, che formano la Parrocchia di Attigio, nel loro tratto racchiudono, e circondano l'antica Città. Questa non era in perfetto piano, ed un torrente l'intersecava. La divideva dal luogo, ove rimane Fabriano, un Monte chiamato *Filittino*, che è porzione di Monte Fano. Il Sig. D. Francesco Maria Morri attual Curato di Attigio trovò nel 1822 un Musaico nel campo detto di S. Giovanni spettante alla sua Chiesa, largo per ogni lato piedi diciotto, a cui era unita una piccola stanza larga per ogni verso otto piedi, ma il principio di essa era di forma ovale. Il pavimento di questa era di musaico, e più profondo del primo tre piedi, ed i gradini erano coperti di lastre di marmo. Si raccolse, che il primo pavimento era di una sala, il secondo di un bagno, perchè vi erano due buchi uno per dove entrava l'acqua, e rimaneva più in alto da principio, e l'altro rimaneva in fine nel pavimento, e vi era un condotto di piombo. Le pareti erano foderate all'intorno di lastre di marmo pario, che egli conservò, e che mi fe-

ce mirare. Simili antichità sono state ritrovate più volte in diversi tempi.

Dalle lapidi si rileva, che al municipio di Attidio non mancò il diritto di dare il suffragio ne' Romani comizj, e che lo conseguì come Tufico, e le altre Città colla legge chiamata Giulia. Lucio Giulio Cesare l'anno di Roma 663 diede il diritto di Cittadinanza a tutte quelle Città, che erano rimaste fedeli ardendo la guerra Italica. Terminata quella fu estesa colla legge Plozia l'anno 665, o 666 di Roma a tutti gli Italiani, ed anche a que' forastieri, che secondo Cicerone (*pro Archia*): *foederatis civitatibus adscripti fuissent, si tum quum lex ferebatur in Italia domicilium habuissent, et si sexaginta diebus apud Prætorem essent professi.* I Sanniti, ed i Lucani, che furono gli ultimi a deporre le armi, l'ebbero l'anno 670 (a). Veggasi l'Einnecio, che di ciò parla (b). La Tribù Lemonia fu quella, a cui appartenne Attidio, e di ciò ci convincono le lapidi, che riporterò. Fu questa una delle tribù rustiche, e detta Lemonia dalla Villa Lemonia, che era pochi passi distante da Roma lungo la via Latina, e fu una delle più antiche dopo la Romilia. Vengo alle lapidi. Riportai di sopra la lapide eretta a *L. Musetio* che non solo appartiene a Tufico, ma anche ad Attidio. Niuna esiste, che ci ricordi le divinità, che adoravano gli Attidiesi, e che ci ricordi i Sacerdoti. Forse la seguente rammenta un *seviro* Augustale.

C . VIDIO . L . FIL
AELIANO . VI . VIRO
ILARIVS L . FIL . LEM
CLEMENS . R . T
VIDIA C . F . SABINA
PATRI . ET
C . VIDIVS . . . . FR.

Sembra, che la seguente ricordi un *Sodalis Titius*, e che in Attidio vi fu il collegio de'sacerdoti Tiziali.

(a) *Hor. Epit. Liv.* 84. (b) *Lib.* 1. *Append.* c. 1. §. 9.

Questi sacerdoti di Apollo sono di una somma antichità, e condo Tacito (a) furono istituiti dal Re Tazio, e così detti secondo Varrone (b) da certi uccelli chiamati Tizj, che sono i Colombi selvatici, al di cui volo dovevano essi badare per dedurne gli augurj, come ci accerta Lucano (c).

Et doctus volucres augur servare sinistra
Septemvirque epulis festis, Titiique sodales.

Rimane nella Chiesa di S. Giovanni Battista di Attigio.

STERTINIAE . L . F . Q . CORN.
COCCEIAE FLACCO
BASSVLAE NORICO
VENECIAE AELIANAE NVMISIO
IVNIORIS
MVNICIPES ET
NVMISIVS IVNIOR SODALIS . TIT .
AED . CVR . DES

Avevano gli Attidiati la lor republica, come rilevasi dalla seguente riportata dal Muratori (d).

M . OPPIO M . F . VEL.
SECVNDIONI
EQVO PVBLICO
PROC . PROV . GALL.
CVRATORI . MVNICIPI . NVMANI
DECVR . EIVSDEM MVNIC.
PATRONO COLON . AESIS
PERP . CVRAT . R . PVBL . PISAVR.
CVRAT . R . P . ATTIDIAT . CVRAT
CASVENTIN . AD . AGR . DIVIDEN .
DAT . AB . IMPER . CAES . ANTONIN .
AVG . PIO . COR . AVREA . HASTA . PVR .
PLEPS COL . AES
L . D . D . D.

(a) Lib. 2. c. 83. (b) *De ling. Lat. lib.* 1. (c) Lib. 1.
(d) *Thes. veter inscript.* p. 1100

In Casa Stelluti di Fabriano esiste la seguente con questa iscrizione: *lapis repertus in Agro Attidii .... anno salutis* 1634, e questa ci ricorda un Prefetto de'Fabbri.

C . CAMVRIO C . F.
LEM . CLEMENTI PRAEF.
FABR . IIII . PRAEF . I . D . IMPER.
CAESAR . TRAIANI . AVG . PRAEF .. COH.
VII RAET . EQVIT . TRIB . MIL . COH.
II VLPIAE PETRAEORVM MILLIAR.
EQVIT . PRAEF . ALAE PETRIANAE
MILLIAR . C . R . BIS . TORQVATAE
PROC . AVG . EPISTRATEGIAE
SEPTEM NOMOR . ET ARSI
NOITAE TREIENSES PATRON
OB MERITA EIVS DECR . DEC
PVBLICE
L . D . D . D.

Nel muro della Chiesa della Concezione della Villa Cesi resta la seguente, che ci istruisce di un edile.

C . AETRIO C . F . LEM.
CASTRENSI AEDILI
NVMISIA L . F . SEVERA
MARITO OPTIMO
L . D . D . D.

Nella Chiesa di S. Giovanni Battista

ATTIDI ....
IVLIAN ...
MVNICIP ....
INCOLAE
EX AERE CONL.
OB MER . PATRIS
EIVS

In Casa del Sig. Conte Raffaele Corradini, che la prese in Attigio per conservarla, mentre tante ne perirono.

D . M
ATTIDIAE SA
BINILLAE CON
IVGI KARISSIMAE
HERGENIVS DE
CENBER B . M.

Rimaneva in Attidio una fabbrica di Tegole, ed il bollo di esse è CAE . VAER

Avendo osservata l'esistenza, la situazione, e le lapidi di questa distrutta Città, passerò ora ad indagare da chi prese il nome. Ati secondo gli scrittori gentili fu un giovane bellissimo della Frigia, che Cibele Madre degli Dei amò con un'amor casto, e lo fece suo Sacerdote con questa legge, che conservasse una perpetua castità. Ma egli dimenticatosi della promessa, ed avendo anteposta la Ninfa Sangaride a Cibele, fu per castigo dato in preda al furore. Divenuto pazzo *testes sibi exsecuit*, e volendosi privare anche della vita la Dea si mosse a pietà, e lo convertì in un pino come narra Ovidio (a)

Cybeleius Atys
Exuit hunc hominem, truncoque induruit illo.

Veggasi l'intiero componimento di Catullo intitolato *de Aty*. Prudenzio poi (b) asserisce, che non fu casto l'amore di Ati, che chiama col nome di giovane gallo dal fiume Gallo dalla Frigia, come lo appellò Catullo.

An ad Cybeles ibo lucum pineum?
Puer sed obstat Gallus ob libidinem,
Per triste vulnus, perque sectum dedecus
Ab impudicæ tutus amplexu deae:
Per multa matri sacra plorandus spado.

(a) *Metam. Lib.* 10 v. 104. (b) *Pariste* 1. *Rom. supplic.*

Or questo Ati Pastore fu adorato come Dio dalla stolta gentilità. Ciò ci dicono non solamente Prudenzio, ma S. Agostino (a), e Tertulliano (b) *vidimus aliquando castratum Atyn illum Deum ex Pessinunte*. Questo Ati dunque fu detto in latino *Attis, idos* come l'impariamo dalle lapidi riportate dal Fabretti (c), dal Panvinio (d), dal Baronio (e), e da molti altri. Ne produrrò una sola riportata dal Salmasio (f).

M . D . M . I.
ET ATTIDI SANCTO
MENOTYRANNO
Q . CLODIVS FLAVIANVS
V . CL . PONTIF . MAIOR
XV VIR . S . F . SEPTEM
VIR EPVLONVM
TAVROBOLIO CRIOBO
LIOQVE PERCEPTO
MATRI DEVM MAGNAE
IDEAE SVMMAE PA
RENTI HERMAE ET ATTIDI
MENOTYRANNO INVICTO
CLODIVS HERMOGENIANVS etc.

Si noti che Attide in questa, ed in altre lapidi è chiamato *Menotyranno*, cioè Re de' Mesi, e moderatore dell'anno, perchè Ati fu considerato, e preso pel Sole, e perciò Macrobio parlando de' Frigii dice (g) *Solem vero sub nomine Attinis ornat fistula, et virga. Fistula ordinem spiritus inæqualis ostendit: qui venti in quibus nulla æqualitas est propriam sumunt de sole substantiam. Virga potestatem solis asserit, qui cuncta moderatur*. Si noti, che in questa lapide dicesi, che Clodio Ermogeniano ricevè il *Taurobolio*, e *Criobolio*:

(a) *De Civ. Dei* l. 7. c. 2. (b) *Apologet.* (c) 25. e N. 524.
(d) *Comment. fasti lib.* 2. (e) *Ad an.* 375. n. 3.
(f) *Not. ad Lamprid. in Heliog.* c. 7. (g) *Satur.* l. 1. c. 21.

Queste parole non si trovano negli autori latini, ma in moltissime lapidi riportate dal Grutero, dal Marini nè Frati Arvali, e dagli altri scrittori, le quali c' insegnano, che ancor le donne lo ricevevano. Erano questi certi sagrificj, che si facevano nella seguente maniera. Scavata una fossa profonda venti piedi si copriva al di sopra con tavole traforate, e dentro vestito da Sacerdote vi entrava colui, o colei, che voleva consagrarsi. Vi si conduceva un Toro colla fronte dorata, e vi si scannava da' Flamini. Il sangue, che entrava pe' forami, avidamente era ricevuto da colui, o da colei, che entro stava, e che credeva esser mondata da tutti i peccati, ed incapace di più commetterli almeno per venti anni, prima del qual tempo non potevasi ripetere quell' immonda cerimonia. Finito il sacrificio aveva le congratulazioni pubbliche, e si teneva in venerazione come un nume. Prudenzio egregiamente descrive tal sacrificio nel supplicio di S. Romano.

Summus Sacerdos nempe sub terram scrobe
Acta in profundum consecrandus mergitur,
Mire infulatus, festa vittis tempora
Nectens, corona tum repexus aurea
Cinctu gabino sericam fultus togam.
Tabulis superne strata texunt pulpita,
Rimosa rari paegmatis compagibus
Scindunt subinde vel terebrant aream,
Crebroque lignum perforant acumine,
Pateat minutis ut frequens hiatibus
Huc taurus ingens fronte torva, et hispida,
Sertis revinctus, aut per armos floreis,
Aut impeditus cornibus deducitur:
Necnon et auro frons coruscat hostiæ,
Setasque fulgor bractealis inficit.
Hic ut statuta est immolanda bellua,
Pectus sacrato dividunt venabulo,
Eructat amplum vulnus undam sanguinis
Ferventis: inque texta pontis subditi
Fundit vaporum flumen, et late æstuat.
Tum per frequentes mille rimarum vias
Illapsus imber, tabidum rorem pluit,

Defossus intus quem sacerdos excipit,
Guttas ad omnes turpe subjectans caput,
Et veste, et omni putrefactus corpore.
Quin os supinat, obvias offert genas,
Supponit aures, labra, nares objicit,
Oculos et ipsos perluit liquoribus,
Nec jam palato parcit, et linguam rigat,
Donec cruorem totus atrum combibat.
Postquam cadaver sanguine egesto rigens
Compage ab illa flammea retraxerint,
Procedit inde pontifex visu horridus,
Ostentat udum verticem, barbam gravem,
Vittas madentes, atque amictus ebrios.
Hunc inquinatum talibus contagiis
Tabo recentis sordidum piaculi,
Omnes salutant, atque adorant eminus,
Vilis quod illum sanguis, et bos mortuus
Foedis latentem sub cavernis laverint.

Premesse queste notizie penso, che la Città di Attidio prese il nome da un tempio celebre, che vi fu, dedicato ad Attide, e che gli Etrusci fabbricarono la Città, ed il tempio. Dicano pure quello, che vogliono i moderni antiquari: io sempre crederò più a Plinio, che ad essi. Questi ci manifesta, che il Piceno, ed agro Gallico prima fu occupato da' Siculi, che questi furono espulsi dagli Umbri, e questi dai Toscani: *Umbri illos expulere: hos Etruria*. Come questi Etrusci fondarono nel Piceno le due Città di Cupra secondo Strabone, così fondarono Attidio in una regione vicina ad esso. Tutti gli scrittori dicono, e fra essi Plutarco (a), Tacito (b), Strabone (c), Macrobio (d), che i Tirreni furono superstiziosissimi, e che da essi furono istruiti i Romani nelle cerimonie della religione. Come è possibile, che ciò non eseguissero in un luogo situato nel seno di un monte, abbondante di freschi pascoli, esposto molto al sole, e

(a) *In Simpos.* (b) L. 4. *Annal.* c. 55. (c) *Lib.* 5.
(d) *Satur.* lib. 1. c. 21.

facilissimo ad essere frequentato? Non può dubitarsi, che essi non considerassero Ati pel Sole, perchè erano della Lidia, che è contermine alla Frigia. Essendo costretto Ati discendente di Ercole, e di Onfale, dicono gli scrittori (a), dalla sterilità, e dalla fame di mandare altrove porzione del suo popolo, avendo gettata la sorte fra i due figli, che avea, ritenne Lido per successore del suo regno, mandò poi Tirreno con una gran parte del suo popolo a procacciarsi nuove terre. Questi dopo molti viaggi fissò la sua dimora in Toscana, e diè il suo nome al mare Tirreno. Gli Etrusci dunque assai superstiziosi sapevano, che un loro Re fu chiamato Ati, con qual nome era chiamato ancora il Sole. Vollero rinnovare la memoria di ciò nelle terre, che acquistarono, e fondarono un Tempio dedicato ad Attide. Penso, che fabbricarono questo nel Monte, e sotto ad esso vi eressero abitazioni, le quali a poco a poco si accrebbero. I sacrificii de' Taurobolii, e Criobolii, che si facevano nel tempio di Attide, vi avranno tirata una moltitudine di gente. Avranno tenute anche le nundine, ed i Concilii della loro Nazione presso a questo tempio, perchè rimaneva quasi in mezzo degli acquisti, che fecero in appresso, e perchè i popoli antichi erano soliti tenere presso i celebri santuarii le adunanze, e le nundine di tutta la nazione, e perciò T. Livio disse, *ut ad Voltumnæ fanum indiceretur omnis Etruriæ concilium* (b), ed in altro luogo: *concilia Latinorum populorum ad lucum Ferentinæ habita*: e così a poco a poco ne sorse una popolata, ed illustre Città, come ne' tempi cristiani a poco a poco ne vennero le Città di Loreto, di Borgo S. Sepolcro, e la Terra di S. Vittoria, che prima chiamavasi Monte Matellano nella Marca Fermana. Si rifletta, che Attidio rimane nelle radici di un Monte chiamato sino a' tempi nostri Monte *Fano*, ove

(a) *Herod. lib. 1. Tacitus lib. 4. Annal. Vellejus lib. 1. Tertul. lib. de spectac. c. 5. ex Timaeo.* (b) *Lib. 4. c. 23.*

si ritirò a far penitenza S. Silvestro Abate, in cui morì nel 1267, e nel quale fondò la sua congregazione. Ai tempi di lui il Monte portava tal nome, come leggesi nella sua vita, ed in un documento del 1160 stampato dal Colucci (a): *et vadit per ravem Surtis ad summitatem Montis Fani*. Perchè così si chiama? Siccome in esso rimaneva il Fano di Attide, così il Monte, che al di sopra ha una bella, e vasta pianura, fu chiamato Monte del Tempio, e la città, che rimaneva nelle di lui radici fu chiamata Attidio, perchè il nume adorato nel Fano del Monte era Attide. Il B. Andrea di Giacopo, che conobbe i discepoli di S. Silvestro così dice nella di lui vita. *Monti a Fano nomen inditum casu ne, an quod ibi antiquorum vana superstitio Diis mendacibus Fanum extruxerit, incertum mihi; certa indicia nonnulla extabant, dirutorum passim murorum reliquiœ etc.* (b)

Dalle rovine di Attidio, e di Tufico ne sorse Fabriano, benchè alcuni pretendono, che tragga l'origine anche da Sentino, come se le rovine di due Città non bastassero per formarne una. Il Turchi nella storia de'Vescovi di Camerino (c) ce lo dimostra, e ce lo conferma con un Diploma di Guglielmo II Vescovo, dato l'anno 1254, che intieramente riporta nell'appendice (d). In esso si dice, che Fabriano non aveva fonte battesimale, e che tutti i fanciulli si portavano a battezzare nella Pieve di Attigio. Da ciò ne veniva, che essendo questa tre miglia lontana, alcuni bambini morivano senza battesimo. Quindi permette, che il Fonte battesimale sia trasferito in Fabriano nella Chiesa di S. Venanzio. Ciò prova chiarissimamente, che Fabriano fu edificato nel territorio di Attidio; che nel luogo, ove fu la Città, vi rimase un villaggio con una Pieve; che i Cittadini Attidiesi, sebbene si fossero fissati ad abitar altrove, tuttavia se-

(a) Tom. 2. p. XV. (b) *De Vit. S. Sylv. lib. 1. c. 9.*
(c) Pag. 80. (d) P. XLVIII.

guivano a riconoscere, e ad esser soggetti alla madre Patria. Ma basti il sin quì detto, e passo a trattare delle

CAPITOLO VIII.

Città di Pitulo, di Pitino Pisaurense, e di Pitino Mergente

Sebbene tante dotte persone abbiano proccurato di emendar Plinio: tuttavia, dice l'Olivieri, (a) non vi è alcun' altro Autore antico, che sia così pieno di errori, e che abbia più bisogno delle mani di un Medico. Difatti nella sesta regione secondo l'edizione fatta dall' Arduino troviamo: *Ostrani*, *Pitulani cognomine Pisuertes*, *et alii Mergentini*. Dalle lapidi però riportate da' Collettori si rilevan due cose. La prima, che esistevano queste tre Città, cioè Pitulo, Pitino Mergente, e Pitino Metaurense. La seconda, che i *Pitinati* avevano il cognome di Mergentini, e di Pesaresi, e non mai i *Pitulani*: e che Pitino situato nell' Umbria da Tolomeo, era diverso da Pitulo. Che dobbiam dunque credere? Che gli Amanuensi non solo cambiarono a Plinio la parola di *Pisaurenses* in *Pisuertes*, ma che tolsero dalla di lui geografia *Pitinates*, credendo, che tal parola fosse una ridondanza, o fosse stata intromessa per errore da coloro, che copiarono Plinio prima di essi. Adunque senza alcun dubbio di errare ecco come deve emendarsi tal passo secondo il Colucci. Si deve ritenere la parola *Pitulani*, perchè presentemente ve la troviamo, e perchè l'esistenza di questi popoli è confermata dalle lapidi, e si deve aggiungere *Pitinates* che avevano il soprannome di Pesaresi, e di Mergentini, e dire: *Ostrani*, *Pitulani*, *Pitinates cognomine Pisaurenses*, *et alii Mergentini*, *Plestini* etc. Ciò si osserverà meglio in appresso, ed intanto comincio a trattare di Pitulo.

(a) Inscrip: 28. p. 68.

Accertandoci Plinio, e le lapidi dell' esistenza di questa Città il Cluverio pensò, che fu vicina all' antico *Prolaqueo*, ora Pioraco, e nel luogo precisamente chiamato *Piolo*. (a) Anche il Muratori si unì con lui. Passandola il Cellario sotto silenzio, l'Arduino non altro disse nella nota: *et Pitulum ab his diversum jam in prima regione vidimus*. Ma il Turchi nel suo Camerino Sacro (b) la fissò nell' Agro di Rocca Contrada, ora Arcevia, presso l'odierno Castello chiamato *Piticchio*, ove si osservano ruderi di un vasto paese, e molti monumenti antichi. Asserisce, che il colle vicino dalle antiche carte chiamasi *Collis Pitulanus*, *collis Pituanus*, il quale in oggi dicesi *Pizzano*, e il Castello di Piticchio nelle carte del Secolo XIII chiamasi *Castrum Pitili*, ed ancora *Piticle*, onde ne venne il nome di Piticchio. Ha molta ragione il Turchi. Imperocchè sotto il Castello di Piticchio in una pianura bagnata dal fiume Misa, che prima di scaricarsi nel Mare forma il Canale di Sinigaglia, e l'interseca, si osservano molti ruderi, e non solamente la tradizione, ma una lapide ivi trovata, in cui leggesi il nome di Pitulo, ci rende sicuri, che ivi fu la Città. Riporterò il frammento, che produsse il Turchi (c), il quale sebbene sia inconcludente, tuttavia è sufficiente all' intento nostro, perchè in esso leggesi PITVL.

D . M .
SECVNDIA . . . .
PATERNAE . . . .
GI . CARISSIMAE . . .
FEC . QVI VIX . AN . .
MENS . V . VALE . . .
SAECVLARIS . M . . .
PITVL . TVM . P .

(a) Ital. Antiq. lib. 2. c. 4. (b) Cap. IV. §. 4. (c) p. 52.

Dalle seguenti lapidi si raccoglie, che Pitulo non fu un Pago, o una Mansione militare, ma che fu un Municipio, che ebbe la sua Repubblica, e tutti quegli ornamenti, di cui furono fornite le altre Città. Il Donio, ed il Muratori riportano (a) la seguente, come esistente in Iesi

SOLI
INVICTO . MITHRAE
Q . IVNIVS . Q . F . VEL . TREBVL
LIANVS . SEVERIANVS
EQ . PVB . PRAEF . FABR .
COLON . AESIS PROCVRATOR
R . P . ASCVLAN . CVRAT . REIP .
PITVL . PATRONO COL . AES .
V . V . L . M
L . D . D . D .

Fu riportata anche dal Gori, e perchè gli era ignota la Città di Pitulo, credette, che PITVL si dovesse correggere in PVTEOL dicendo *forte reip. Puteolanorum*, *vel potius Pitilinorum*. (b) Ma riconobbe il suo errore, e lo corresse, allorquando riportò la seguente, che fu anche prodotta dal Donio (c), e dal Muratori

P . RVTILIO A . F . PAL . FOVRIO
EQVO . PVBLICO . CORRECTORI
VMBRIAE . ET . PICEN . OB . INSI
GNEM . EIVS . . . . .
PRAEF . AERARII . SATVR . ET . PA
TRONO . ORD . MAVANIAE
CVRATORI . R . P . FVLGINAT .
ORDO . PITVL . VN . C . CIVI
BVS . STATVAM . CONLOCA
VERVNT . P . D .

(a) P. MC. n. 2. (b) *Clas.* 1. n. 34. (c) *Clas* 2. n. 70.

Il Gudio riporta le due seguenti: (a) ma siccome dice averle prese dal Ligorio, così sono sospette, e possono essere false.

M . FVFFIVS . M . F . SAB .
ALBANVS
EQ . ROM . PRAEF . FABR .
MVNIC . PITVLAN .
FECIT . ET . SIBI
ET FVFFIAE . TORQVATAE . SABINAE
VXORI . RARISSIMAE . ET
PIISSIMAE FEMIN .
L . D . D . D .

M . PRAESIDIO . M . F . STEL.
POLLIANO . PITVL.
VETERANO . LEG . II . ITAL . ACCEPT.
ONESTA . MISSIONE . PRAEF . FABR.
CENTONAR . DENDROFOR.
PRAEFECTO . QVINQ . PATRONO . MVNI .
PITVL.
QVAESTORI . REIP . AESERN . III . VIRO
CAPIT . QVAESTORI . AERARII . PVB.
PATRONO . OPTIMO . OB MERIT.
ORDO P . L . D . D . D.

Dalle rovine di Pitulo ne venne il Castello di Piticchio, e Rocca Contrada. Era cosa più onorifica per questa l'assumere il nome di Alba, o di Pitulo, dalle rovine delle due quali Città è nata, che prendere quello di *Arcevia*. La Città di Alba formò porzione della Diocesi di Nocera dopo la sua distruzione, e Pitulo formò porzione della Diocesi di Sinigaglia.

Affinchè poi non si dubiti, che il passo di Plinio vada corretto, come lo emendai, parlerò ora di Pitino Pisaurense, e di Pitino Mergente, e ricaverò la

---

(a) Pag. 124. n. 9. et 137. n. 7.

loro esistenza dalle lapidi. In Pesaro esiste una lapide eretta ad Abeiena, che era Sacerdotessa di Pesaro, e di Rimini, e Patrona del Municipio di Pitino Pisaurense. Fu questa stampata dal Simonetti, dal Cluverio, dal Grutero, dal Fabretti, dal Baron di Bimard, e da altri. Ma l'Olivieri la produsse più correttamente di tutti gli altri, e da questo la prenderò. In essa è cancellato il nome dell'Imperadore, che concesse ad essa il giure dei figli, e l'Olivieri esaminando i vestigj delle rase lettere, crede, che fu di *Commodo*, il cui nome, come attesta Lampridio, per ordine del Senato fu tolto da'pubblici monumenti.

ABEIENAE
B A L B I N A E
FLAMINICAE
PISAVRI ET ARIMINI
PATRONAE MVNICIPI
PITINATIVM PISAVRENTIVM
HVIC ANNO QVINQVENNAT
PETINI . APRI . MARITI . EIVS
PLEBS VRBANA PISAV
RENTIVM OB MERITA
EORVM CVI
IMP . . . .
. . . .
IVS . COMMVNE . LIBERO
RVM CONCESSIT
L . D . D . D.

Il *jus trium liberorum* tanto celebrato dagli antichi, che Marziale ottenne da Domiziano, Plinio da Trajano per sè, per Vaconio Romano, e per Svetonio Tranquillo, difficilmente era conceduto dagli Imperadori, perchè molti allettati da tale speranza o non avrebbero presa Moglie, o non avrebbero proccurato di avere i figli. Marziale lepidamente avvisa a *Tentone*, che dopo aver presa moglie era andato a Roma per ottenere dal Principe il giure di tre figliuoli, che torni

presto nel suo Paese. Imperocchè se si fosse trattenuto a Roma più lungo tempo avrebbe trovato nel suo ritorno a casa non tre figli, il di cui diritto chiedeva, ma quattro. (a)

Nam tu dum longe deserta uxore moraris
Tres quaeris natos, quattuor invenies.

L'esistenza di Pitino Mergente ricavasi dalla seguente lapide, che esiste in Fossombrone all'ingresso del Palazzo Pubblico, la quale fu egregiamente illustrata dal Castellani (b).

C . HAEDIO C . F . CLVST . VERO
EQVO PVBL . PRAEF . EQVIT . ALAE
INDIANAE . PR . TRIB . MILIT . LEG . II
TRAIAN . F . PRAEF . COH . II LING . EQ .
II VIR . II VIR . QVINQ . QVAESTORI
PATRONO MVNICIPI FLAMIN .
ITEM PITINO MERGENTE
IIII VIR . QVINQ . IIII VIR . AEDILI
PATRONO MVNICIPI PONTIFICI
QVOD CVM ANTEA STATVA EI NOMINE
PVBLICO OB MERITA EIVS DECRETA
ESSET . ET . IS . HONORE CONTENTVS
SVMPTIBVS PVBLICIS PEPERCISSET
DECVRIONES EX SVO POSVERVNT .
QVIBVS OB DEDICATIONEM
VERVS SINGVLIS H-S . LXX . N
SPORTVLAS DEDIT.

La seguente è rotta, e fu prodotta dal Muratori (c), che asserì averla avuta dall' Eminentissimo Passionei, e disse esser posta in *Abbatia Canonicorum Urbini prope Aqualagosa*, forse volle dire secondo il Colucci, *prope Aqualagnam*. Il Lettore noti, e si ricordi del sito, ove esiste, perchè in appresso nuovamente ne parlerò.

(a) Lib. 8. ep. 31. (b) Antic. Pic. T. VII. p. 127. (c) P. CCVI.

. . ESSIO E . LIB.
. . ZOSIMO
. . O . AVGVSTAL HIC
. . SEMPRONI ORNA
. . DECVRIONALIBVS AB
. . PIT . MERG . HONORATO
. . ONES ET PLEBS VRBANA
. . OB MERITA
. . EDICATIONE DECVRIONI
. . VLIS H-S . XII PLEBEIS
. . EPVLAS DEDIT ET
. . CERATIONEM

Avendo osservato, che esistevano i due Pitini nella sesta regione, cioè il Pisaurense, ed il Mergente; passiamo ad indagare ove furono. Sebbene questo sia un punto assai intricato, tuttavia spero di riuscirvi. Confesso però di non avere esaminato, anzi di non aver veduto mai il sito, ove li porrò. Non pensava scrivere sopra queste due Città; credeva, che fossero state sufficientemente illustrate dal Colucci, e dall'Olivieri; e perciò nel breve viaggio, che feci, non passai per quei luoghi. Ricaverò dunque il sito, ove furono, da ciò, che scrissero i mentovati scrittori. Il Cluverio collocò Pitino Pisaurense nel luogo, ove ora sorge Macerata Feltre, e l'Olstenio non si discosta da lui, ma vuole semplicemente, che Macerata sorse dalle Macerie di questa estinta Città, la quale rimaneva nelle prossime vette del *Persena* monte non molto alto, alle di cui falde esiste Macerata. Del medesimo sentimento non solamente è il Cimarelli, ed il Cellario, ma Lorenzo Abstemio Cittadino di Macerata Feltre, alla quale fu aggiunto il nome di *Feltre* per distinguerla da Macerata Picena, che trasse l'origine dalle macerie della distrutta Ricina. Così egli disse=Pitino, di cui parla Ptolomeo, » fu una Città di Italia in quella regione, che ora » chiamasi *Moltefeltro*, ossia Provincia *Feretrana*, » la quale con antico vocabolo si diceva Monte Fe» retrano, così denominato dalla Città, la quale

» ora si chiama S. Leo. Esisteva, ove ora è la Chie-
» sa di S. Cassiano Martire, la quale si chiama *Pieve della Città di Pitino*. Che ivi rimanesse, non so-
» lamente ce lo attesta il nome, ma ancora la fama,
» ed i rimasugli di antichi edificj. Il luogo della Città
» rimane fra mezzo a due fiumi, alla sinistra ha il
» fiume Apesi, che viene dal monte di Carpegna, e
» a destra ha un torrente, che viene dall'alto monte
» della Fagiola, il quale (a) essendo gonfiato dalle piog-
» ge scuopre molte volte monete antiche. I Contadini
» nel coltivare la terra ritrovano monete, condotti di
» piombo, teste di marmo, vasi di oro, lucerne, e
» molte altre anticaglie. Lessi in una quadrata colon-
» netta *Saturno Patri Sacrum*. Dai rimasugli di que-
» sta Città fu edificata Macerata mia Patria, che è la
» principal terra del Monte Feltre. = Non può dunque dubitarsi, che ivi fu Pitino. Ma fu questo il Mergente, o il Pisaurense? Il Cluverio crede, che fu il Pisaurense; ma il Fabretti (b) è di sentimento contrario, nega, che Macerata fu l'antico Pitino, benchè sia distante tre miglia incirca dal fiume Foglia, ossia *Pisauro*, e dice, che il Cluverio cadde in tale errore, perchè prese un torrente anonimo, presso cui giace Macerata, pel *Pisauro*, in cui quello si scarica. L'Olivieri non osa stabilire il vero sito di Pitino Pisaurense, perchè non riuscì al Fabretti uomo assai versato nell'antichità, il discoprirlo, e pensa, che potesse essere presso la terra di Sassocorbaro, e che quello, che esisteva nelle vicinanze di Macerata fu il Pitino *Mergente*. Il Colucci andò dietro all'Olivieri (c).

Io poi dico, che presso Macerata fu il Pitino Pisaurense, perchè questo fiume rimane lontano da esso circa tre miglia, e questa distanza non è considerabile, come riflette il Baron de Bimard. L'Olivieri nati-

(a) Con molta eleganza cantò il ch. Passeri di questo fiume, che non ha alcun nome,

Fiumicel senza ninfe, e senza nome.

(b) Inscript. p. 658. (c) Antic. Pic. T. 8 p. 20.

vo di Pesaro non potè trovare il sito di Pitino Pisaurense, perchè nel corso di detto fiume non trovasi alcun rudero. Dove dunque sarà stato? Rispondo vicino al fiume Pisauro, ed era bagnato dal fiume Apesi, che si scarica nell'Isauro, come ce lo attesta Lucano, (a) il quale perciò lo pone fra i celebri fiumi d'Italia, forse, perchè bagnava Pitino.

Crustumiumque rapax, et junctus Isapis Isauro.

Questi autori cercano ambedue i Pitini intorno al fiume Foglia, e non considerano, che non vi è alcuna ragione di ivi cercarli. Cupra marittima era assai distante da Cupra Montana, i Tifernati Tiberini erano assai lontani da' Tifernati Mataurensi, gli Urbinati Ortensi erano assai lungi dagli Urbinati Metaurensi. Perchè dunque i due Pitini dovevan esser vicini, e situati in poca distanza dal fiume Pisauro?

Se presso Macerata fu il Pitino Pisaurense, ove sarà stato il Pitino Mergente? Fu in quel luogo, ove l'Olivieri, il Colucci, ed altri collocano Urbino Metaurense. In succinto dirò quello, che sarò per riferire quando parlerò di Urbino. Nell'anno 1734 furono scoperti gli avanzi di una distrutta Città vicini a quel luogo, in cui il fiume Candiliano si congiunge al fiume Burano. L'Ab. Gentili, che li osservò, congetturò, che potessero essere di Urbino Metaurense, e vide, che questi erano a *Ponente* dell' *Aqualagna*. Sorsero subito i Letterati, e diedero addosso all'esistente Urbino, e dissero, che questo fu l'Ortense, e non il Metaurense, come erasi sino ad ora creduto. Io poi, che dimostrerò ove era Urbino Ortense, asserisco, che in tal luogo fu Pitino Mergente, e lo ricavo da quello, che essi scrissero, perchè, come mi protestai dal principio, non osservai il sito. Il Colucci (b) riporta un frammento di lapide prodotta dal Muratori mandatagli dal Cardinal Passionei, e questo rimane in *Abbatia Canonicorum Urbini prope Aqualagnam*, come egli lo corregge.

(a) Lib. 2. *Pharsal.* v. 406. (b) Antic. Pic. T. VIII. p. 8.

In esso si legge PIT. MERG. Or essendo i ruderi di una Città distrutta, non più lontani di un miglio secondo il Sarti: (a) *sunt ad dexteram Candiliani ripam vix passibus opinor mille ultra Aqualagnam non vulgaria antiqui oppidi vestigia*. chi non rileva da essa lapide, che il nome di tale Città fu di *Pitino Mergente?* Egli coll'Olivieri fa derivare il nome di *Mergens* da *mergo*, che significa attuffare, sommergere. Or essendo situato il Pitino vicino a Macerata nelle prossime vette di *Persena*, monte non molto alto, come può credersi, che in un monte esistesse il Pitino Mergente? Egli si difende così = È da notarsi per altro, che siccome la città » doveva esser posta nel pendio del monte istesso pare» va in certa guisa, che andasse ad immergersi ne' due » contigui fiumicelli, che la circondavano, e che ivi ap» punto si univano insieme. Riflessione è questa pari» menti dell'Olivieri, che nel citato luogo così spiega » la ragione di tal cognome = Questi detti non mi appagano, ed il nome di Mergente compete a meraviglia a Pitino, se si pone in quel luogo, ove il fiume Candiliano si unisce al Burano, in cui si osservano i ruderi. Restava in perfetta pianura, era bagnato da due fiumi. Inoltre egli dice (b), che se C. *Hedio*, come ci attesta la lapide, che di sopra riportai, ebbe cariche in Forosempronio, ed in Pitino Mergente, Forosempronio, e Pitino Mergente dovevano essere due città vicinissime, e non mai l'una assai distante dall' altra, e di difficile accesso. Se così è, allora dico, che Forosempronio è assai più vicino all'Aqualagna, presso cui fu Pitino Mergente, che a Macerata Feltre, ove egli lo vuol porre. Concludo: da Plinio, e dalle lapidi si rileva, che vi furono queste tre Città, cioè Pitulo, e Pitino Pisaurense, e Mergente. Pitulo fu presso il Castello di Piticchio, Pitino Pisaurense fu tre miglia circa distante dal fiume Pisauro presso Macerata, e Pitino Mergente fu presso l'Aqualagna.

(a) *De Ep. Eugub. p.* 144. (b) T. Cit. p. 25.

Qualcuno però può riprendermi, e dirmi, che le mie asserzioni sono troppo franche, perchè una Città chiamata Pitino rimaneva ne' Vestini, e che questa probabilmente fu il Pitino Mergente. Plinio (a) dice: *in agro Pitinate trans Apeninum fluvius Novanus, omnibus solstitiis torrens, bruma siccatur*. Or l'Arduino crede, che questo fu il Pitino di Tolomeo, che non molto restava lontano da Amiterno, e che il di lui nome, e rovine rimangono circa due miglia lontane dalla Città dell'Aquila di Abbruzzo nel luogo chiamato *Torre di Pitino* secondo i detti dell' Olstenio. Il Cellario asserisce, che Pitino fu di là degli Appennini, che il Cluverio lo colloca presso la sorgente del fiume Vomano ora chiamato *Umana*, e che l'Olstenio conferma, che i di lui ruderi sono lungi tre miglia dalla Città dell'Aquila. Secondo queste asserzioni il Baron de Bimard crede, che il Pitino Mergente fu ne' Vestini, ed il Pitino Pisaurense presso Macerata Feltre. Il Colucci poi (b) sostiene, che ambedue i Pitini furono nella sesta region dell'Italia, perchè ivi furono collocati da Plinio, e perchè le lapidi, che parlano di essi, furono trovate non ne' Vestini, ma nelle Città della sesta regione. Fin qui ha una evidente ragione. Segue poi a dire, che il passo di Plinio è scorretto, che il fiume *Novano* non fu mai conosciuto dagli antichi, e che deve essere il *Vomano*, ed al *Pitinate* sostituisce *Peltuinate*, perchè Plinio quando descrive la region de' Vestini (c) pone i popoli *Peltuinates*, e non mai *Pitinates*: *Vestinorum Angulani*, *Pinnenses*, *Peltuinates* etc. Se esistevano i Pitinati, Plinio non poteva preterirli, e quindi corregge Plinio con Plinio stesso, e vuol che si legga *in agro Peltuinate*. Rispondo: quante Città non ommisero Strabone, e Tolomeo? Si possono tacciare di somma disattenzione? E perchè di questa si ha da accusare Plinio, se nella sua geografia ne lasciò qualcuna, come

(a) Lib. 2. c. 3. (b) Antic. Pic. T. 8. p. 25. (c) Cap XI. lib. 3.

lasciò la sola *Interamna* oggi Teramo nel descrivere il Piceno? Inoltre allora crederei, che a *Pitinate* si dovesse sostituire *Peltuinate*, se tal parola si legesse nel solo Plinio. Nella tavola Peutingeriana si trova Pitino tra Vestini.

INTEROCRIO
FISTERNAS X
ERVLOS III
PITINVM VII
PRIFERNO XII
AMITERNVS XII
AVEIA VII

Possibile, che la parola *Pitinum* si dovesse corrompere in Plinio, e nella tavola Peutingeriana? Possibile, che la tradizione voglia ingannare i popoli dell'Aquila, ed i vicini, che dicono, che Pitino fu due miglia distante da detta Città, e precisamente nel luogo, che porta ancora la denominazione di *Pettino*? Non posso crederlo; e siccome nell' Italia quattro furono le Città chiamate Alba, come dissi nel Capitolo V, così tre furono i Pitini. Uno rimaneva ne'Vestini, e ce lo dice Plinio, la tavola Peutingeriana, e la tradizione: due rimanevano nella sesta Regione, e ce lo attestano Plinio, e le lapidi.

CAPITOLO IX.

Città di Suasa.

Non solamente Plinio, ma anche Tolomeo ci assicura, che fuvvi una Città chiamata Suasa. Il vero nome de' di lei abitanti non fu *Suareani*, ne' *Suarani*, come leggesi ne' Codici, e nelle edizioni di tali autori, ma fu *Suasani*, come ci testificano le lapidi. Mirandosi i ruderi di questa Città, quasi tutti gli antiquarii convennero nel fissarla nel fiume Cesano, fuori di Leandro Alberti, e dell'Ortellio, che la presero per Urbino. Ri-

maneva dunque nella pianura di detto fiume lungi tredici miglia dal mare Adriatico, ed altrettante dalle radici del famoso Monte Catria (a), da cui ha la sorgente il nominato fiume. La Città fu perfettamente quadra, e da un'angolo all' altro si contano circa ottocento passi geometrici, e le mura, che la circondavano, occupano lo spazio di tre miglia. Ma ne' tempi più floridi occupava tutta la vasta pianura, ed era una grandissima Città, come ci dice la lapide, che in appresso riporterò. Il fiume rimaneva in mezzo, ed aveva tre ponti collocati in diversi siti, come ci dicono i fondamenti, che sono in mezzo al fiume. Si mirano i ruderi dell' Anfiteatro, che era perfettamente tondo, e molto vasto, e vicino ad esso quelli di un tempio, in cui furono trovate molte antichità dal Volpelli, e fra esse una statua di Giove di marmo pario. Presentemente il luogo, in cui sorgeva la Città, è chiamato *Mirabello*, e forma a Levante, ed a mezzo giorno una possessione del Principe Albani, e passato il fiume forma a Ponente, ed a tramontana una possessione de' Sig. Conti della Genga, e del Sig. Ercolani. L'odierna Chiesa del SSmo Crocifisso rimane quasi nel mezzo del terreno occupato dalla distrutta Città. Molte furono le antichità quivi trovate, ma furono portate in Fano dai Conti di Monte Vecchio, e fra queste una statua di Ercole, ed in S. Leo, ed in S. Angelo in Vado da Ottaviano Volpelli, fuori delle Statue di Giove, e di Augusto, come ci narra ii P. Cimarelli. (b) Molte altre poi di Suasa, di Sentino, di Ostra, e di altre Città distrutte ora si trovano nella Villa Albani di Roma.

Prese il nome, o lo diede al fiume, che ora corrottamente chiamasi *Cesano*, e che chiamossi *Suasano*, co-

(a) Il Dante (Parad. c. 21.) così descrive questo monte
Tra due lidi d'Italia sorgon sassi,
E non molto distanti alla tua Patria
Tanto, che e tuoni assai sonan più bassi.
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sott'al quale è consacrato un'Ermo
Che vuol'essere disposto a sola latria.

(b) p. 161.

me rilevasi da una Bolla del Papa Adriano I., la quale è riferita nel Tomo primo degli Annali Camaldolesi sotto l'anno 782: *suprascriptorum fundorum Fluvius, qui vocatur Suasanus, et aqua Albella.* Nell' anonimo ravennate si trova tal fiume col nome di *Suasnon. Metauron, Suasnon*, e così lo appella il P. Beretta nella Tavola corografica dell' Italia. L'Amiani nella Storia di Fano (a) riporta due Bolle, con cui si confermano le possidenze al Monastero di S. Paterniano di Fano. Nella prima, che è di Adriano IV in data dell'anno 1156 leggesi: *et quod habetis in Curte S. Eleutherii in Suasano*: nella seconda, che è di Alessandro III spedita nell'anno 1178 dicesi: *totam curtem S. Eleutherii, et omnia, quæ habetis in Monte Avii, et Suasano.* Errarono dunque il Cluverio, Boudrand, Martiniere, Porcheron, che chiamarono questo fiume col nome di Sena. Il Cimarelli (b) inclina a credere, che Suasa dopo la confusione di Babele fu edificata da Giganti, perchè nelle vicinanze di essa furono trovati molti cadaveri di statura gigantesca. Da questi cadaveri io argomento, che i di lei fondatori furono i Siculi. Imperocchè questi secondo il mio sistema, che non piace ai Sig. Peruzzi, e Baluffi, furono di origine Cananea, e greca, come sarò per dire.

Nel palazzo di Castel Leone, che una volta era del Cardinal della Rovere, ed ora posseduto dal Sig. Cardinale Albani, come Abate commendatario di S. Lorenso in Campo, leggesi la seguente

SVASA A PELASGIS HIC CONDITA: POSTEA
SENONVM CIVITAS NOBILISSIMA VT
AMPHITHEATRVM MARMOREAE STATVAE
INSCRIPTIONES ET NVMISMATA ADHVC
INTER EXTREMAS EIVS RELIQVIAS REPERTA
TESTANTVR
AB ALARICO FVNDITVS DELETA ET IAM
DIV ETIAM SOLI NOTITIA PENES HISTORI

(a) p. X. e p. XIII. (b) p. 175.

COS LABEFACTATA
IVLIO DE RVERE CARD. VRBINENS . AN
NVENTE AB OCTAVIO VVLPELLO A S.
ANGELO ET FILIIS QVASI EMORTVA AD
LVCEM RESTITVTA EST. ANNO D. M. DLXIV

Il Volpelli, che merita tutta la lode, per la premura, che si prese, erra col dire *hic condita*, mentre le rovine non rimangono a Castel Leone, ma sotto di esso, e nella pianura. Nè fu edificata da' Pelasgi, non già perchè questi non mai occuparono l'Agro gallico, come pretende il Colucci, ma perchè Dionisio di Alicarnasso ci assicura, che dopo la partenza de' Pelasgi dall'Italia tutte le Città fondate da essi rimasero rovinate fuori di Crotone nell' Umbria. Ecco le di lui parole (a): „ rimasero le altre terre de'Pelasgi tutte „ rovinate. Ma Crotone conservatasi lungamente nella „ prima forma, non ha molto, che il nome, e gli abi- „ tatori mutò; ed è al presente colonia de'Romani, e „ Cortona ha nome „ I Pelasgi secondò Marsilio Lesbio (b) dopo aver fatta guerra ai Siculi, ed agli Umbri furono afflitti da molti mali. Ricorsero essi agli Dei, e questi risposero, che perciò eran puniti, perchè non avevano adempite le promesse, che loro fecero. Strana ad essi sembrò tale risposta, perchè puntualmente avevano pagate le decime. Ma un vecchio soggiunse, che gli Dei avevan ragione, perchè non avevano mai pagata la decima de' loro figliuoli. I Pelasgi si turbarono, e non credendolo consultarono gli auguri. Questi confermarono i detti del vecchio, e quindi nacque una sedizione sul modo di decimare. La moltitudine ebbe per sospetti i loro Magistrati, i quali facevano la decima senza alcuna modestia, e molti separamenti, come se fossero stati agitati dalle furie. Finalmente presero il partito di andar via dall' Italia, e molti luoghi perciò rimasero deserti. Io pure sarei fuggito con essi

(a) Lib. 1. (b) *Apud Dionis lib.* 1.

per timore di essere decimato. Ecco a quali angustie adduce la falsa religione. Non fu dunque Suasa edificata nè da' Giganti, nè dà Pelasgi, ma dà Siculi, come sarò per dire. Neppure fu distrutta da Alarico Re de' Goti come asserisce il Volpelli, e come credono il Colucci, ed il Tondini, che riportano per autorità un pezzo della Cronaca di Sinigaglia dell'arciprete Gianfrancesco Ferrari, nè da tal Re furono distrutte Ostra, Pitulo, ed altre Città, come essi credono. Anzi Alarico costituì Suasa per Madre, e capo luogo delle circonvicine Città, come ci testifica la lapide, che riporterò in appresso, la quale fu trascurata da' nominati scrittori, forse perchè non seppero leggerla, e questa getta a terra i sentimenti di tutti coloro, che scrissero le storie sì generali, che particolari delle Città distrutte della gallia togata.

Le colonne bellissime della Badia del Castello di S. Lorenzo in Campo, che è vicino a Suasa, furono tolte co'loro capitelli, e piedestalli di marmo dalle rovine di questa Città. La strada da Piro Filumeno, che rimaneva nel littorale, conduceva a Suasa, e poscia a Sentino, e questa fece Narsete quando distrusse Totila, ed errò il Le Beau, il quale così dice (a) „ essendo Narsete arrivato a Fano, lasciò sulla sinistra „ Fossombrone, e le montagne del Furlo, e rientrò „ nella via Flaminia vicino al luogo, dove è al presente il borgo di Aqualagna „ Procopio non dice così. Ecco le di lui parole secondo la traduzione del P. Maltreto: *ommissaque via Flaminia ad lævam tendit. Cum enim Petra pertusa, ut vocant, locus natura munitissimus ab hoste primum teneretur, via Flaminia Romanis plane occlusa erat. Quare Narses relicto breviore itinere, id, quo transitus patebat, ingressus est.* Vengo alle lapidi riportate dal Muratori, dal Cimarelli, dal Colucci, e dal Tondini. Sono però molto scorrette, ed io non potei emendarle, perchè non le trovai in Suasa, e furono portate via

(a) Tom. 19. p. 188.

IMP. CAES. AELIO HADRIANO
CONS. IIII P. P COLLEG.
CENTONAR. SVASANORVM
LVC. BARBVLEIVS
MATVTINVS XX VIR

D . M .
M. GAVIO M. F. SVAVISSIMO
VI. VIR. SVASAE VIXIT
ANNOS XIII DIES XXVII
M. GAVIVS VINEI
CAVIA IANVARII FILIO
PIENTISSIMO

Dalle seguenti si ricava, che era Municipio, che apparteneva alla Tribù Lemonia, che aveva i suoi Magistrati, e tutto ciò, che era proprio, e comune alle altre città. La prima è riportata dal Muratori (a): la seconda dal Colucci. (b)

AN. SATR. . . . . . .
LEM. SAR. . . . . . .
X VIR. STILIT. IVD.
TRIB. LEG. XXV
Q. VRB. Q. PROV.
TRIB. PL. PR. DE
PATRONO MVN.

D . M . S .
C. AVIDIO. C. F.
FLACCO . NEFVI
DIANO II VIR. QQ
AVGVR SVASAE
PATRE PIENTISSIMO
ET. IV . . . .
. . . .
. . . .

(a) P. DCLXXII, n. 5. (b) Antic. Pic. T. 12. p. 197.

Ebbe Suasa le Terme, come ci testificano i condotti di piombo, entro cui correvano le acque de'monti vicini, e la presente lapide riportata dal Cimarelli.

L. OCTAVIO . L . F . CAM
RVFO . TRIB. MIL. LEG. IIII
SCYTHICAE PRAEF. FABR. BIS
DVOVIRO QVINQ. EX
S. C. ET D. D. AVGVRI EX
D. D. CREATO . QVI
LAVATIONEM GRATVITAM
MVNC.

La prima delle seguenti è parimenti riportata dal Cimarelli, e la seconda dal Tondini (a)

CVRTILIAE C. F. PRISCILLAE
SACERDOTI
DIVAE AVGVSTAE
ORDO VI VIRALIS

D. M.
SATVRNINA
THEONIVS
PARDVS
CONIVGI
BENEMER.

Il Muratori (b) riporta la seguente, che appartiene a'Secoli cristiani, e che è assai pregevole, perchè ci ricorda alcune cariche, che nel quarto secolo correvano. Eccola

M. VALERIO FLORENTIO ACTV
ARIO COMITVM IMP. EXCEPTORE
PRAEF. PRAET. MILITAVIT. ANN. II
MENS. VI. VIXIT ANN XXI. M. II. D. VI. ET
. . . .

(a) Antic. Pic. T. 7. p. 2. 56. (b) p. DCCC LXIV. n. 3.

M. VALERIO HERODIO OPTIONI VEX
XIL. SVPRASS. EX EXCEPTORE PRAEFE
PRAET . EE. MM. VV. MILITAVIT ANN. II.
MENS. VI. VIXIT ANN XX. DIES XII
HELIODORVS PATER ET TATIANA MA
TER FILIIS DVLCISSIMIS IN PACE
FECERVNT EVTROPIORVM

Il detto Muratori fece a questa una lunga nota, che riporto. *Non longe a Castello S. Viti fuit antiqua Civitas Suasa, ad quam propterea lapis pertinere videtur, simulque ad sæculum Christi quartum: nam duobus fratribus christianis positus fuit: eoque saeculo invaluerunt dignitates hic memoratæ. De* Comitibus, *qui Imperatori in expeditione, atque etiam domi assidebant nota sunt omnia. Istis suus erat* Actuarius (*Italice* Notajo) *qui eorum acta scribebat. Habes heic quoque.* Exceptorem Præfecti Prætorio, *qui videlicet excipiebat, et notis consignabat quæcumque negotia, ac decreta ad eumdem Præfectum pertinentia.* Herodius *dicitur* Optio Vexillationum suprascriptarum. *Sed quæ nam istæ? Nempe earum, quæ in Notitia Imperii appellantur* Comitatenses, *et Palatinæ, quas præfectus Prætorio, et comites moderabantur. In septima linea EE. MM. VV. interpretor* egregiorum militum Urbanorum. *Scilicet non secus urbani milites, quam Prætoriani suberant Præfecto Prætorii. Verum* Herodius *exceptor fuit ejusdem Præfecti, tantummodo in cura militum urbanorum.*

Passo ora a riportare la seguente, che è scritta con caratteri greci, e gotici mischiati insieme, ed è rara, e nobilissima. Rimane nella facciata della Chiesa del SS. Crocifisso situata quasi nel mezzo dell'antica Suasa. Non comprendo il motivo, per cui non fu riportata dal Cimarelli, dal Colucci, e dal Tondini. Le parole sono latine. Questa contiene in succinto la storia di Suasa, mentre ci fa sapere, che fu fondata da' Greci: che prima del quinto secolo dell'era Cristiana era più larga, ed occupava tutta la pianura: che dopo aver Alarico Re de' Go-

ti proccurato distruggerla la costituì Capo luogo, o Madre di tutte le Città circonvicine. Smentisce la lapide del Volpelli, che di sopra riportai, ha sale epigrammatico, e fa il carattere di Alarico, che assediò due volte Roma, e fu sempre modesto nell'ingiusta vittoria.

ΤΑΝΤΙ ΚΒΕΜ ΗΚΚΕΡΝΙΣ ΑΙΚΒΡΙΣ ΚΙΡΚΒΙΤΒΜ ΤΕΣΙ
ΣΒΑΣΑ
ΓΡΑΙΚΟΡΒΜ ΝΑΤΑ ΛΑΒΩΡΒΜ
ΜΕ
ΑΛΑΡΗΚΒΣ ΙΜΡΙΒΣ ΠΕΡΔΕΡΒ ΚΩΝΑΝΣ
ΤΟΤ ΑΔΙΑΚΕΝΤΙΒΜ ΟΠΠΚΔΩΡΒΜ ΜΑΤΡΕΜ
ΚΡΕΑΒΙΤ
ΤΩ ΘΕΩ ΔΟΞΙΑ
G. C.

cioè

Tanti quem hic cernis æquoris circuitum texi
SVASA
Græcorum nata laborum
me
Alaricus impius perdere conans
Tot adjacentium oppidorum matrem
creavit
Deo gloria
gloria Christo

Queste due ultime lettere, cioe G. C. sono più piccole, e di più recente data. Mi è ignoto come perì Suasa, e varii paesi riconoscono l'origine dalle sue rovine. I più vicini sono Castel Leone a mezzo giorno, e S. Lorenzo in Campo a Ponente. Sono Nidastore, Loretello, Mondavio, e Corinaldo, che rimane lungi da Suasa sei miglia a Levante. Il di lei territorio confinava con quello di Foro Sempronio a tramontana, con quello di Ostra a levante, con quello di Alba a ponente, con quello di Pitulo a mezzogiorno. Io stimo, che la parola Suasa sia la traduzione in latino de' nomi di *Pitulo* e di *Pitino*. Imperocchè Pitulo, e Pitino traggono l'origi-

ne dalla parola *Pitho*, che fu creduta dagli antichi la Dea dell' eloquenza. Questa fu chiamata da Ennio *Suada*, e da Orazio *Suadela*, cioè Dea della persuasione, e *suasus*, o *suasio* in latino significa persuasione.

CAPITOLO X.

Città di Ostra

Che nel Piceno Annonario siavi stata una Città chiamata Ostra, ce ne assicurano tre autori classici, cioè Plinio, Tolomeo, e Frontino. Nel libro più volte citato *de coloniis* leggonsi le seguenti parole: *Ostrensis ager ea lege continetur, qua et ager Camerinus*. Ecco la divisione dell' Agro Camerinese. *Camerinus iter populo non debetur. Ager ejus limitibus marittimis, et gallicis continetur: Finitur sicut ager Fanestris Fortunæ*. Il vero nome fu *Ostra*, come leggesi nel decreto de' Centonarii, che riporterò in appresso, e se dalle parole di Frontino si rileva, che tal Città fu Colonia, dal detto decreto raccoglesi, che fu anche Municipio. Non fu fondata da' Giganti, come pretende il Cimarelli (a), argomentandolo da'cadaveri di smisurata grandezza, che quì furono trovati, ma dà Siculi, che fondarono Suasa. Il nome di *Ostra* deriva da *Ostrea*, ch'è voce greca, ed anco latina, che in italiano significa, *Ostrica*, *chiocciola*, *nicchio*, e forse fu così denominata, perchè il sito, ove sorgeva, aveva la figura di conchiglia. Il Cluverio la colloca in Corinaldo, il Cellario sotto Suasa verso il fiume Misa, o nella di lui ripa, ove secondo l'Olstenio si osservano i ruderi: il Cimarelli tra i territorii di Monte Alboddo, e di Monte Nuovo, e precisamente sopra le rive del Misa, e riporta, ed enumera le antichità ivi trovate. Fu dunque nelle sponde del Misa, il qual fiume più sopra verso gli Appennini bagnava la Città di Pitulo, come dissi, fu dal-

(a) p. 153

la parte di Montenuovo, e nel territorio di questa terra in distanza di circa due miglia da essa in una vasta pianura. Era lontana circa le dieci miglia dal mare, e circa le sei da Montalboddo. Quivi si osservano avanzi di mura, ed i terreni sono ripieni di frammenti, e rottami di fabbriche. Il Cimarelli, ed il Brunacci riportano le antichità quivi trovate.

La polizia del governo di questa Città fu come quella delle altre città picene, e lo rileviamo dalle lapidi. In Montenuovo presso la casa Verdini rimane la seguente.

BALNEVM REIP. VETVSTATE COLLAP
SVM EX LIBERALITATE CIVIVM ET EX
TITVLIS EXTRA ORDINARIIS POST SE
RIEM ANNORVM . . . . . .
AELIVS REDVCTVS CVR. R. P. SVA
INDVSTRIA ABSTINENTIAQ. RESTI
TVIT OB QVAM REM ORDO ET CI
VES EIDEM CVR. STATVAS PONEN
DAS DE SVO CENSVERVNT

Il Colucci (a) riporta la seguente

Q. PRAECIO. Q. F. POL. PROCVLO
EQVO PVBL. AVGVRI II VIR. DESIGNATO
MVNICIPES. QVOD. HONORE ACCEPTO
Q. PRAECIVS HERMES FILIO PIISSIMO P S. F
CVIVS DEDICATIONE VIRIS ET MVLIERIBVS
EPVLVM DEDIT. L. D. D. D.

Un'elegante iscrizione, che conservasi in Montalboddo riferita dal Doni (b), dal Muratori (c), e dal Morcelli (d) ci ricorda un legato, che fu lasciato a favore di una scuola de' Fabbri, che era in Ostra. Orfio Ermete ordinò à suoi Eredi, che pagassero sei mila se-

(a) *Tom. 6.* p. 45. (b) *Clas. 2. n. 71.* (c) p. 3016.
(d) *de Stil. Latin. inscrip. lib. 1. c. 4. p. 154.*

sterzi, che impiegar si dovevano per ornarla, ed il Morcelli nota, che Orfia Priscilla pagò il legato, e non l'usura per averlo soddisfatto più tardi, perchè secondo Modestino (a) non è equità, che si paghi l'usura pel ritardo della consegna di una casa donata

ORFIA C. F. PRISCILLA HS. VI. M. COLL. F.
QVAE ORFIVS HERMES AVVS EIVS
IN MEMORIAM ORFI SEVERI FILII SVI
AD EXORNANDAM SCHOLAM
POLLICITVS ERAT DEDIT

Il Muratori (b) riporta il seguente decreto di bronzo fatto dal Collegio de' Centonarii di Ostra, che esiste nel Museo del fu Cardinale Alessandro Albani, in cui, come dissi, rimangono altri due decreti trovati in Sentino, ed altre cose, che esistevano nelle Città, che ho descritte. I Collegii di Sentino scelsero per Protettore Correzio Fusco Decurione della loro Città, ed il Collegio de' Centonarii di Ostra elesse per suo protettore Correzio Vittorino nell' anno stesso di Cristo 260. Il Muratori attesi i grandi errori di grammatica si stupisce della decadenza, in cui trovavasi la lingua latina in tale anno. Io poi non mi stupisco, perchè la lapide di Suasa fatta dopo Alarico, è elegante. Ammiro piuttosto, come dissi quando parlai di Sentino, la superbia de' Centonarii, i quali essendo artefici, e non avendo atteso agli studii ebbero la temerità di stendere essi il decreto, e di farlo incidere senza farlo emendare da persone perite. Ma riporto il decreto

P. CORNELIO SECVLARE II ET C. IVNIO DONA
TO II COS. IIII NON. DEC.

OSTRE IN MVNICIPIO COLL. CENTON. CVM SCHOLA SVA FREQVEN
TES SCRIBVNDO ADFVISSENT IBIQVE REFERENTE L. VESSIDIO FOR
TVNATO QQ. VNIVERSORV CONSENSV VERBA SVNT FACTA.

(a) *Leg. 2. e donation.* (b) Pag. DLXIII.

QVANTO AMORE QVANTAQVE MVNIFICENTIA M. NN CARETVS VIBI
ANVS ORNASSE PALA EST CVIVS IMPARES BENEFICIIS AD
REMVNERANDVM EIVS ADFECTIONEM QVERERE REMEDIA
DEBERE SED PRECIPVVM ADQVE LAVDABILEM COMMVNIS VOTI
REPERTVM CONSILIVM VT CORETIVM VICTORINVM AD GENVS AC
IVS ET HONORES PERTINENTEM VEL AC OBLATIONE MVNEREMVS
ET PATRONVM AEVM IAMDVDVM LECTVM PVBLICA TESTIFICATIO
NE MANIFESTETVR IGITVR SI CVNCTIS VIDETVR TABVLAM AEREAM
CONTINENTEM TESTIMONIVM CIRCA EVM NOSTRE ADFECTIONIS
IDEOQVE Q. R. Q. FRD. AEAR. V. I. CENSVERVNT
PLACERE CORETIO VICTORINO PATRONO NN. TABVL. AEREAM CONTI
NENTEM VERBA DECRETI NOSTRI OFFERRI PER VISSIDIVM FORTV
NATVM CORNELIVM TERTIVM QQ. PVBLILIVM MAXIMINVM
AVRELIVM VRSINVM VALERIVM IVSTVM
COCCEIVM MERCVRIALEM ANTISTIVM MAXIMVM
OCTAVIVM CLEMENTEM PETRONIVM FELICEM
VASSIDIVM FILOQVIRIVM OCTAVIVM TAV
RVM SATERNV SVPERVM VASSIDIVM VERECVNDV
STATIVM FAVSTVM LEGATOS

Per intelligenza di questo Decreto può osservarsi quello, che dissi a carte 35. Indagherò in appresso da chi fu distrutta, e se ebbe la Cattedra Vescovile. Per ora mi basta dire, che la Terra di Monte Nuovo, che è lungi due miglia dal sito, ove fu Ostra, trasse l'origine dalle di lei rovine, e che lo stesso può credersi della Terra di Monte Alboddo, che rimane lontana circa le miglia cinque dal luogo, ove esistono le rovine.

CAPITOLO XI

Urbino Metaurense, ed Ortense, e Tiferno Metaurense

Dicendo Plinio *Urbinates cognomine Metaurenses, et alii Hortenses*, tutti gli antiquarii convennero nel riconoscere nella Sesta Region dell' Italia i due Urbini. Disputarono però fra loro sopra il sito, ove furono, e se l'esistente Urbino fu l'Ortense, o Metaurense, e la lor lite è ancora *sub judice*. Di fatti il Cluverio pretese nella sua Italia antica, che Urbino Metaurense fu

dove ora è *Urbania*, e con lui si unì il Cellario. L'Olstenio facendo le note al Cluverio cangiò opinione, e lo collocò nella Massa Trabaria presso Castel delle Ripe situato sotto le rive del fiume Candiliano. Non mancò chi a lui si sottoscrisse. Non solamente il P. Beretta, ma l'Arduino, e Cimarelli opinarono come egli pensò. Pretese di dire la sua ancora l'Ortellio, ma si arrenò di maniera, che non solamente non distinse un'Urbino dall' altro, ma confuse con essi ancor Suasa. L'Olivieri nell' elogio fatto a D. Luc'antonio Gentili da Torricella stampato nel Tomo XLIV della raccolta del P. Calogerà afferma aver errato su questo punto li nominati dottissimi uomini per esser noto, che da Guglielmo Durante detto lo speculatore deve riconoscere il suo essere *Urbania* chiamata prima di Urbano VIII *Castel Durante*, e che non da *Urbino Metaurense*, ma dal distrutto Castello *delle Ripe* provenne. Riconobbe per solenne impostura una lapide di T. Accio, sulla di cui fede il Macci fondava l'antichità del Castello Ripense, e per tale la riconobbero il Rastelli, ed Antonio Goze.

Nell' anno però 1734 il sig. Mattias di Cagli nel fare certi lavori in un suo podere posto sul fiume Candiliano presso dove al Burano si congiunge, scuoprì gli avanzi di un' antica Città, medaglie, pezzi di statue, marmi stranieri, e quelche è più, iscrizioni poste dai Decurioni, e dalla plebe, ovvero da private persone con donativo nella dedicazione ai decurioni, ed alla plebe, le quali facevano fede, che ne' tempi antichi ivi fu una Città contraddistinta da tutte quelle marche di onorificenza, che alle colonie, ed ai municipii si accordavano. Il Gentili avendo considerato il sito, e l'ampiezza opinò, che ivi fu l'Urbino Metaurente, che indarno era stato da tanti ricercato. Nell'Anno 1759 l'Olivieri aderì a tale opinione, come può vedersi nel Tomo XLIX della vecchia raccolta del P. Calogerà, e così concordemente fu detto, che l'Urbino, che esiste ora, è l'Ortense, ed il distrutto fu il Metaurense. Si risentirono gli Urbinati, e Monsig. Lazzari riporta tutto il fatto, e tutta la storia concernente que-

sto intricato punto nel Tomo I. della raccolta di lettere inedite del Muratori, in una annotazione della lettera prima p. 128. colla stessa ambiguità, e dubbiezza Ma la baldanza di alcuni intenti a discreditare la loro Patria, come egli dice, l'indussero a fare una Dissertazione, con cui dimostra, che l'esistente Urbino è il Metaurense. La mandò al Colucci, che l'inserì nel Tomo nono delle Antichità Picene. Questi fece ad essa alcune osservazioni, e col promovere dubbj atterrò tutte le ragioni del Lazzari, e concluse, che l'Urbino presente è l'Ortense, e che s'ignora il sito dell' Urbino Metaurense.

Rimase dunque indecisa la questione, perchè il Cluverio, Cellario, Olstenio, Arduino, Olivieri, Lazzari, Colucci, e tanti altri collocarono i due Urbini ne' luoghi, che di sopra accennai, e perchè li cercarono intorno al Metauro. Non considerarono, che non vi è ragione alcuna, perchè entrambi dovessero esistere intorno a tal fiume. Non rivolsero i loro sguardi all' Umbria cismontana, e non considerarono, che le Città omonime per lo più sono collocate in diverse Province, e che per non confonderle si dava loro un' aggiunto v: g: *Alba Picena*, *Alba longa*, *Asculum Picenum*, *Asculum Apulum*. Se poi erano situate nella stessa Provincia, non rimaneva una appresso l'altra, ma in molta distanza fra loro: v: g: Cupra Marittima era assai distante da Cupra Montana, i Tifernati Tiberini erano molto distanti da' Tifernati Metaurensi, come in appresso dirò. Si deciderà subito dunque la lite, se si dimostrerà, che un'Urbino rimaneva nell' Umbria cismontana, che era porzione della Sesta Region dell' Italia. Questo ora mi accingo a fare confessando sinceramente di aver avute le notizie dall'erudito Sig. Cav. Francescantonio Frondini di Assisi mio Amico, il quale anche le somministrò al P. Ab. Di Costanzo, che pubblicolle nel libro intitolato *Disamina degli scrittori . . . riguardanti S. Rufino*

Lungi sette miglia di Assisi, e dietro a piccoli colli vi è un' amena vallata non lungi dal Castello di Col-

lemaggio, o Collemancio fabbricato dalle rovine di un paese vicino distrutto. Ivi furono trovati mosaici, aquedotti, Statue Colossali, iscrizioni, ed altre anticaglie. La costante tradizione ci accerta, che quivi fu una città chiamata *Urbino*, e questa non solamente rimane in Collemancio, ma in Assisi, ed in Bettona. Vien confermata dal nome, che porta di *Valle di Urbino*, porzione del territorio di Collemancio. È diviso queto in quattro parti chiamate *Valli* con un' aggiunto per distinguerle, ed una di esse porta fin' oggi il nome di *Valle di Urbino*. Questa tradizione è anche confermata da' documenti antichi. In quello dell' anno 1018 stampato dal detto P. Abate (a) nell' indice delle Pievi, e dipendenze del Vescovato di Assisi si annovera *Plebem S. Mariæ de Orbinum*. Lo confermano altri posteriori strumenti, e segnatamente due del 1403, e 1405 (b), dove si nomina *plebs, et Ecclesia S. Mariæ de Monte Urbini extra Collemancium Dioecesis Asisien*. Lo attesta la vecchia cronoca ms. compilata nel secolo XIII, che si conserva nell' archivio del sacro Convento di S. Francesco di Assisi. Nel capitolo intitolato *De oppressione Ducatus Spoletani a Totila, et Gothis* (c) si legge: *ideo autem regio Umbriæ a Gothis, et Totila oppressa fuit, et redacta in servitutem . . . . occupatis civitatibus, et oppressis . . . . Spoletana, et Mevanea, et Spellatenzi, et Bictonia, et* ARBINENSI, *discurrentes victualia pro se, et jumentis suis a populis istarum petebant, et auferebant . . . fugientes a Gothis seminudi, et pauperes in aliam patriam perrexerunt*, ed in altro Capitolo (d): ARBINENSE *vero oppidum exterminatum emarcuit, et deinceps non resurrexit*. Di fatti Procopio ci assicura del guasto, che all' Umbria, ed al Piceno fu dato da' Goti. Per darne un piccolo saggio accennerò in succinto quello, che accadde nelle nostre parti nell' anno 538, tempo, in cui Belisario ritolse dalle mani de' Goti Urbino Metaurense, come sarò per dire.

(a) n. 5. Arch. (b) Arch. publ. di Assisi protocol. Ser. *Benvenuti Stephani* n. 18. p. 46. (c) p. 24. (d) p. 42.

Non solamente il flagello della guerra desolava l'Italia, ma ancora un' orribile carestia. Non essendo state seminate le terre, mancò del tutto il frumento nella Liguria, nell' Emilia, nella Toscana, e nel Piceno. La Dalmazia fu in breve tempo esausta, e vota. I popoli dell' Emilia si ritirarono nel Piceno, dove speravano di ritrovare di che sussistere a cagione della vicinanza del mare. Trovarono quivi la stessa penuria, e si morivano di fame insieme cogli abitanti, de' quali accrescevano la miseria. Procopio dice, che nel Piceno soltanto perirono cinquanta mila persone. Nelle vicinanze degli Appennini fu fatto il pane di farina di ghianda, che cagionò delle malattie, per cui morirono molte persone. Non vedevansi che corpi scarni, ed affilati, volti macilenti, magri, tinti di un nero fumo, e simili a torcie spente, occhi minacciosi, e feroci, che uscivano fuori della testa, e simili a quelli de' frenetici, e de' furiosi. I miserabili, se trovavano qualche cosa da cibarsi, empiendosene avidamente, si morivano più presto ancora, che non sarebbero morti per la fame, e ve ne furono alcuni, che scambievolmente si divorarono. Dazio, Vescovo di Milano racconta, che una donna, che era al servizio della sua Chiesa, aveva mangiato il suo proprio figliuolo. Vicino a Rimino due donne erano rimaste sole di tutto un villaggio, e dando alloggio a' passaggieri li trucidavano, mentre erano immersi nel sonno, e se ne cibavano. Avevano già uccisi diciassette uomini. Il decimo ottavo si destò nell' atto, che esse si avvicinavano al suo letto, e dopo aver cavato loro da bocca la confessione di questi orribili misfatti, le trucidò. La campagna era tutta coperta, ed ingombra da persone morte, le mani delle quali erano ancora attaccate alle erbe, ed alle radici, che non avevano avuta forza di svellere. Questi cadaveri erano perfino rigettati dagli uccelli di rapina, perchè le loro carni erano già state consumate dalla fame. Ma lasciamo questo funesto racconto, e torniamo ad Urbino.

La memoria della di lui esistenza si è conservata sino a' giorni nostri, e ne fa testimonianza un documen-

to della pubblica Segreteria di Assisi del principio del Secolo XVII, nel quale tra i prospetti de' luoghi già soggetti ad Assisi, così si parla di Collemancio: *Collis Manci jam Orviensis Civitas, Umbriæ emporium, civitati Assisii postea obediens.* L'Egidi poi, che nel 1654 stampò le vite di quattro Eroi, parlando di S. Ruffino di Arce così si espresse = Col di Mancio terra dell' Um-
» bria fabbricata presso le ruine della già famosa Città
» di Orviano, che da tempo immemorabile in quà gia-
» ce del tutto estinta sette miglia lungi di Assisi = Si noti, che nè riportati documenti si chiama tal paese distrutto *Urbinum*, *Orbinum*, *Arbinum*, *Orviensis Civitas*, Città di *Orviano*. Ognun vede, che la parola è la stessa, e che la differenza derivò dal maggiore, o minore studio, che fecero coloro, che la scrissero, come succede presentemente di tanti paesi, e contrade, le quali con piccola varietà sono pronunziate non solo da' forastieri, ma anche da' paesani, che mutano le lettere, e storpiano le parole, e perciò anche presentemente il luogo, ove fu Urbino, da chi è chiamato Urbino, da chi Orvino, da chi Orviano. Se dunque la tradizione, il nome della contrada, ed i documenti antichi ci dicono, che presso Colle Mancio vi fu una Città chiamata Urbino, chi potrà dubitarne? E qual'altro popolo, o Città potrassi supporre in tal luogo, quando la tradizione delle circonvicine Città avvalorata da' documenti di otto secoli sono, ciò ci dice? Siccome da questo resta lontano il Metauro, così la ragion vuole, che si creda esser questo *l'Urbino Ortense*. Per distinguerlo dall'altro, a questo fu dato un nome generico, comune, e proprio di tutti i paesi, cioè Ortense. Imperocchè *Hortus* non solamente significa quel luogo, dove si coltivano gli erbaggi, ma secondo Festo *hortus apud antiquos omnis villa dicebatur, quod ibi, qui arma capere possent, orirentur.*

Rimanendo l'Urbino ortense presso di Assisi, non può dubitarsi, che l'esistente Urbino sia il *Metaurense*, perchè rimane vicino al Metauro, da cui prese il distintivo, ed ove questo fiume sgorghi, ed ove si scarichi, ce lo fa sapere Monsig. Baldi nel suo encomio di

Urbino (a) = In quella parte dell' Appennino, vicino
» alla quale sopra degli altri s' inalza il monte di Car-
» pegna, nascono da due fonti non molto lontani fra
» loro due fiumi, l'uno è *Metauro*, che scendendo alla
» destra mano di Urbino bagnando Castel Durante, e
» Fossombrone va a scaricarsi nell' Adriatico non lun-
» gi dalla Città di Fano. L'altro Isauro, o Pisauro,
» che oggi con voce corrotta dicesi *Foglia*, che presa
» la strada verso la sinistra, radendo le mura della
» Cittè di Pesaro da otto miglia lontano dalla foce del
» *Metauro* sbocca nello stesso Golfo. Tra questi due fiu-
» mi dunque nel mezzo quasi fra loro in guisa d'iso-
» la sopra alto, e rilevato colle fu edificata la nostra Cit-
» tà = Riporta inoltre il Muratori (b) la seguente lapi-
de, in cui leggesi VRVINAT MAT. ed asserisce, che
esisteva nella Cattedrale di essa Città, e che da lui fu
tolta dalle schede Farnesiane, e Capponiane.

IMP. CAESARI C. VIBIO
AFFINIO. GALLO. VELDVM
NIANO. VOLVSIANO. PIO
FELICI. AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. II. COS. VRVINAT.
MAT. DEVOTI. NVMINI
MAIESTATIQVE EIVS
DEC. DEC. PVB.

Il Colucci, che non nega questa lapide, dubita, se esistesse veramente in Urbino, e se sian vere le schede Farnesiane. Allora, replico, dubiteremo di tutto, e nulla crederemo, se non l'osserveremo cogli occhi nostri. Si noti, che in questa, e nelle altre lapidi riportate dal Grutero, e dal Muratori trovasi VRVINATIVM non per l'affinità grande delle due lettere V e B, come pensa il Colucci, ma perchè nella decadenza della lingua latina non solamente si tralasciavano ne' vocaboli

(a) p. 39. (b) p. CCLIII.

le due lettere liquide M. ed N, e perciò troviamo nelle lapidi *Infas* invece di *infans*, *Asa* invece di *Ansa*, *Redepta* in vece di *Redempta*, ma si cambiava la lettera V con la B, ed invece di scrivere *viva*, *vixit*, scrivevano BIBA, BIXIT, invece di *Novus Nobus*, come dice l'Ortellio, e come può vedersi nel Lupi (a), e nelle lapidi riportate dal detto, e dal Fabretti. L'errore dunque è de' Copisti, che scrissero *Urbinates* invece di *Urvinates*, e tale errore devesi in avvenire correggere in Plinio. Monsig. Lazzari crede (b), che il nome di Urbino derivi da *Urbia*, ovvero *Orobia* nome, che gli antichi Urbinati davano alla Dea Vesta. Dice, che questa voce è composta da due parole greche, cioè da *Oros*, che significa *Monte*, e *Bios*, che denota *vita*, e che viene a dire *Abitatrice de' Monti*.

Fu aggregato Urbino nella tribù XXII Stellatina, la quale abbracciava gran parte de'Toscani, e degli Umbri. Ebbe costantemente la Cattedra Vescovile, mentre i di lei Vescovi, al dire del Lazzari, trovansi sottoscritti in alcuni antichi concilii. Procopio (c) racconta l'assedio, e la presa di Urbino fatta da Belisario nell' anno 538 di Cristo. Riferirò quello, che egli narra. Belisario spedì Perano ad assediare Orvieto con un distaccamento, ed egli marciò verso Urbino, piazza importante una giornata lontana da Rimino. I Goti tenevano quivi una forte guarnigione comandata da un Uffiziale di riputazione per nome Morrhas. Narsete, Giovanni, e gli altri Capitani del loro partito seguirono Belisario, ma quando furono arrivati davanti alla Città si separarono da lui. Belisario aveva posto il suo campo all' oriente della Piazza, ed essi andarono ad accampare all' occidente. Urbino era fabbricato sopra una collina circolare, molto elevata, la quale benchè non fosse dirupata e scoscesa, non era tuttavia facile a sa-

(a) *Diss. in Epitaph. S. Severæ M.* p. 110. (b) Antic. Pic. Tom. 3.
(c) *De bel. Gothor. lib.* 2. c. 19.

lirvi a cagione dell' asprezza del suo pendio, eccettochè dalla parte di settentrione. Belisario sperando, che gl'inimici dopo la fuga di Vitige non avrebbero aspettato un' assalto, mandò ad offerir loro un vantaggioso accordo. Ma i Goti rigettarono la proposizione, e non permisero a' Deputati di entrare nella Città. Confidavano nel buono stato della Piazza, vantaggiosamente situata, e ben fornita di munizioni. Belisario comandò tosto, che fosse costruita una galleria per andare a scavare a' piedi del muro, e si facesse avanzare verso di esso nel sito dove il terreno era più basso, e più comodo per gli approcci. I partigiani di Narsete si ridevano di questi apparecchi, dicevano, che Belisario intraprendeva l'impossibile, che non conveniva a Narsete perder tempo in un inutile assedio, e che egli doveva impiegare piuttosto le sue truppe nella conquista dell' Emilia. Narsete diede orecchio a questi consigli, ed avendo levato il campo di notte tempo, se ne tornò a Rimini in diligenza seguito da' suoi partigiani, e da' loro soldati.

Allo spuntare del giorno Morrhas, e la guarnigione vedendo, che la metà dell' armata Romana si era ritirata, insultavano il resto con pungenti motteggi. Nondimeno Belisario era risoluto di continuare l'assedio, e l'accidente lo favorì più che egli non isperava. Era in Urbino una sola fontana, che somministrava acqua a tutta la Città, si disseccò in tre giorni, sicchè gli abitanti si determinarono di arrendersi. Il generale Romano non essendo informato di questa risoluzione si avanzava per dare un'assalto, quando vide, che gli assediati invece di apparecchiarsi alla difesa gli stendevano le braccia, e chiedevano di venire ad un' accordo. Egli vi acconsentì con allegrezza. I Goti ebbero salva la vita, e si obbligarono a servire nelle truppe Romane. Narsete non intese senza dispiacere la felice riuscita di un' impresa, di cui non aveva voluto dividere la gloria. Per acquistarne dal canto suo spedì Giovanni ad attacare Cesena. Questi fu vivamente ributtato in un' assalto, dove perdette molti soldati, e fra gli altri offiziali Fanoteo comandante degli Eruli. Disaminato da

questo cattivo successo marciò verso Imola, che sorprese: ed abbandonando i Barbari le piazze senza ardire di venir seco alle mani, s'impadronì di una parte dell' Emilia.

È nominato Urbino dall' Anonimo Ravennate, che dice: *Monte Feltre*, *Orbino*, *Foro Semproni*, ed Anastasio Bibliotecario ci avvisa, che dal Re Pippino fu donato alla S. Sede. Lo troviamo enumerato fra le Città della Pentapoli ne' diplomi di conferma fatta dagli Imperadori Lodovico, ed Ottone. I Pontefici Romani diedero in Vicaria perpetua per la S. Sede Urbino col suo Ducato ai Signori di Monte Feltro, ed estinta la linea di questi, ai Signori della Rovere, che furono adottati per figli. L'ultimo Duca fu Francesco Maria II. per la morte di cui la S. Sede rientrò in possesso de' suoi stati. Sopra la porta grande di Urbino detta di *Valbana* rimane la seguente lapide, che contiene la storia di detta Città, e dice, che appartenne al Piceno, cioè annonario. Vi fu posta nell' anno 1621 in occasione, che i serenissimi Sposi Federico, e Claudia venendo da Firenza fecero la pubblica entrata, come narra il Benedetti.

VRBINVM ROMANORVM ANTIQVISSIMVM
MVNICIPIVM
OLIM VMBRIAE VETVSTISSIMA CIVITAS
MODO INTER PICENI MAIORES
LONGE TAMEN HISCE TEMPORIBVS
SVB SERENISSIMIS DVCIBVS SVIS CLARIOR
SED HILARIOR NVNQVAM
FEDERICO ET CLAVDIAE PRINCIPIBVS
FAVSTVM ET FOECVNDVM PRECATVR
CONIVGIVM

Come Urbino prese il distintivo dal vicino fiume Metauro, così da esso lo prese un' altra Città chiamata Tiferno. Plinio descrivendo la sesta regione dice: *Tifernates cognomine Tiberini*, *et alii Metaurenses*. Due dunque erano i Tiferni: uno presso il Tevere, e l'altro presso il Metauro. Gli antiquarii co-

me convengono tra loro nel fissare il Tiferno Tiberino nella Città di Castello: così convengono nel credere l'altro in S. Angelo in Vado. Imperocchè questa Città rimane vicina al fiume Metauro, e vi esistono alcune lapidi riportate da' collettori. Nella seguente riferita dal Maffei, dal Gori, e dal Muratori (a) si legge il TIF. MAT, cioè Tifernatis Mataurensis.

L. DENTVSIO L. F. PAP.
APROCVLINO EQ. P.
CVRAT. AL. TIF. MAT. DA
TO AB IMPP. SEVERO ET AN
TONINO. AVGG. AED. IIII. VIR
FLAM. AVGVRI. PATRONO
COLL. CENT. IIIIII. VIRI AVG.
ET PLEBS VRB. OB PRAECLARAQVE
MERITA EIVS PATRONO
CVIVS DEDICATIONE DECR.
III SEVIR. ET. PLEB. II
CVM PANE, ET VINO DEDIT
L. D. D. D.

Il Muratori riferisce (b) la seguente come esistente in S. Angelo in Vado

C. CLODIENO C. FIL. STEL. SERENO
VESNIO DEXTRO EQVIT. ROMANO
PATRONO ET PONTIF. VRVINAT.
MAT. PATRONO ET CVRATORI. REI
PVBLICAE FORO CORNEL. OPTIMO etc.

Si noti, che in queste lapidi si legge TIF. MAT. VRVINAT. MAT. Avendo notato ciò il Muratori, ed avendo osservato, che in altre lapidi leggesi *Mataurum*, giustamente credette; che si dovesse scrivere *Mataurum*,

(a) p. 997. (b) p. 1047.

e non *Metaurum*. *Apud clariss. Maffejum legitur in tertia linea* CVRAT. TIF. MET. *sed retinendum* MAT. *Nam in aliis quoque saxis* Mataurum *occurrit, non* Metaurum. Queste parole non piacquero al Colucci (a): pretende contro il detto, che debba scriversi *Metaurense*, e non *Mataurense*, e lo sostiene col riportare alcuni passi di Silio Italico, di Orazio, di Sidonio, e di Plinio. Non considera, che questi caddero sotto le mani de'copisti, che li adulterarono, e che sotto le lor mani non caddero le lapidi. Io niente dubito, che debba dirsi *Mataurum*, e non *Metaurum*, come pretese il Muratori. Penso, che i Siculi edificarono il Tiferno Metaurense, e che essendo stati cacciati dalle nostre parti dagli Umbri, come dice Plinio, ed essendo andati lunghesso il Tevere, come dicono Dionisio, e Servio, quivi edificarono un altro Tiferno in memoria di quello, che avevano abbandonato. Apparteneva alla Tribù Stellatina, come ci dicono le lapidi, per dare il suffragio nei Comizj, alla quale, come dissi, apparteneva ancora Urbino. Il di lui territorio confinava con Pitino Mergente, e ne'decreti d'Ilario Papa (b) si legge *Lucifer Tifernis Metauris*. Altre notizie non ho trovate appartenenti a questa Città. Non essendo segnata tra le Città della Pentapoli donate alla S. Sede, nè essendo ricordata da Anastasio Bibliotecario è segno, che non più esisteva, e che era stata già distrutta dà Goti, o dà Longobardi. S. Angelo in Vado, che succedette a Tiferno, ha la cattedra Vescovile, e fu di lui cittadino il Pontefice Clemente XIV, del mio ordine de'Minori Conventuali. Fu egli oriundo di *Borgo pace* nella Diocesi, e distretto di Urbania, che prima chiamavasi Castel Durante, nacque nella terra di S. Arcangelo (c) presso a Rimini li 31 Ottobre 1705,

(a) Antic. Pic. T. XV p. 167. (b) *P.* 250.

(c) Questa Terra ha fatto sempre nobiltà generosa, ed ha prodotto de'grandi uomini. Giace sopra un'ameno Colle, e rimane tra i fiumi Marecchia, ed Aprusia. Sette Vici furono anticamente nelle vicinanze di Rimini, de'quali parlò il Maffei nell'arte critica lapidaria (p. 234).

e fu posto nella Cattedra di S. Pietro li 19. Maggio 1769. A lui succedettero i Pontefici Pio VI., e VII nativi di Cesena, che è limitrofa al Piceno Annonario, ed a questi Leone XII felicemente regnante nativo della Genga. La sapienza di Dio ha disposto, che degli ultimi quattro Pontefici due fossero del Piceno Annonario, due altri di Cesena, che confina con esso: anzi secondo Procopio ancor Cesena a' suoi tempi era porzione del Piceno, come dissi nel Capitolo I.

CAPITOLO XII.

Sopra Sestia, Piro Filumeno, ed altri luoghi littorali distrutti.

Dopo aver parlato delle Città del Piceno Annonario, che perirono, passerò a trattare di que' fiumi, e piccoli luoghi tanto littorali, che mediterranei, che sono segnati nella Tavola Peutingeriana, negl'Itinerarii di Antonino, nell'Itinerario Gerosolomitano, ed in in altri autori. Gran disgrazia, che questi belli monumenti dell'antica Geografia siano arrivati a noi sì colmi di errori per ignoranza de'Copisti, e che tali rimangano tuttavia; non ostante, che uomini valenti si siano accinti a restituire loro l'antica lezione! Lo farò con brevità molta, perchè non si ha altronde notizia più precisa di essi, e solo ci rimase il loro nome nudo, e corrotto. Comincerò da quei luoghi, che dalla Tavola Peutingeriana sono posti vicino al mare, che s'incontravano nella via militare, e che eran luoghi o di pausa, o di fermata de'Soldati. Avverto, che produrrò in caratteri corsivi i nomi di que'fiumi, che in essa sono segnati con caratteri rossi.

Uno di essi si disse *Vicus Germalus*. Presentemente presso Santarcangelo rimane un fondo chiamato *Acerbolo*, ove si ritrovano di tanto in tanto anticaglie di tutte le sorti. Con ragione si crede, che questa Terra vicina a Rimini fu il *Vico Germolo*, che fu poscia chiamata *Acerbolo* con nome corrotto. Nel Codice Bavaro si nomina *basilica S. Arcangeli fundata in loco, qui dicitur Acervulis*. Veggansi le Memorie di S. Arcangelo stampate in Cesena nel 1817, e Monsig. Marino Marini negli *Aneddoti etc.* p. 149.

RAVENNA XI
SABIS XI
AD NOVAS III
RVBICO FL. XII
ARIMINO XXIII
Fl. Rustunum
PISAVRO VIII
FL· HELVRVM
FANO FORTVNAE II
Fl. Matava
MATAVRVM FL. VIII
AD PIRVM FILVMENI VII
Fl. Miso
SENA GALLI XII
SESTIAS XIIII
ANCONE XII
Fl. Aspia

Comincerò dal fiume Rubicone, perchè questo era il confine antico dell' Italia secondo Plinio, e Strabone; *nam circa hæc loca limes est antiquæ Italiæ, et Galliæ ad hujus maris partes: quumquam is limes sæpe est a magistratu mutatus. Primum Aesim fluvium limitem esse voluerunt, deinde Rubiconem. Aesis inter Anconam est, et Senogalliam, Rubico inter Ariminum, et Ravennam.*

RVBICO FL XII. Tralasciando la molta memoria, che di esso fa Plutarco nella vita di Pompeo, e di Cesare, ed il racconto di Suetonio, che narra, che Cesare lo passò contro il divieto del Senato, onde si fece nemica Roma, passerò a rintracciare come chiamasi presentemeute tal fiume da Lucano chiamato piccolo: (a) *ut ventum est parvi Rubiconis ad undas.* Gli antiquarj non sono tra loro uniformi, e chi di essi vuole, che sia il fiume Luso, e chi il Pisciatello. Sono di parere però, che cesserà questa questione, se

(a) Lib. 13. c. 5.

si rintraccia come presentemente chiamasi il fiume *Aprusa*, dopo cui veniva il Rubicone. Il Cluverio, ed altri antiquarii credono, che il fiume chiamato oggi *Ausa*, che rimane tra Rimino, e Pesaro, sia l'*Aprusa*. Io al contrario sostengo, che non può essere. Imperocchè Plinio si protestò, (a) che quando egli delineava il littorale avrebbe tenuto l'ordine naturale, in cui erano posti i luoghi, ed avrebbe seguita la descrizione dell'Italia, che fece Augusto, che la divise in undici Regioni. Avendo egli cominciato a delineare l'Italia dalle Calabrie fedelmente eseguì quanto promise, e collocò successivamente i luoghi nell'ordine, in cui sono sino a Pesaro. Non è credibile, che voglia alterare tal metodo da Pesaro sino al Rubicone, e poscia riprenderlo. Si deve dunque stimare, che come fedelmente lo osservò sino ad ora, ed in appresso lo osserverà, così lo eseguì da Pesaro sino al Rubicone. Or egli descrivendo la sesta regione così dice: *nunc in ora flumen Aesis, Senogallia, Metaurus Fluvius, colonia Fanum Fortunæ, Pisaurum cum amne, et intus Hispellum* etc. Secondo la divisione di Augusto la sesta regione dunque cominciava nel fiume Esi, e comprendeva Pesaro col fiume. Era dunque il termine divisorio delle due regioni quel fiume posto di là dal Pisauro. Di fatti così prosiegue: *octava regio determinatur Arimino, Pado, Appennino. In ora fluvius Crustumium, Ariminum colonia cum amnibus Arimino, et Aprusa, Fluvius hinc Rubico quondam finis Italiæ. Ab eo Sapis* etc. Il fiume dunque Crustumio situato di là dal fiume Pisauro divideva le due Regioni, e presentemente gli antiquarii convengono nel credere, che il fiume Conca sia il Crustumio. Dopo il Conca viene l'Ausa, e questo fiume non può credersi l'*Aprusa*, perchè l'Aprusa di Plinio non succede al Conca, ma al fiume Arimino oggi Marecchia. Dunque l'Aprusa non è il fiume Ausa, ma è quello chiamato anche a' giorni

---

(a) Lib. 13. c. 5.

nostri *Aprusia*, che viene dalla Terra di S. Arcangelo, passa pel fondo Acerbolo, di cui parlai, e si scarica nel mare nel tratto, che passa tra i fiumi Marecchia, e Luso. All'Aprusia succede il fiume Luso, dunque questo è il Rubicone: *cum amnibus Arimino, et Aprusa, Fluvius hinc Rubico quondam finis Italiae.* Monsignor Marino Marini nel libro intitolato *degli Annedoti di Gaetano Marini* accenna le questioni (a), che vi forono tra' Letterati per istabilire, se il Rubicone fu il fiume *Luso*, o *Pisciatello.* Egli dice, che fu il Luso, ed io con ragione mi unii a questo mio dotto Amico, che mi fece noto il fiume Aprusia, che non trovasi nelle carte geografiche. Concluderò con Lucano

Puniceus Rubicon, quum fervida canduit aestas,
Perque imas serpit valles, et gallica certus
Limes ab Ausoniis disterminat arva colonis

ARIMINO XXIII. Non parlo di Rimini, perchè ancora esiste, e le notizie spettanti ad essa possono leggersi negli Storici. Come chiamavasi la Città, così nominavasi il fime, e tutti convengono, che la *Marecchia* sia quel fiume, che chiamossi Arimino. Passato questo gli succede il fiume *Ausa*, e credo di non errare, se penso, che il nome antico di esso fu *Aufido.* Imperocchè Lucano così cantò (b)

In laevum cecidere latus, veloxque Metaurus,
Crustumiumque rapax, et junctus Isapis Isauro,
Sennaque, et Adriacas qui verberat Aufidus undas.

È vero, che l'Offanto fiume in Puglia chiamossi Aufido celebre per la battaglia di Canne, in cui i Romani furono vinti d'Annibale, e di cui Virgilio disse (c)

Amnis et Hadriacas retro fugit Aufidus undas?

Ma è vero altresì, che molti diversi fiumi in Italia sono chiamati collo stesso nome. Dalle parole di Lucano si rileva, che l'Aufido era vicino ai fiumi Sena, Isauro, Crustumio, Metauro, e che per conseguenza era nel Piceno Annonario. Di fatti dopo l'Au-

(a) p. 147 (b) Lib. 2. v. 406. (c) *Aeneid.* l. xi. v. 405.

fido passa a parlare del Po, poscia del Tevere, del Volturno, e quindi del Liri, del Sarno, e di altri fiumi posti nel regno di Napoli. Inoltre il nome odierno, che hanno i fiumi che sono situati tra Fiumesino, e Luso niuno ha maggior analogia coll'Aufido dell'Ausa, e si conosce, che il nome fu corrotto, come appunto fu guastato nella Puglia chiamandolo Offanto.

FL. RVSTVNVM. Questo fiume fu chiamato da Plinio, e da Lucano *Crustumium*, come può osservarsi nelle autorità, che di sopra riportai. Non so dire qual sia il vero nome, e se errarono gli Amanuensi, che copiarono Plinio, o quello, che delineò la Tavola. Il verso di Lucano corre tanto se si chiama tal fiume *Rustunum* formando un piede molosso, quanto se si appella *Crustumium* facendo tal parola un piede coriambo. Vibio Sequestre nel catalogo de'fiumi asserisce: *Crustumium, a quo oppidum, in Hadriaticum mare fluit*, e lo stesso dice Sulpicio commentatore di Lucano. Da questi loro detti forse derivò, che non pochi odierni geografi situarono presso ad esso Conca, e dissero esser città profondata. Il Cluverio dubita, se vi fu questo paese chiamato Crustumio, e poca fede dà a questi grammatici. Non porta alcuna ragione, ed io non osservo il motivo, per cui non si abbia a credere ad essi. Negl'Itinerarii di Antonino, e nella Tavola Peutingeriana si trovano molti Pagi, che ora sono periti, e che portavano il nome de'fiumi, a cui eran vicini: v: g: *Tinna* Fl. e poscia *Tinna*. Perchè dunque non si ha da credere, che presso il Crustumio fu un Pago, che chiamossi come il fiume? Arimino, Pisauro non sono Città, che portarono il nome de'fiumi vicini? Inoltre Anastasio Bibliotecario enumera Conca fra i paesi della Pentapoli, che Pippino Re de'Francesi donò alla s. Sede dopo averli tolti à Longobardi: *idest Ravennam, Pisaurum, Concam, Fanum, Cesinas, Senogallias* etc. Il Cluverio, e gli altri Geografi convengono nel dire, che il fiume Crustumio sia quello, che oggi chiamasi Conca. A questo succedono i fiumi Vintinella, e Tavollo, e poscia in distanza di venti tre miglia se-

condo la tavola da Arimino viene Pisauro, di cui mi accingo a parlare.

PISAVRO VIII. Come si appellò la Città, così chiamossi il fiume, a cui fu mutato il nome, e presentemente chiamasi *Foglia*. Quando le Città portano i nomi stessi de'fiumi, gli eruditi non sanno decidere, se lo presero da essi, o se lo diedero loro. La ragione mi dice, che a'Fiumi fu dato il nome prima. Imperocchè rare sono quelle Città, che furono edificate nello stesso tempo. La maggior parte sorsero a poco a poco, come accadde di Roma, e perciò Virgilio (a) disse

Cum muros, arcemque procul, et rara domorum
Tecta vident, quae nunc Romana potentia caelo
Aequavit: tum res inopes Evandrus habebat.

Le genti, che abitarono in que'luoghi, furono necessitate ad imporre i nomi a'fiumi vicini per comunicarsi scambievolmente le loro idee. Essendo state poscia edificate a poco a poco vicine ad essi le Città, ognun vede, che il nome de'fiumi è anteriore, e che questi lo comunicarono a'paesi, che in vicinanza furono fabbricati. Ma il nome antico della Foglia fu Pisauro, o pure Isauro, come lo chiama Lucano?

Crustumiumque rapax, et junctus Isapis Isauro

Fu *Pisauro*, e Lucano lo chiamò Isauro per accomodare il verso. Tralasciando di dire, che Vibio Sequestre nel suo catalogo de'fiumi ammette tanto il *Pisauro*, che l'Isauro di Lucano: che Plinio, Siculo Flacco (b), ed Aggeno Urbico (c) lo chiamarono Pisauro dicendo: *in Italia Pisauro flumini latitudo est adsignata quousque adluebat*: sostengo, che fu Pisauro, perchè non solamente leggesi *Pitinatium Pisaurentium* nella lapide, che riportai nel Capitolo VIII, che non fu soggetta agli errori degli Amanuensi, ma ancora nel seguente verso di Catullo, il quale sarebbe mancante di una sillaba, se si leggesse *Isauri* (d).

(a) *Aenid.* l. 8. v. 98. (b) *De condit. Agror.*
(c) *In comment. de controvers. agror.* (d) *Ad Juvent.*

Praeterquam iste tuus moribunda in sede Pisauri
Hospes, inaurata pallidior statua.

Il fiume Isapi, che secondo Lucano si scarica nell'Isauro, presentemente chiamasi *Apsa*, e trae l'origine dal Monte di Carpegna, come ce lo attesta l'Abstemio: *a sinistra Apesis amnis a Carpineo monte defluens, a dextera vero torrens a Fagiola alto monte descendens eumdem amnem facit.* Ma torno alla Tavola.

FL. HELVRVM. Vien posto questo tra Pesaro, e Fano. Non essendovi tra queste due Città presentemente altro fiume, che quello, che oggi si chiama il Fosso Sejore, ognuno vede, che questo è il fiume Eluro. Gli succede *Fano Fortunae*, e

FL. MATAVA segnato con caratteri rossi. L'Ammiani nella storia di Fano (a) dopo aver detto, che il Metauro scorre vicino a detta Città, così prosiegue „ L'altro fiume, il quale . . . passa al Mare scor„ rendo vicino alla Città, è il piccolo torrente *Arzilla*, „ di cui parla il Biondo (b) *Arzilla nomen a limo, quam altum, et tenacem habet, Fani Fortunae moenia attingens, quae maritima Civitas, et ipsa Romanos conditores habuit, a Totila destructa est, et a Bellisario instaurata.* Or ponendo la Tavola dopo l'Eluro vicino a Fano un fiume chiamato *Matava* ognuno vede, che l'*Arzilla* è un tal fiume. Segue

MATAVRVM FL. VIII. Il vero nome fu *Mataurum*, come è nominato dalla Tavola, e come ci testificano le lapidi, e principalmente la seguente riportata dal Colucci, il quale pretende contro il Muratori, che il vero nome fu *Metaurum* (c)

CAESARES
CONSTANTIVS
ET MAXIMIA
NVS PONTEM
MATAVRO

(a) p. 1. p. 10. (b) *de Civit. illustrib.* (c) Tom. 15. p. 168.

È ricordato da Orazio, che disse (a)

Quid debeas, o Roma, Neronibus
Testis Metaurus flumen, et Hasdrubal
Devictus

da Silio Italico (b) *rapidasque sonanti*
Vortice contorquens undas per saxa Metaurus.
e parlando della sconfitta di Asdrubale
Multa quoque Hasdrubalis fulgebit strage Metaurus
da Claudiano nel suo Panegirico del sesto consolato d Onorio.
Despiciturque vagus praerupta valle Metaurus
da Sidonio nel panegirico ad Antemio Augusto
Improbus et rubeat Barchina clade Metaurus, e nell' epistola quinta (c) *Hinc Ariminum, Fanumque perveni: illud Iuliana rebellione memorabile; hoc Hasdrubaliano funere infectum. Siquidem illic Metaurus: cui ita in longum felicitas, uno die parta, porrigitur, ac si etiam nunc Dalmatico salo cadavera sanguinolenta decoloratis gurgitibus deferret*; e finalmente è rammentato da T. Livio, da Valerio Massimo, da Eutropio, e da molti altri antichi scrittori. È celebre per la sconfitta ivi data ad Asdrubale Fratello di Annibale, il di cui sepolcro mirasi anche a' giorni nostri. Racconta T. Livio, che il Console C. Cladio Nerone nell' anno di Roma 544, ed avanti a Gesucristo 208 combattendo contro Annibale, che stava in Metaponto, essendo state intercettate le lettere di Asdrubale comprese, che aveva in animo di unire il suo esercito con quello del Fratello. Cercò d'ingannare Annibale col lasciare vicino a lui l'Esercito, affinchè credesse, che vi fosse presente il Console, ed avendo scelto sei mila fanti, e mille cavalli partì di notte e prese il cammino verso il Piceno, ed a capo di sei, o sette giorni di marcia forzata giunse in vicinanza del campo di Marco Livio suo collega nel Consolato. Per tener occulta la venuta del nuovo rin-

---

(a) Carm. l. 4. od. 4. (b) Lib. 8. (c) Lib. 1.

forzo entrò negli alloggiamenti di Livio col favor delle tenebre, e persuase, che non si differisse la battaglia. Avendo veduto Asdrubale escire l'esercito Romano dagli alloggiamenti in ordine di battaglia si mise anche egli immantinente in positura di combattere. Ma osservando poi esservi tra' nemici de'soldati armati di scudi, che non aveva per innanzi veduti, e de'cavalli più stanchi degli altri. fece suonare a raccolta, e si ritirò negli alloggiamenti. Quindi adoperò ogni mezzo per chiarirsi, se a'nemici eran giunti rinforzi, ed avendo inteso, che nel campo di Porzio si era dato il segno una volta sola, e due volte in quello del Consolo essendo avvezzo a far guerra a'Romani non istette più in dubbio, che ambedue i Consoli non si fossero riuniti. Entrò in una terribile inquietezza, e giudicò, che il fratello Annibale avesse avuta qualche rotta considerabile, e temè di esser venuto troppo tardi a soccorrerlo. Comandò, che negli alloggiamenti si estinguessero tutti i fuochi, e che fosse levato il Campo. Nella marcia fatta a tutta fretta, ed in tempo di notte, le guide, che aveva, se ne fuggirono, e l'esercito, che non aveva pratica del paese andò errando alla ventura a traverso de'campi, e la maggior parte de'soldati oppressi dal sonno, e dalla fatica abbandonò le bandiere, e si pose a giacere da una parte, e dall'altra lungo le strade. Spuntato il giorno Asdrubale comandò a'soldati, che proseguissero il cammino lungo il Metauro, ma nel tener dietro alle sponde oblique, e tortuose di questo fiume fece poco viaggio non avendo trovato verun sito da poterlo guadare, e ciò diede tempo ai nemici di raggiungerlo. Veggendo egli ciò prese tutto ad un tratto un posto vantaggioso, ed ordinò l'esercito in un terreno angusto, dandogli maggior profondità, che larghezza. Collocò gli Elefanti nella vanguardia, e mise i Galli, che erano la milizia più debole, nell'ala sinistra prendendo egli medesimo il comando dell' ala dritta con gli Spagnuoli; finalmente collocò i Liguri nel mezzo immediatamente dopo gli Elefanti.

Fu dato principio alla guerra da Asdrubale, ed andò ad investire l'ala sinistra de'Romani comandata da Livio. Quivi seguì lo sforzo maggiore della battaglia senzachè la vittoria si dichiarasse nè per l'uno, nè per l'altro partito. Gli elefanti avevano posto da principio in qualche disordine le prime file de'Romani, ma dalle grida di ambi gli eserciti furono così spaventati, che non fu più possibile frenarli. Nerone intanto investì a traverso l'ala dritta de'Cartaginesi, quindi allargandosi, assalì anche per di dietro i nemici. La battaglia era sino all'ora stata dubbiosa, ma quando gli Spagnuoli, ed indi a non molto i Liguri si videro assaliti in uno stesso tempo a fronte, per fianco, ed alla coda, la sconfitta fu generale, e furono tagliati a pezzi. La strage s'inoltrò ben tosto anche sino a'Galli, ne'quali si trovò eziandio meno resistenza. Vinti costoro dal sonno, ed oppressi dalla fatica, alla quale quella nazione soccombeva, come hanno osservato tutti gli antichi, potevano appena sostenere il peso de'loro corpi, non che delle armi, e siccome si combatteva nel più fitto meriggio, così trafelando essi di caldo, e di sete, si lasciavano ammazzare, o prendere senza badare a difendere la vita, e la libertà. Gli Elefanti furono uccisi più da' loro stessi governatori, che dà nemici. Veggendo Asdrubale, che la vittoria si dichiarava pe'Romani, nè volendo sopravvivere a tante migliaja di uomini, che per seguirlo avevano abbandonata la loro patria, si lanciò nel mezzo di una Coorte nemica, dove restando ucciso fece una fine degna di un figliuolo di Amilcare, e di un fratello di Annibale.

Questa fu la più sanguinosa battaglia di quella guerra, servì per dir così di rappresaglia alla giornata di Canne, e secondo Orosio Sena Picena fu Canne pe'Cartaginesi. Osserva Appiano, che Iddio per consolare, e risarcire i Romani concesse loro in quest' incontro una sì segnalata vittoria. Imperocchè rimasero uccisi in tale battaglia cinquanta sei mila nemici, e ne furono fatti cinque mila quattrocento prigioni, e furono liberati più di quattro mila Cittadi-

ni Romani, che nelle precedenti azioni erano rimasti in potere de'Cartaginesi. Erano tanto stanchi i vincitori di uccidere, e di spargere il sangue, che essendo alcuni venuti a dire a Livio nel giorno dopo, che poteva facilmente tagliarsi a pezzi una partita de'nemici, che fuggiva: Nò, nò, rispose, è bene, che rimanga qualcuno, acciocchè porti la nuova della loro sconfitta, e della nostra vittoria. I Romani vi perdettero otto mila dei loro, che restarono morti sul campo. Nerone partì, e ritornò al suo esercito. Fece gittare nel campo de'Cartaginesi la testa di Asdrubale, affinchè vedesse Annibale la sventurata fine, che aveva fatta il Fratello, e fece passare ne' di lui accampamenti due di quei soldati, che aveva fatti prigioni, affinchè l'informassero dell' accaduto nella giornata del Metauro. Disanimato Annibale da tale novella esclamò, che riconosceva ad un colpo così mortale qual fortuna doveva aver Cartagine. Orazio (a) gli mette in bocca le seguenti parole

Carthagini jam non ego nuncios
Mittam superbos. Occidit, occidit
Spes omnis, et fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto.

Si rifletta in ultimo, che nel Piceno Annonario montano, cioè nell' Agro Sentinate si consolidò la potenza Romana colla sconfitta de'Galli l'anno 294 avanti a Gesùcristo, e che nel Piceno Annonario marittimo fu decisa dell' evento la seconda guerra Cartaginese, che ebbe conseguenze si grandi, e che fece tremar Roma nell'anno 208 avanti a Gesùcristo, cioè ottantasei anni dopo, e si rifletta, che in questa stessa provincia fu ucciso Totila, e disfatto l'esercito de'Goti. Ma è tempo tornare alla Tavola. Fra il Metauro, e Sinigaglia rimane un'Osteria pubblica chiamata *Marotta*, e comunemente si dice, che tal contrada così si chiama, perchè ivi fu data la rotta ad Asdrubale.

(a) Lib. 4. od. 4.

Ma il Macci asserisce chiamarsi *Maurotta a superatis Mauris*, e rimetto il lettore al di lui libro *de bello Asdrubalis*, se brama più distinte notizie. Troverà in esso, che il sepolcro di Asdrubale fatto per ordine de'Consoli, e di Lucio Porcio, e visitato dagli antiquarii, e viaggiatori, rimane in un monte presentemente detto di Asdrubale. La mole del sepolcro è intiera, e l'architetto di essa fu P. Fuficio, come narra l'iscrizione. Dopo la *Marotta* esisteva un Pago chiamato AD PIRVM FILVMENI VII. Sarebbe stato di stante secondo la tavola otto miglia dal Metauro, ma poco conto può farsi delle miglia, che essa segna, come dissi nel Plinio illustrato. Il nome è greco, e l'Itinerario di Antonino Pio lo chiama *ad Pirum*

Ab Heluillo Anconam M. P. L sic
Ad Calem M. P. XIIII
Ad Pirum M. P. VIII
Senogallia M. P. VIII
Ad Aesim M. P. XII
Ancona M. P. VIII

Secondo questo sarebbe rimasto lontano otto miglia da Sinigaglia, e la ragione mi fa credere, che questo vico rimaneva nelle sponde del fiume Cesano. Imperocchè in esse era situata la strada, che dovevan fare i Sentinati, gli Albensi, i Suasani, e gli altri, che abitavano ne'monti, se volevano andare al Mare, e portarsi a Fano, a Sinigaglia, ad Ancona. Siccome da Suasa al mare, e che era la città più vicina, vi rimane la distanza di tredici miglia, così nella foce del Cesano vi dovevan essere Osterie, ed Alberghi per dar ricovero ad essi. Questa è quella strada, come dissi, che prese Narsete per andare contro Totila, che sconfisse, e questa è quella, di cui così parla Procopio: *ommisaque via Flaminia ad laevam tendit*. Il Fabri presso il Colucci (a)

(a) Antic. Pic. T. 15. p. 231.

crede, che Piro Filumeno possa stabilirsi nella distanza di circa un miglio da *Marotta* verso il Metauro, ma in distanza di circa un'altro miglio dalla strada marittima consolare verso i mediterranei. Fonda le sue congetture in un masso di calcistruzzo non molto esteso, alto per un piede dalla terra, ed in alcuni fondamenti, e pezzi di tegole, che osservansi in un terreno del sig. Guazzugli. Convengo con lui nel credere, che Piro Filumeno era distante dall'odierna strada per un miglio, perchè il mare si ritirò. Non nego il masso, ed i muri, che ricorda. Ma questi possono essere i rimasugli di qualche casa di delizie fondatavi da qualche ricco Cittadino Fanese, o delle Città vicine. I motivi, che dissi antecedentemente, mi spingono a credere, che Piro Filumeno fu nelle sponde del Cesano, e questi sono convalidati dagl' Itinerarii di Antonino, i quali da Sigillo per andare ad Ancona pongono prima Cagli, quindi Piro, e poscia Sinigaglia. Or se Piro Filumeno non rimaneva nella foce del Cesano, allora da Cagli non si poteva andare immediatamente ad esso, ma incaminandosi uno per la via Flaminia da Cagli andava al Foro Sempronio, quindi a Fano, e poscia a Piro Filumeno.

Il nome del fiume Cesano è corrotto, come sono stati guastati i nomi degli altri fiumi. Il nome antico fu *Suasano*, come dissi nel Capitolo IX. È nominato dall'Anonimo Ravennate, che dice *Metauron*, *Suasnon*, ed errarono il Cluverio, Cellario, Martiniere, Boudrand, Porcheron, che lo chiamarono col nome di *Sena*. Bagnava, come dissi, la Città di Suasa, e questa o prese il nome da esso, o a lui lo diede, come accadde de'fiumi Arimino, e Pisauro

FL. MISO. Ancora presentemente ritiene tal nome, e scorre in mezzo a Sinigaglia, e forma il di lei porto, o canale. Dentro terra bagnava le Città di Pitulo, e di Ostra. Avendo detto Lucano

Senaque, et Hadriacas qui verberat Aufidus undas, il Cluverio, ed altri con lui credettero, che il fiume *Sena*, non fu il Misa, ma il Cesano. Ma, er-

rano, perchè il nome di esso fu Suasano, e chiaramente si vede, che Lucano chiamò Sena il Misa, perchè scorreva in mezzo alla Città di Sena

SENA GALLI XII. È nominata da molti scrittori, e da essi ora si chiama col solo nome di *Sena*, ora coll' aggiunto di *Senogallia*, perchè fu la capitale de'Galli. Silio Italico (a) cantò

Poenus inundavit campos, qua Sena relictum
Gallorum a populis servat per saecula nomen

Strabone, Polibio, Tito Livio la chiamarono Sena. La Tavola poi, e Pomponio Mela l'appellarono *Senogallia* per farla distinguere da *Sena* dell'Etruria, oggi chiamata Siena, la quale è meno antica di Sinigaglia, come può osservarsi nell'Orlandi sul trattato *de Urbis Senae Hetruriae, ejusque Episcopatus antiquitate*

SESTIAS XIIII. Questo Pago è nominato ancora dall' Anonimo Ravennate. Dice, *Pesaro*, *Fano*, *Sestias*, *Ancona*, *Numana*. Penso, che il vero nome fu *ad Sextias*, ed era ancora nell'Italia una Città chiamata *Aquae Sextiae*. Il Cluverio pretende, che Sestia fu tra Rocca di Fiumesino detta Rocca Priora, e l'Osteria chiamata *Case bruciate*. Così sembrò al Colucci. Si fondano ambedue nel numero XIIII, che segna la Tavola sino ad Ancona, il quale può esser viziato. Il Koclero con altri Geografi prendono Sestia per Pago del Piceno Suburbicario, e lo segnano vicino ad Ancona. Io poi penso, che fu nel tratto, che passa tra l'Osterìa detta la *Marzocca*, e Case bruciate sotto il Castello di Montignano, e lo penso per tre motivi. Primo, perchè in tal tratto si trovano cementi di tutte le sorti, idoletti, e pavimenti di Musaico. Secondo: perchè la tradizione ci dice, che ivi fu un Paese abbruciato da'Barbari. Terzo, perchè i nomi, che circondano tal tratto, portano tutti il nome del fuoco. Poco lungi è Montignano, cioè *mons ignis*, è un Ponte, che si chiama *Ponte bruciato*, ed in fine

(a) *de secund. bel. Punic. lib. 2.*

rimane l'Osteria, che parimente si chiama *Case bruciate*. Passa la Tavola sotto silenzio il fiume *Aesis*, oggi Fiumesino, che divideva i due Piceni. È ricordato però dall'Itinerario di Antonino, che dice

AD AESIM M. P. XII. La Tavola pone tra Sinigaglia, ed Ancona la distanza di ventisei miglia, e gl'Itinerarii di Antonino di miglia venti. Prese il nome, o lo diede alla Città di Iesi, che bagna, ed al pago *Esa*, vicino a cui scaturisce, come dissi nel Capitolo VI. Tralasciando di riportare sopra questo fiume quello, che leggesi negli Scrittori antichi, dirò, che questo è celebre per una sanguinosa battaglia ivi seguita nell' anno di Roma 671, e vale a dire 81 anno prima della nascita del Redentore, sotto il consolato di Gneo Papirio Carbone III, e di Cajo Masio il Giovane. Appiano Alessandrino (a) racconta, che essendo seguita una sanguinosa battaglia nella Primavera sul fiume Esi tra Q. Metello seguace di Silla, e tra il Pretore Carinna Capitano delle genti di Carbone Console, ed essendo stato Metello superiore, fu in appresso seguitato da Carbone. Ma avendo intesa Carbone la rotta di C. Mario suo collega presso Preneste oggi Palestrina, portossi tosto coll'esercito a Rimino, ove essendo assalito da Pompeo Capitano di Silla, che gli venne alle spalle, perdè una parte del suo esercito, e l'altra fu superata da Metello. Pompeo tornando indietro vittorioso si battè con Marzio uno de'Capitani di Carbone presso Sena, ed avendolo disfatto, pose ostilmente a sacco la città vicina. Come dissi nel principio di questo Capitolo citando Strabone, l'Italia antica giungeva sino all'Esi; poscia furono distesi i confini, e fu stabilito il Rubicone per termine di essa. Avendo parlato di tutti i fiumi, Città, e Pagi, che rimanevano nel littorale del Piceno Annonario, passerò a trattare di tutti que'luoghi, che rimanevano dentro terra.

(a) *de bel. civil. lib.* 1.

CAPITOLO XIII.

Sopra Monte Ginguno, Luccoli, ed altri luoghi del Piceno Annonario montano

Strabone trattando dell'Umbria pone un Monte chiamato GINGVNO. L'edizioni però non sono tra loro uniformi, ed in alcuna si legge monte *Giunguino*, in altra monte *Cinguno*: in questa Monte *Gingo*; ed in quell'altra Monte *Ginguno*. Quest' ultimo nome adotto, che si trova in quell'edizione fatta *cum notis Casauboni*. Il Cluverio, e gli altri antiquarii non parlarono di questo Monte, trovasi segnato nella carta dell'Italia antica del Muratori, ed il P. Scevolini (a) credette, che il Castello della Genga fu il Monte Ginguno di Strabone. Il Colucci poi senza prendersi neppure la pena di consultare Strabone pensa, che questi parlar non può di tal Monte. Il Casaubono non sa, ove fu, e null' altro dice nella nota: *de Ginguno monte nihil habeo, Iguini leguntur in Umbria apud Plinium. Forte inguini ab hoc monte Inguno, sed nihil affirmo.* (b) Ma Strabone, che lo nominò, c'indicò il sito preciso, ove rimanel. Ecco le di lui parole: *Nam a Ravenna Umbri propinqua tenent, ac deinceps, Sarsinam Ariminum, Senam, Camarinum: ibi et Aesis fluvius, Gingunus mons, Sentinum, Metaurus fluvius, Fanum Fortunae.* Dice dunque, che era tra il fiume Esi, e la Città di Sentino. Or rimanendo in tal luogo la Montagna di *Frasassi*, ognuno chiaramente osserva, che questa è il Monte *Ginguno*. Credette Strabone di doverla nominare, perchè è uno spettacolo il più bello, che può presentare la natura. Anticamente questa era unita, ma un terremoto, di cui non si ha alcuna notizia, la divise da capo a fondo. L'apertu-

(a) Antic. Pic. T. 17. p. 25.

(b) La parola *Iguini*, che leggesi in Plinio, è corrotta. Il vero nome di Gubbio fu *Iguvium*, come leggesi nelle lapidi, e Plinio parla degli *Iguvini*, e non del Monte Ginguno.

ra sarà lunga un miglio, e mezzo circa, e larga poco, mentre dà l'accesso al solo fiume Sentino, il quale passa in mezzo ad essa, e dopo si unisce col fiume Esi. Contiene grandi caverne, ed un' acqua minerale impregnata di fegato di Zolfo scaturisce dalle di lei radici. Anticamente vi rimaneva un bagno, ed è certo, che chi andava alla Città di Tufico, che le era vicina, alle Città di Sentino, e di Attidio si portava ad essa per osservarla, e per godere lo spettacolo della natura, come presentemente chi va, o passa per Terni si porta a vedere la caduta delle Marmore. Porzione di questa Montagna forma presentemente parte della Contèa della Genga, e siccome i Monti sono composti da un lungo tratto di degradanti eminenze: così il più alto di quello di *Frasassi* è Rosenga, e Valle Montagnana, il più basso è ove rimane il Castello della Genga. Anzi porzione di esso si chiama col nome antico. Quel Monte, che s'inalza sopra la Genga, e che a levante si unisce colla Montagna di Frasassi, ed a ponente con Monticelli, anche a di nostri chiamasi *Monte Gingo*, dimanierachè la Villa Monticelli, ed il Castello della Genga sorgono sopra tal monte, porzione del quale per distinguere i luoghi chiamasi di Rosenga, di Valle Montagna, di Frasassi, e di Monte Gingo. Dissi si unisce, perchè sebbene un piccolo torrente passa tra Monte Gingo, e Frasassi, tuttavia quest' apparente divisione non è altro, che un dirupo dello stesso monte, perchè in alto il monte è unito, e la radice è la stessa. Cesso però di più parlarne, perchè qualche cosa accennai, quando ragionai di Tufico, e più cose sarò per dirne nel Capitolo VII dell' Appendice. Passo a rintracciare que' luoghi, che si trovano nell' Itinerario Gerosolomitano, nella Tavola Peutingeriana, e negli Itinerarii di Antonino. Riporterò prima questi segmenti.

Itinerario Gerosolomitano ab urbe mediolanum		*Tavola Peutingeriana*	
CIVITAS FORO FLAMINI M.	III	PISAVRO	VIII
NVCERIA M.	XII	FANVM FORTVNAE	XVI
CIVITAS PTANIAS M.	VIII	FORO SEMPRONII	XII
MANSIO HERBELLONI M.	VII	AD INTERCISA	VIIII
MVTATIO ADHESIS M.	X.	AD CALAM	VII
MVTATIO AD CALE M.	XIIII	IOVIS PENNINI IDE AGVBIO	
MVTATIO INTERCISA M.	IX	AD ENSEN	X
CIVITAS FORO SIMPRONI M.	IX	HALVILLO	XV
MVTATIO AD OCTAVVM M.	IX	NVCERIO CAMELLARIA	XII
CIVITAS FANO FORTVNAE M.	VIII	FORO FLAMINI	XVI
CIVITAS PISAVRO M.	XXIV	MEVANIE	XII

ITINERARII DI ANTONINO

FORO FLAMINI VICVS	M. P.	XVIII
HELVILLO VICVS	M. P.	XXVII
CALLE VICVS	M. P.	XXIII
FORO SEMPRONI	M. P.	XVI
PISAVRO	M. P.	VIII
ARIMINO	M. P.	XXIV

FORO FLAMINI XVI. Questa Città rimaneva nella via flaminia tra Bevagna, e Ponte centesimo piccolo villaggio nella valle Topina, e precisamente presso la Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Profiamma distante dall'odierno Foligno circa due miglia, e mezzo. Essendo situata in una pianura, ed essendo stati i campi ridotti a coltura, poche memorie vi si osservano, come notai quando andai a visitare tal luogo in compagnia dell'erudito Sig. Marchese Alessandro Barnabò. Dalle di lei rovine, e da quelle dell'antico Fulgineo ne sorse Fuligno, mentre i vestigj dell' antico si osservano intorno alla Chiesa di S. Maria in *Campis* distante quasi un miglio da detta Città. Ivi si trovano anticaglie, e pezzi di quelle antiche strade Romane dette di ferro. Ivi passava la via flaminia, e da Fulgineo andava a Foro Flaminio. Dall' essersi discostata la via presente dall' antica non si contano più da Roma a Ponte centesimo

cento miglia, ma cento quattro. Il Iacobilli mentre pretende, che l'antico Fulgineo esistesse nel luogo ove ora è Fuligno, dice, che un quartiere di esso fu fatto in un secolo, ed uno in un'altro, e così viene a confessare a poco a poco, che nulla rimaneva ove torreggia ora Fuligno.

NVCERIO CAMELLARIA XII. Plinio ci assicura, che due erano le Nocere, una chiamata Favoniense, e l'altra Camellaria: *Nucerini cognomine Favonienses, et Camelani*. Ponendo la Tavola Peutingeriana nella via Flaminia *Nucerio Camellaria*, non può dubitarsi, che tale Città non sia la Nocera esistente. Si deve dunque cercare in qual luogo dell'Umbria fu la Nocera Favoniense. L'Ab. Lancellotti molto benemerito della Marca di Ancona situò in distanza di venticinque miglia dall' odierna Nocera, e vicina al Monte Cameliano, che rimane tra Alba, ed Arcevia, la Nocera *Camelaria*. Ivi la crede, perchè il Monte chiamasi Cameliano, perchè nella contrada detta li *Nucerini* sono amplissime reliquie di terra abitata, vi sono stati dissotterrati idoli, musivi, ed altri simili indizi di antica popolazione, e perchè vi fu trovata un'iscrizione conservata dal Sig. Abbondanzieri. Ma Monsig. Compagnoni Vescovo di Osimo, a cui tutto riferì il Lancellotti, opinò, che in tal sito fu un'antica popolazione, ma non vedeva un sicuro argomento per potervi porre Nuceria Camelaria. Sospettò della sincerità della seconda lapide, che gl'inviò, e lo avvisa, che il Conte Guarnieri mirò una lapide quasi simile in una bottega di Scarpellino in Roma. Tutto riporta il Colucci nel Tomo undecimo delle Antichità Picene. Mi portai a bella posta in Arcevia per confrontare tali lapidi, ne feci ricerca, ma non mi riuscì vederle; e niuno mi seppe dire, ove erano. Se l'odierna Nocera non rimanesse nella via Flaminia, allora avrei creduto, che fu la Favoniense, ma restando in detta via, come si può fare a meno a non giudicare, che non fu la Camelaria accertandocene la Tavola? Nè tempi antichi vi erano le Terre, ed i Castelli, come vi sono

presentemente. Molte Città perirono, e come vennero meno queste, così furono distrutti molti castelli, e terre. Perchè dunque se ora si osservano i ruderi, o si ritrovano anticaglie in qualche sito, si ha da credere, che vi fu una Città, e non una Terra, o Castello? Inoltre perchè si ha da dire, che la Nocera vicina ad Arcevia fu la Camelaria, e non la Favoniese? Essendo molto distanti i Cuprensi montani da'Cuprensi marittimi, i Tifernati Tiberini da'Tifernati Pisaurensi, perchè si ha da credere, che furono vicine le due Nocere? Il Iacobilli all'opposto nel discorso istorico di Nocera dà a questa il soprannome di *alfatenia* citando Tito Livio. Ma la Nuceria alfaterna di Livio, come leggesi in altre edizioni, rimaneva nella Campania, e Plinio disse (a) *haud procul a Monte Vesuvio Ager Nucerinus est, et novem* M. *passuum a mari ipsa Nuceria.*

L'Itinerario Gerosolomitano dopo Nocera pone *Civitas Ptanias.* Procopio racconta, che Totila Re de'Goti pose gli accampamenti, e si fermò vicino ad un vico, che i Paesani chiamano *Tagina.* Plinio fra i popoli dell' Umbria annovera i Tadinati. Abbiamo dunque un luogo chiamato *Ptania*, *Tagina*, *Tadino.* Qual sarà il vero nome di questi tre? Io non lo so, perchè non esiste alcuna lapide, che non fu soggetta agli errori de'copisti, colla quale si possa emendare tal nome. Stefano Borgia poscia Cardinale adottò il termine Tadino, e dice, e dimostra, che rimaneva nella pianura tra il Monte Appennino, e le Città di Gubbio, Assisi, e Nocera, e precisamente nel luogo ora chiamato la possessione di Tadino distante circa un miglio dal Gualdo di Nocera. Il Vico *Capras*, ove morì Totila secondo Procopio, era un miglio distante da Tadino, come dissi nel Capitolo IV. Succede

HALVILLO XV. Dagli Itinerarii di Antonino è chiamato *Helvillo vicus*, e dall'Itinerario Gerosolomi-

---

(a) Lib. 3. c. 5.

tano *Mansio Herbelloni*, e Plinio pone nell' Umbria i popoli *Suillates*. Il nome dunque del paese dovrebbe essere *Suillum* secondo le edizioni di Plinio. Non esiste alcuna lapide per emendare tal nome, ed il Cluverio, Cellario, ed altri autori giustamente credono, che Elvillo presentemente chiamasi Sigillo, che è Castello.

AD ENSEM X. Nell' itinerario Gerosolomitano leggesi *Mutatio Adhesis* m. X. Considerando il Cluverio le distanze delle miglia, che segnano gl'Itinerarii da Elvillo a Cale crede, che questo luogo chiamato *ad Ensem* venisse ad essere tra la Scheggia, e Canziano, ed il Colucci pretende, che fu quel luogo, che in appresso nominossi Luceoli. Il Cellario seguendo l'Olstenio giudica, che *ad Ensem* fu un Albergo, distinto, e poco lontano da Luceoli. L'itinerario Gerosolomitano lo segna come un luogo di posta, ove si cambiano i cavalli. Veniva poscia Luceoli, di cui mi accingo a parlare.

Era Luceoli un luogo insigne, e rimaneva vicino assai alla Scheggia, anzi la tradizione ci dice, che fu la Scheggia. Non si trova nominato nè dagli antichi Geografi, nè dagl' Itinerarj. Ma è nominato dall' Anonimo Ravennate: *intercisa*, *Gallis*, *Lutiolis*, *Eugube*, e da Paolo Diacono, il quale racconta la morte violenta ivi seguita di Eleuterio Patrizio Esarca di Ravenna nell'anno 618 di Cristo. Benchè fosse Eunuco si dichiarò in Ravenna Signore dell' Italia, e dell' Impero approfittandosi de'torbidi, in cui era sommerso l'impero Romano. Mentre coll' esercito s'inviava a Roma, i Soldati ravveduti del male, che operavano colla ribellione, lo uccisero in Luceoli, ed avendogli reciso il capo lo mandarono all' Imperadore: *post haec* (a) *isdem Eleutherius patricius eunuchus imperii jura suscepit. Qui dum a Ravenna Romam pergeret in castro Luceolis a militibus interfectus est, caputque ejus Constantinopolim imperatori delatum est*. Lo stesso racconta Anastasio

---

(a) *De Gest. Longobar. l. 4. c. 35.*

Bibliotecario (a), e parimenti intitola Luceoli Castello. Dai due citati autori sappiamo, che questo luogo fu occupato da' Longobardi, e che sotto il Pontificato di S. Gregorio I. l'esarca di Ravenna Romano mentre da Roma ritornava in Ravenna loro lo ritolse, e lo ricuperò: *hac etiam tempestate*, narra Paolo Diacono (b) *Romanus Patricius, et exarchus Ravennae Romam properavit. Qui dum Ravennam revertitur, recepit Civitates, quas a Longobardis tenebantur, quarum ista sunt nomina: Sutrium, Polimartium, Horta, Tudertum, Ameria, Perusia*, LVCEOLI, *et alias quasdam civitates*. Lo stesso riferisce Anastasio Bibliotecario (c). Avendolo il Re Pippino tolto ad Astolfo Re de' Longobardi fu donato da lui alla chiesa Romana con Cagli, e con tutta la Pentapoli, come racconta lo stesso Anastasio: *Urbinum, Callis, Luceolis, Eugubium etc.* Fu confermato da Carlo Magno, da Ludovico, e da Ottone nell'anno 962, ed ecco le parole del Diploma secondo l'edizione, che fece fare Mons. Marino Marini (d) *simul et pentapolim videlicet Ariminum. Pensaurum. Phanum. Senogalliam. Anconam. Ausimum. Humanam. Hesim. Forumsimpronii. Montem feltri. Urbinum. et territorium balnense. Callis. Luciolis. et Eugubium cum omnibus finibus* etc. Accenna la Tavola come fuori di strada il tempio di Giove Appennino.

IOVIS PENNINI *idest* AGVBIO. Esisteva questo tempio di Giove Appennino in una rimota, ed insieme scoscesa parte, sulle coste di un dirupato Monte, lungo la strada Flaminia presso il castello della Scheggia, come ci dimostrano le grandi ruine, che ancora appariscono presso il divisato Castello, ed i rari, ed elegantissimi marmi, che sono stati sovente scavati fra quelle macerie. Il Passeri, che li osservò, fa derivare la parola *Scheggia* dalla parola barbara *Scheit*, che signifi-

---

(a) *In vit. Bonif.* V. p. 241. (b) *Loc. cit. lib.* 8.
(c) *In vit. S. Gregor.* I. p. 133. (d) p. 112.

ea *scindere*, ed il Muratori la ritrova nel greco in una parola, che parimenti in latino significa *scindere*. È nominato dal Poeta Claudiano nel Panegirico pel VI consolato di Onorio Imperadore. Descrivendo il viaggio di questo dalla Città di Ravenna a Roma indica i luoghi più celebri collocati lungo la via, pe'quali doveva passare, e sono *Fanum Fortunae*, *Petra Pertusa*, *Templum Iovis*, *Clitumni Fontes*, *Narniam*, *Tyberim*, *Romam*. Ecco i suoi versi.

Laetior hinc Fano recipit Fortuna vetusto,
Despiciturque vagus praerupta valle Metaurus
Qua Mons arte patens vivo se perforat arcu,
Admittitque viam sectae per viscera rupis
Exuperans DELVBRA JOVIS, *saxoque minantes*
Apenninigenis cultas pastoribus aras:
Quin et Clitumni sacras victoribus undas.

Il consolato VI di Onorio accadde nell' anno 404 di Cristo; e ripetendosi l'estensione della Tavola Peutingeriana da una consimil epoca, chiaramente si scorge, che tal tempio esisteva nel principio del quinto secolo dell'era Cristiana. Era dedicato a Giove, a cui si dava il soprannome di *Apenino*, come ci testifica la tavola itineraria, ed una lapide ivi trovata riportata dal Maffei, e dal Passeri, in cui leggesi *Iovi Apenino T. Vivius. Carmogenes. Sulpicia. Euphrosyne. conjux*. V. S. DD. Nelle Alpi Penine si adorava il *Dio Penino*, come ci fa credere T. Livio: *neque hercule, montibus his ab transitu Paenorum ullo Veragri incolae jugi ejus norunt nomen inditum: sed ab eo, quem in summo sacratum vertice Peninum montani appellant*. Lo Sponio (a) riporta la seguente lapide

LVCIVS LVCILIVS
DEO PENINO
OPTIMO MAXIMO
DONVM DEDIT

(a) *Miscel. erudit. antiq. sect.* III.

Le parole di *optimo maximo* tacitamente ci dicono, che il Dio adorato nelle sommità delle Alpi era Giove. O sia celtica, o Ebraica, o Greca, o Latina la voce *Pen*, o *Pin*, onde discende il *Peninus*, e *Apeninus*, *Pinna*, *Pinnaculum*, nient'altro vuol dire, che eminenza, altezza, sommità, o cosa simile. Siccome il nome di *Appennini* si diede a'nostri monti per la loro altezza, e di *Pennine* alle Alpi per la stessa ragione: così credo, che Giove presso Gubbio si cognominò *Apenino*, perchè il di lui tempio fu eretto in mezzo ai Monti *Appennini*, ed edificato in un luogo eminente.

Nella prima origine questo tempio non altro dovette essere, che una gran Quercia consecrata a Giove. Fu tale, e tanta la superstizione, e la semplicità de'popoli antichi, che ove trovavano un grandissimo Albero, subito credevano, che qualche Dio vi risedesse. Plinio dice (a) *haec fuere numinum templa, priscoque ritu simplicia rura, etiam nunc Deo praecellentem arborem dicant*. Pausania ci avverte, che tal religione fu tenuta da Greci, e Massimo Tirio (b), che fu tenuta da' Celti: *simulacrum Jovis est apud Celtas quercus alta*. Arnobio condanna tal leggerezza, ed il Baronio ci narra, che i Santi Vescovi faticarono molto nel quarto, e quinto Secolo della Chiesa per estirparla, essendosi molto radicata negli animi de'popoli. In appresso si edificò il tempio di Giove Appennino, che era ancor celebre per gli Oracoli. Il Maffei, ed il Passeri (c) stimarono, che Trebellio Pollione parlando nella vita di Claudio dell' oracolo, che chiese di sè, de'suoi posteri, e del fratello l'Imperador Claudio *in Apennino*, intenda questo tempio di Giove Appennino: *item cum in Apennino de se consuleret, responsum hujusmodi accepit*.

Tertia dum Latio regnantem viderit aestas.
Item cum de posteris suis

(a) *Hist. nat. l. 13. c. 1.* (b) *serm.* 38.
(c) *Tab. Eugub. bist.*

His ego nec metas rerum, nec tempora pono.

Item cum de Fratre Quintillo, quem consortem volebat imperii, responsum est

Ostendent terris hunc tantum fata.

Ecco le risposte, che danno gl'impostori, ed ecco la stoltezza de'gentili, che le credettero. Flavio Vopisco (a) parlando de'due denti di Elefante di una portentosa grandezza posseduti da Firmo, co'quali Aureliano pensava di fare una sede alla statua di Giove da collocarsi nel tempio del Sole di Roma, dice, che ivi si erano trasportate le *Sorti Apennine*. Secondo Valerio, e Suetonio le sorti altro non erano, che gli oracoli, o le risposte, che gli Dei, o i Sacerdoti davano a coloro, che li consultavano. Ma Carino altro Imperadore, a cui premeva di far dormire splendidamente la sua Druda, a lei li donò, onde ci facesse un bel letto. *Ipse quoque dicitur habuisse duos dente Elephanti pedum denum, e quibus Aurelianus ipse sellam constituerat facere addictis aliis duobus, in qua Iupiter aureus, et gemmatus sederet cum praetexta ponendus in templo Solis*, APENINIS SORTIBVS *addictis, quam appellari voluerat Iovem Consulem, vel Consulentem. Sed eosdem dentes postea Carinus mulieri cuidam dono dedit, quae lectum ex iis fecisse narratur. Et quia nunc scitur, et sciri apud posteros nihil proderit, taceo.*

La Tavola Peutingeriana dopo *Iovis Pennini*, soggiunge *idest Augubio*, perchè era situato nel territorio di Gubbio, e questa città rimaneva lontana dal tempio sette miglia. Imperocchè l'antico Gubbio non esisteva ove è presentemente, ma torreggiava in quella pianura, che rimane fra la presente città, ed i ruderi dell'antico teatro presso il torrente Camignano, e così dimostrano il Cluverio, ed il Sarti (b). Giacendo dunque più a basso, e più prossima al fiume doveva certamente risentire l'incommodo delle umide nebbie, e ciò rimarca Silio Italico (c) come cosa particolare di tale città.

(a) *In Firmo.* (b) *De Ep. Eugub. p. XIV.* (c) *Lib. 8.*

Narnia, et infestum nebulis humentibus olim
Iguvium, patuloque jacens sine moenibus arvo.
Fulginea. Il nome primitivo, e più antico fu IKVVIVM, come in caratteri etrusci leggesi nelle antiche monete indicate dal Reposati, e negli aurei secoli Romani fu IGVVIVM, come leggesi nelle lapidi. Sono celebri le tavole Eugubine, e T. Livio narra (a), che Genzio Re dell' Illiria essendo stato fatto prigioniere da Romani, per decreto del Senato dopo essere stato condotto innanzi al cocchio trionfale fu mandato a Spoleto, affinchè fosse custodito. Non volendo gli Spoletini assumere tal' incarico fu condotto a Gubbio. Ritorno alla Tavola Peutingeriana.

AD CALEM VII. Nell' itinerario Gerosolomitano leggesi *ad Cale*, nell' Anonimo Ravennate *Gallis*, ed in un luogo dell' Itinerario di Antonino *ad Calem*, in un'altro *Calle vicus*. Dalle due seguenti lapidi riportate da una lettera anonima, la quale secondo il Lami nell' effemeridi letterarie dell' anno 1765 (b) fu parto di Monsig. *De Augustinis* Zamperoli, si rileva il vero nome di tale Città (c)

C. SCABIO CALENSI
ACCENSO DRVSI CAESAR *et*
ALVMNO LEG. VII. DECVR
GERMAN. ATQ. ASIAT. BELLO
MVRAL. COR. DON. VIRO FORTISS.
C. IVLIVS FELIX
T. VIBIVS OSCVS
M. POMPONIVS UMBER
D. D. D. B. M. P.

L. DENTVSIO L. F. PAL.
PROCVLINO. EQ. P.
CVRAT. KALE. TIF.
MAT. DATO AB IMPP.
SEVERO ET ANTONINO

(a) *Dec.* 5. *l.* 5. *c.* 36. (b) Col. 698. (c) p. 33.

Tacito (a) riferisce, che M. Vinicio Cagliese fu destinato da Tiberio Cesare alle nozze di una delle sue due Nipoti: *Sergio Galba L. Sulla Cos. diu quaesitos, quos neptibus suis, Maritos destinaret Caesar, postquam instabat Virginum aetas, L. Cassium, M. Vinicium legit. Vinicio oppidanum genus Callibus ortus Patre, atque Avo consularibus.* Servio commentando il verso di Virgilio (b) *quique Cales linquunt* scrive: *civitas est Campaniae, nam in Flaminia alia est, quae Cale dicitur.* Rimaneva nel monte alquanto discosta dal luogo, ove sorge Cagli. Fu distrutta nell' anno 1287 da'Cagliesi stessi divisi tra loro nelle fazioni Guelfa, e Ghibellina. Col soccorso di Nicolò Papa IV fu riedificata nel 1289 non sull'erta de'Monti, ove la Città era prima, ma in quel piano, che circondato dai due fiumi Burano, e Baoso rassembra una Penisola, e gli cangiò questo Pontefice l'antico nome in quello di S. *Angelo Papale*, il quale poscia col tempo lasciò, e Bartolo da Sassoferrato celeberrimo Giureconsulto, che nel 1340 fu dal Podestà Baglioni condotto in Cagli per suo Assessore nella *L. ejus*, *qui* § *Celsus n.* 4. *ff. ad municipalem*, *et de incolis* afferma, che la traslazione, e riedificazione di Cagli non fa, che non sia, e non debba considerarsi la stessa antica Città, e godere di tutti i privilegii già posseduti, la qual cosa ordina il Pontefice Nicolò IV nel Breve della di lei riedificazione. Il Gentili (b) giustamente crede, che s'intenda per *Calle vicus* nominato dagli Itinerarii di Antonino quel luogo, dove nel viaggio fermavansi le vetture in sulla Via Flaminia, da cui era la Città alquanto discosta, il qual luogo secondo il Giacopini è quello, che *Pons Tabernarum* anticamente, ed al dì di oggi *Pontaverna* corrottamente si chiama. Secondo le stravaganze di alcuni Autori *Cale* prese il nome dal Dio Marte venerato da'Gentili sotto il nome di *Cale*. Altri stimarono, che lo prese da Cajo Trebonio uno degli Amici intrinseci di

[illegible]

(a) Lib. 5.

(b) Difesa della disamina sulle memorie della Pergola § 14.

Cicerone, il qual parere fu adottato dal P. Coronelli, e Gabinio Leto asserì essere stato fondato da'Nipoti di Noè, e conteggiò sino l'epoca della di lui origine. Ma io credo, che prese il nome da *Calle*, cioè strada silvestre de'pastori. Varrone disse (a): *qui in callibus versantur, et per calles silvestres longinquas solent concitari in aestiva, et hyberna*, e Cicerone (b): *atque aestatem integram nactus, Italiae calles, et pastorum stabula praedari coepisset*. Il Re Pippino donò Cagli alla S. Sede, come ci attesta Anastasio Bibliotecario. Carlo Magno, Ludovico Pio, ed Ottone ne confermarono la donazione. Monsig. Marino Marini riporta una lettera di Federico II diretta a'nobili di Cagli (c), e raccolse dagli Archivj segreti del Vaticano 117 documenti relativi a Cagli, come mi disse, collezione molto onorevole per tale Città. Ebbe i suoi antichi Vescovi: Greciano è il primo, di cui ci sia giunta notizia, il quale intervenne al Concilio Riminese contro gli Ariani, e S. Ilario Papa celebra la di lui dottrina, e zelo a favore della fede Cattolica: *cum apud* (d) *locum Ariminensem Episcoporum Synodus fuisset collecta, et tractatum fuisset de fide, et sedisset animo quid agi deberet, Graecianus Episcopus a Calle dixit. Quantum decuit, Fratres charissimi, sancta Synodus patientiam habuit* etc.

AD INTERCISA VIIII. L'itinerario Gerosolomitano ha *Mutatio intercisa* M. IX. L'Anonimo Ravennate parimenti dice *intercisa*. Claudiano nel sesto Consolato di Onorio canta

Despiciturque vagus praerupta valle Metaurus,
Qua mons arte patens vivo se perforat arcu,
Admittitque viam sectae per viscera rupis.

Presentemente chiamasi il *Furlo*, che non è altro, che un monte di sasso vivo, che da Vespasiano fu fatto scavare per agevolare la via Flaminia, la quale passa en-

---

(a) *De re rust.* l. 2. c. 10.
(b) *pro Sext.* c. 5.
(c) Nuovo esame etc. p. 92.
(d) Labbè *in Concil.*

trò questo foro, che rassomiglia ad una grotta. Era in compagnia del Cluverio Luca Olstenio giovane di alta statura, quando fu da lui visitato, come egli racconta. Il foro è alto passi cinque, è largo passi cinque, ed é lungo passi trentacinque dell' Olstenio, che misurollo. Vi sono due iscrizioni. Una, che rimane verso Cagli, non si legge, perchè è molto corrosa. L'altra, che resta verso Fossombrone, dice.

IMP. CAESAR. AVG.
VESPASIANVS PONT. MAX.
TRIB. POT. VII. IMP. XVII. P. P. COS VIIII
CENSOR. FACIVND. CVRAVIT

Vittore nell' epitome di Vespasiano dice: *tunc cavati montes per flaminiam sunt prono transgressu, quae vulgariter Petra Pertusa vocitatur*. Aurelio asserisce: *cavati montes per Flaminiam prono transgressu*. Procopio chiamò tal luogo *Pietra Pertusa*, e ci fa sapere, che vi era un Castello, che chiudeva l'esito a quelle armate, che volessero andare in Roma (a) Alboino Re de' Longobardi circa l'anno 567 incendiò tale Castello, che era una fortezza inespugnabile, e proseguì la sua marcia pel Piceno.

FORO SEMPRONI XII. É nominato dagl' itinerarii di Antonino, dal Gerosolomitano, da Plino, Strabone, Tolomeo. Presentemente esiste, e chiamasi *Fossombrone*, e si può dire, che questa Città fu per la terza volta edificata. Imperocchè Sempronio nel formare il suo foro non altro volle fare, che un luogo acconcio alle nundine, ed ai mercati per i popoli convicini. Lo fondò quasi un miglio distante da Fossombrone dalla parte orientale in una pianura, in cui frequentemente si sono scoperte lapidi, pavimenti di musaico, cammei, medaglie, idoletti, torsi di Statue, e cose simili. Stando in un sito sì commodo ai ne-

(a) Lib. 4 de. Bel. Goth. c. 29.

gozianti, ed ai popoli convicini a poco a poco si accrebbe, e divenne un'insigne Città. Distrutta da' Goti, o da' Longobardi, gli abitanti si ritirarono nel monte di S. Altebrando, che sovrasta Fossombrone, ed ivi fissarono la lor dimora. Sedati i tempi, ed essendo tal luogo assai scosceso, a poco a poco, vennero nella pianura, ed edificarono l'odierna Città. È nominata dall' Anonimo Ravennate, e si trova segnata in tutte le donazioni della Pentapoli fatte alla S. Sede. L'Itinerario Gerosolomitano tra il Foro Sempronio, e Fano pone un luogo di fermata, e lo chiama *Mutatio ad Octavum*, cioè *lapidem*. Il Cluverio crede, che fu verso *Saltara*, ma l'Olstenio lo pone verso S. Antonio della Quercia.

FANVM FORTVNAE XVI, e la pone in distanza del Foro Sempronio sedici miglia, ed otto da Pesaro. È nominata tale Città dagli Itinerarii di Antonino, e dal Gerosolomitano, da Plinio, da Strabone, e da Tolomeo. Pomponio Mela la chiama *Colonia Fanestris*. Nelle lapidi ora trovasi *Fanum* senza altro aggiunto, ora *Fanum Fortunae*, ora *Colonia Fanestris*, ora *Colonia Iulia Fanestris*. Riconosce la sua origine da un tempio dedicato alla Fortuna, vicino a cui cominciossi a fabbricare gli edificj, ed a poco a poco ne sorse una Città. Siccome la Gallia togata fu abitata dagli Etrusci, che erano popoli assai superstiziosi, così si può credere, che da essi riconosca la sua origine, come la riconosce Cupra Marittima al dire di Strabone. Il Pontificale di Ravenna nella vita di S. Agnello ci fa sapere, che nell' anno 565 di Cristo Fano fu distrutta da un'incendio, e che vi perì una gran moltitudine di persone (a) *et civitas Fano igne concremata est, et multitudo hominum flamma consumpta est: castrumque Cesenatum incendio devoratum est.* Presentemente questa Città è assai florida.

(a) Murat. *Rer. I tal. Script.* T. I. p. 43.

Dirò ora poche parole sopra Montefeltro, chiamato ora S. Leo, come contro il P. Contareni sostiene l'Arciprete Marini. Gli autori più antichi, che la nominano, sono Procopio, e l'Annonimo Ravennate, che dice *Monte Feltre*, *Orbino*. *Foro Sempronii* etc. Procopio (a) narra, che Vittige vi lasciò la guarnigione prima di portarsi in Rimini: *castella sunt praeterea duo, Caesena, ac Monsferetrus. In utroque praesidiarios haud minus D. constituit*. Rimane tale Città tra i fiumi Conca, e Marecchia. È nominata da Anastasio Bibliotecario: *Desiderius Longobardorum rex superbiae, et jactantiae fastu levatus. . confestim direxit multitudinem exercitus, et occupare fecit fines Civitatum, idest Senogalliensis, Montis feretri, Urbini, Engubli*. Trovasi enumerata tra le Città della Pentapoli nelle conferme della donazione, che Pippino, e Carlo Magno fecero alla S. Sede. Luitprando (b) ci fa sapere, che fu assediata da Ottone: *Ottho Papiae novem conscendit, ac per Eridani alveum Ravennam usque pervenit, indeque progrediens Montem Feretratum, quod oppidum S. Leonis dicitur, in quo Berengarius, et Uvila erat, obsedit*. Io non trovo ricordato dagli antichi Scrittori altro fiume, altra Città, ed altro Pago fuori di quelli, de'quali sino al presente parlai. Plinio pone nella Sesta Regione più Città, che ora sono perite. Potrebbe essere, che oltre quelle, delle quali feci parola, alcuna rimanesse nel Piceno Annonario. Se alcuno scuoprirà ove fu, non solamente farà un piacere a me, ma anche agli eruditi, se paleserà la sua scoperta.

(a) *De bel. Goth.* l. 2. c. XI. (b) *Lib. 6.*

CAPITOLO XIII.

Si ragiona de' Siculi, che fondarono le descritte Città

Plinio ci fa sapere, che la Gallia Togata fu abitata prima da'Siculi, e da'Liburni, poscia dagli Umbri, quindi da'Pelasgi, di poi dagli Etrusci, e finalmente da'Galli Senoni. Ognuno dunque di questi popoli avrà fondata qualche Città. Si debbono però escludere i Liburni, perchè a'tempi di Plinio in tutta l'Italia rimaneva in piedi la sola Città Picena di Truento (a), la quale riconosceva per suoi autori questi popoli, come egli narra. Si debbono escludere i Pelasgi, perchè Dionisio di Alicarnasso (b) ci accerta, che tutti i luoghi fondati da essi perirono dopo la loro partenza, e che rimase in piedi semplicemente Crotone, che poscia fu chiamato Cortona. Si debbono escludere i Galli, perchè Polibio ci assicura, che abitarono *vicatim*, *et sine muris*. Esclusi questi, non altri popoli rimangono per crederli autori di tali Città, che i Siculi, gli Umbri, e gli Etrusci. Di questi tre popoli chi sarà stato quello, che edificò le Città del Piceno Annonario? Io penso, che ognuno di questi ne edificò qualcuna: ma credo, che Sentino, Alba, e tutte quelle, che portano il nome greco, furono edificate da'Siculi. Imperocchè siccome Ancona, che porta il nome greco, fu edificata da'Siculi, come ce ne assicura Plinio, così si può credere, che riconoscano per loro autori questi popoli quelle, che hanno il nome greco. Nella lapide di Suasa, che riportai, si legge *Suasa graecorum nata laborum*, e l'Olivieri opinò, che Pesaro fu edificato da'Siculi, perchè il nome è greco.

Potrebbe qui uno cercare da me chi furono questi Siculi? Contro mia voglia parlai di essi nel *Plinio illustrato nella descrizione del Piceno*, perchè non

(a) Lib. 3. c. 13.   (b) Lib. 1.

ne potei fare a meno, dopo essermi però protestato, che lavoravo sull' incertezza, e che appoggiavo tutto sulle congetture. Feci vedere, che i primi popoli, che vennero nelle nostre parti, e che furono i primi a popolarle, furono i Siculi, che questi dalla Grecia vennero nella Dalmazia, quindi nell' Italia, e che l'origine loro fu greco - fenicia. Imperocchè alcuni Cananei essendo fuggiti dalla terra promessa per timore delle armi di Giosuè andarono nell'Africa, e la popolarono, come racconta Procopio (a): *in Africam concesserunt, quam totam usque ad columnas Herculeas obtinuerunt, multisque urbibus conditis frequentarunt, Phoenicum lingua etiam num utuntur incolae. Castellum quoque struxerunt in urbe Numidia, ubi est urbs jam dicta Tigisis. Ibi ad fontem uberrimum columnae e lapide candido visuntur duae, quae incisam Phoenicum litteris, et verbis sententiam hanc servant*: NOS II SVMVS, QVI FVGIMVS A FACIE JESV LATRONIS, FILII NAVE. Cartagine secondo Appiano, Giuseppe Ebreo (b), Servio (c), Eusebio, S. Girolamo, e Stefano Bizantino non fu edificata da Didone, come narra Virgilio, ma da'Fenicj dopo la morte di Giosuè. S. Agostino dice (d): *interrogati rustici nostri qui sint, punice respondentes, Chanani, corrupta scilicet voce, sicut in talibus solet, quid aliud respondent quam Chananaei?* La ragione poi ci detta, che molti altri Cananei si salvarono prendendo altre coste del Mediterraneo, e venendo verso la Siria, e la Grecia. Quivi giunti si unirono, come era costume de' popoli antichi per quello, che ci testifica Dionisio di Alicarnasso (e), con quella gente rozza, e quasi selvaggia, che vi trovarono, formarono tutto un popolo, e da questo popolo composto da'Greci, e da'Cananei discendevano i Siculi. Questo mio sistema, che in tal libro può vedersi, fu creduto ingegnoso dal Sig. Ca-

---

(a) *De bello Vandalico* c. 10.
(b) *Lib.* I: *contra apionem.*
(c) *In Aeneidi lib.* I. c. 4.
(d) *In exposit. inchoat. Epist. ad Rom.*
(e) *Lib.* I. c. 6.

nonico Peruzzi *nelle Dissertazioni Anconitane* (a): ma non lo approvò: primo, perchè l'Europa fu occupata non da' discendenti di Cam, ma di Iafet: secondo, perchè fo venire per terra, e non per mare questi Siculi: terzo, perchè ritardo di troppo la lor venuta in Italia. Quindi egli crede, che i Siculi fondatori di Ancona furono i popoli Italici primitivi anteriori ad ogni colonia de'Greci, ed immediati discendenti di Iafet (b). Secondo lui questi Siculi cadono nella prima epoca dell'Italia (c), che è composta da mille, e quattrocento anni prima della fondazione di Roma, che verrebbe ad essere nell'età del Mondo 1851, cioè cento sette anni dopo il Diluvio, e duecento e più anni prima della vocazione di Abramo, secondo il calcolo della Volgata (d), e pensa, che il primo, che popolò l'Italia, fu uno de'nipoti, o pronipoti (e) di Gomer, il quale fu figliuolo di Iafet.

Come il mio sistema non piace a lui, così il suo non piace a me, e ne porto le ragioni. Sebbene alcuni dotti critici si sono adoprati per sostenere, che l'Italia fu popolata veramente da Iafet, e da'suoi primi discendenti: tuttavia il Bardetti (f), il Guarnacci, ed altri Scrittori combatterono ciò, ed in mezzo alle diverse opinioni de'Critici, che tra loro discordano sulla vera intelligenza della parola *Cethim*, che s'incontra in Ezechiele (g), e nel libro de'Numeri (h), non sappiamo a qual partito dobbiamo appigliarci. Sebbene credessi, che l'Italia fu occupata da'discendenti di Iafet: tuttavia non poterono questi così presto popolarla, come pensa il Peruzzi. Il centro della dispersione delle genti fu la regione di *Sennar*. La ragione ci detta, che i popoli dispersi cominciarono prima ad abitar quelle terre, che erano più vicine a detta regione, e che dopo essersi ivi moltiplicati mandarono colonie a po-

(a) p. 19.
(b) Pag. 28.
(c) P. 52: 74.
(d) Natal. Alex. T. I. art. I.
(e) p. 19.
(f) De primi Abitat. d'Ital. p. 89.
(g) Cap. 27. v. 6.
(h) Cap. 24.

polare quelle altre, che eran deserte, e più vicine a quelle, che avevano popolate. Si deve riflettere, che non vi erano strade, non ponti per passare i fiumi: che la terra era piena di macchie, di bronchi, e di fiere: che i posteri di Noè conducevano in loro compagnia i figliuoli, le donne, e gli armenti, e perciò dovevan camminare lentamente, come fecero gli Ebrei, quando fuggirono dall'Egitto, e Giacobbe quando andò via da Labano: che nelle terre, in cui giungevano, non trovavano abitazioni, robe da mangiare, e necessarie alla vita: che eran costretti fermarsi per intieri mesi o per le nevi, o per le piogge, o per gli ardori del Sole, o per la sterilità de'terreni, o per la mancanza delle acque, o per i monti alti, ed alpestri, o per la gonfiezza de'fiumi. Come dunque si può credere, che i figli di Iafet dentro lo spazio di cento cinquanta anni da Sennar vennero nell'Italia? E non era la terra tutta deserta? Possibile, che trovandone alcuna fertile, ed amena, in essa non si fermarono, ma direttamente si portarono nell'Italia, la quale non sapevano ove era situata, e qual cammino dovevan tenere per giungervi? Io non posso crederlo, e non mi persuaderò mai, che l'Italia molto lontana dal campo di Sennar fu popolata soli cento cinquanta anni dopo il Diluvio, perchè trovo contrario ciò alla ragione. Di fatti, che popolazione aveva la Cananitide non cento cinquanta, ma trecento anni dopo il diluvio, cioè ai tempi di Abramo? Non molta, perchè avendo egli raccolti 310 servi, sconfisse con essi in tempo di notte quattro Re vittoriosi, e tolse loro la preda, che avevan fatta, a cui nel ritorno si fece incontro Melchisedecco persona Cananea, e Re di Salem Città de'Sichimiti, come lo dimostra S. Girolamo (a). Chi fu il Padre de'Madianiti? Non fu Madian figlio di Abramo, e di Cetura? Chi fu l'autore degli Ismaeliti? Non fu Ismaele figlio di Abramo? Chi furono i genitori degli Ebrei, e degli Idumèi? Non furono Giacobbe, ed

---

(a) *Ep. 126 ad Evag.*

Esau nipoti di Abramo? Chi fu il padre de'Moabiti, e degli Ammoniti? Non fu Lot nipote di Abramo? Possibile, che questi Siculi, che vennero nell'Italia, superino in antichità per tre, e cinque secoli tutti questi antichissimi popoli? Se i Madianiti, gl'Idumei, gli Ismaeliti, gli Ammoniti trovarono luoghi, ove fissarsi cinque secoli dopo il diluvio non lontanissimi al campo di Sennar, possibile, che non ve li trovarono i figli di Iafet dopo un secolo, e mezzo, ed ebbero bisogno di venir nell'Italia? Penso dunque con Giuseppe Ebreo (a), che i nipoti, o pronipoti di Gomer non vennero nell'Italia, come crede il Sig. Peruzzi, ma che popolarono la Frigia, che è una parte dell' Asia minore, e che furono i padri de'Gomeriti chiamati Galati da'Greci. Penso con S. Girolamo (b), che Magog secondo figlio di Iafet fu l'autore degli Sciti, e che Madai di lui fratello de'Medi. Giudico, che i discendenti di Iuvan altro di lui figlio si fermarono nella Ionia, e perciò Omero chiama *Ioanes* tali popoli: che i quattro figli di Iuvan occuparono la Grecia, perchè il Re de'Greci è chiamato *Iovan* da Daniele (c). Quindi stimo, che le Isole chiamate *Elisca* da Ezechiello, sotto qual nome viene la grecia, e che *Elis*, ed *Hellas* nel Pelopponeso fu occupato da'discendenti di Elisa figlio di Iuvan: che *Tharsis* secondo Eusebio fu il padre degl'Ispani: che *Kittim*, o *Ketim* altro di lui figlio fu il padre de'Macedoni (d): che i nipoti di Dodani altro di lui figlio popolarono l'Epiro, in cui rimanevano le celebri Quercie di Dodona.

Se ciò sussiste, non ripugna il mio sistema, come pensa il Peruzzi; alla costante opinione, che l'Europa fu occupata non da'discendenti di Cam, ma da'discendenti di Iafet. Imperocchè asserii, che alcuni Cananei essendo fuggiti dalla terra promessa per timore delle armi di Giosuè si portarono nella Grecia, la quale era abitata da gente selvaggia, o quasi selvaggia, che

(a) *Antiq. Iud. lib.* I. c. 7.
(b) *In Ezech.* c. 38.
(c) *Cap.* 8. 21.
(d) *Mach.* c. I. v. I.

questi confondendosi insieme formarono un sol popolo, e da questo ebbero origine i Siculi, che vennero nell'Italia, e perciò questi non furono Fenicii, ma Greco-fenicii, perchè discendevano da Iafet, e da Cam. Di fatti è costante opinione, dirò io qui ad imitazione del Peruzzi, degli eruditi, e fra essi del Bochart (a), del Petavio (b), che la Grecia fu principalmente popolata da'Cananei cacciati dagli Ebrei sotto la scorta di Giosuè, e che furon quelli, che portarono in grecia le arti, e le discipline. Gli annali greci ascendono semplicemente ad una tal epoca, e si osservano vestigii apertissimi de'Fenicii negli antichi nomi de'popoli greci, delle loro Città, de'loro Eroi, ed inoltre ne'principii della loro Religione, e delle loro scienze. Quindi tutti gli Autori vogliono, che Cadmo figliuolo di Agenore abbia portato per il primo dalla Fenicia le lettere nella grecia. Plinio disse (c) *utique in Graeciam intulisse e Phoenice Cadmum sexdecim numero. Quibus Trojano bello Palamedem adjecisse quatuor . . . Totidem post eum Simonidem Melicum . . . quorum omnium vis in nostris recognoscitur.* Erodoto (d), Filostrato (e), Tacito (f), e Plutarco (g) riferiscono, che Cadmo meditando di edificare una Città nella Beozia, perchè gli si presentò per il primo un bue, perciò pose *Alpha* per prima lettera, mentre i Fenicii così chiamano il bue. L'Alfabeto greco presente ritiene tuttavìa i nomi delle lettere fenicie. Nè sono testimonj *Alpha*, *Beta*, *Delta*, *Iota*, *Kappa*, che evidentemente sono *Aleph*, *Beth*, *Daleth*, *Iod*, *Caph*. L'epoca di Cadmo, che fabricò Tebe, viene a cadere secondo tutti i critici ne'tempi di Giosuè, e da questo tempo cominciano gli Dei, gli eroi, e le favole de'greci.

Cadmo secondo Appollodoro (h), e Diodoro Siculo (i) fu figlio di Agenore Re de'Fenicj, e fratello di

(a) *Can. de Phoenic. Colon. Lib.* I. *et* 2.
(b) *Ratio Tem.* p. I. *Lib.* I. c. 7.
(c) *Lil.* 7. c. 56.
(d) L. 5. c. 58.
(e) *Lib.* 2.
(f) *Lib.* I. *An.* c. 1.
(g) *In Symposiacis. L.* 9. q. 2.
(h) *Lib.* 2.
(i) *Lib.* 4.

Europa, che Giove rapì essendosi trasformato in toro, e che condusse nell'Isola di Creta, dalla quale naccquero Minos, Radamento, e Sarpedon. Figlia di Cadmo fu Semele Madre di Bacco. Ma non voglio diffondermi, e dirò in breve con S. Agostino (a), che ai tempi de'Giudici degli Ebrei *his temporibus fabulae fictae sunt. De Triptolemo, quod jubente Cerere, anguibus portatus alitibus, indigentibus terris frumenta volando contulerit: de Minotauro, quod bestia fuerit inclusa Labyrintho, quo cum intrassent homines, inextricabili errore, inde exire non poterant: de Centauris, quod equorum, hominumque fuerit natura conjuncta: de Cerbero, quod sit triceps inferorum canis: De Phrixo, et Helle ejus sorore, quod vecti ariete volaverint: de Gorgone, quod fuerit crinita serpentibus, et aspicientes convertebat in lapides: de Bellerophonte, quod equo pennis volante sit vectus, qui equus Pegasus dictus est . . . . His temporibus Latona peperit Appollinem, non illum, cujus oracula solere consuli loquebamur, sed illum, quem cum Hercule ferunt Admeti Regis armenta pavisse: qui tamen sic est Deus creditus, ut plurimi, ac pene omnes unum, eumdemque Apollinem fuisse opinentur. Tunc et Liber pater bellavit in India, qui multas habuit in exercitu faeminas, quae Bacchae appellatae sunt, non tam virtute nobiles, quam furore.* Dalle quali cose convinto il Rollin non potè fare a meno di non così dire (b) „ L'estrema incoltezza de'primi Greci non
» parrebbe credibile, se si potessero lasciare da parte
» su questo punto i loro proprj Storici . . . Chi cre-
„ derebbe, che questo popolo, cui siam debitori di quan-
„ to abbiamo di letteratura, e di belle notizie discen-
„ desse da gente selvaggia, che altra legge non cono-
„ sceva, salvo che la forza, che ignorava l'agricoltura,
„ e si pasceva a guisa di bestie? Eppure ce lo at-
„ testano gli onori divini, che eglino destinarono a

(a) *De Civit. Dei* L. 18. c. 13. (b) Tom. 2. p. 467.

„ quello, che insegnò loro a nodrirsi di ghiande, co-
„ me di un cibo più sano, e più delicato delle er-
„ be. . . . . Ad ingentilire tal razza di gente n'ebbe-
„ ro l'onore l'Egitto, e la Fenicia.

È costante opinione degli eruditi, e fra essi del Mazzocchi (a), del Federici (b), di Antonio della Torre di Rezzonico (c), e di tanti altri, che i Cananei essendo venuti in Italia chiamarono le bocche del Po col nome di sette mari, che lasciarono il lor nome alle fosse Filistine nominate da Plinio: *inde ostia plena carbonaria, ac fassiones Philistinae, quod alii Tartarum vocant.* Presso a Colfiorito vi fu la Città di Plestia, ed il lago Plestino, e Balbo ad Interamna Picena dà il soprannome di Palestina. Dionisio di Alicarnasso ci avverte, che i Romani scrivevano da principio con quegli stessi caratteri, di cui si servirono i greci più antichi. Con essi fu scritta una Colonna di bronzo eretta da Servio Tullio, di cui il citato autore così parla: *mansit eadem columna ad meam usque aetatem, litterarumque formas habuit, quibus olim Graecia usa est* (d). Colla forma di queste antichissime lettere greche trovansi segnate le monete appartenenti a'Siculi, ed agli antichi Itali secondo il Bianconi. I caratteri presenti latini altro non sono, che greci. Prisciano ci testifica, che le lettere antiche latine erano sedici di numero, come appunto eran sedici di numero quelle, che Cadmo dalla Fenicia portò nella grecia. L'opinione universale delle persone colte della Sicilia è, che esse discendano da' Fenicii, come può osservarsi in Filippo Paruta sopra i Siculi, e Sicani, e nel Castelli principe di Torremozza sopra l'antichità delle Medaglie Siciliane Tavol. 96: e 100. Se dunque nel luogo, da cui vennero i Siculi, e dove dimorarono, si osservano vestigii apertissimi de' Fenicii: se nella Dalmazia, nella Sicilia secondo lo Scotti, sono stati trovati molti cadaveri giganteschi: se

(a) *Antiq. Hebr.* part. 2. p. 354. (c) *Tom.* 2. p. 47.
(b) *Hystor. Pomposae* p. 23. (d) *Lib.* 4.

questi in abbondanza si rinvennero in Suasa, ed in Ostra, e da essi prese motivo di credere il P. Cimarelli, che tali Città furono fabbricate da'Giganti, e se ossa simili (a) furono da lui vedute nella Sicilia nelle grotte di Leontino l'anno 1614, sopra le quali Tommaso Fazello nè formò un libro, dunque i Siculi eran Greco-fenicii, perchè gli esploratori degli Ebrei narrarono, che i Cananei erano di statura assai alta, come leggesi nel libro de'Numeri (b): *populus, quem aspeximus, procerae staturae est. Ibi vidimus monstra quaedam filiorum Enac de genere giganteo: quibus comparati quasi locustae videbamur*: dunque il mio sistema non ripugna alla costante opinione degli eruditi, come pensa il Peruzzi. Il suo poi ripugna alla ragione, perchè non si può credere, che i Siculi esistevano nell'Italia neppur due secoli dopo il diluvio. Di fatti il nome più antico, che abbia avuto l'Italia fu Saturnia (c), e le feste Saturnali secondo Macrobio (d) sono assai più antiche di Roma: *Saturnalia praecedunt Romanae urbis aetatem*. Se prima di esser detta Saturnia avesse altro nome l'Italia, noi l'ignoramo. Or questo Saturno secondo S. Agostino (e) viene a cadere un secolo, e mezzo circa dopo Giosuè, e Pico di lui figlio visse ne'tempi di Debbora; *de hujus Pici patre Saturno, viderint quid sentiant talium Deorum cultores, qui negant hominem fuisse: de quo et alii scripserunt: quod ante Picum filium suum in Italia ipse regnaverit, et Virgilius notioribus litteris* (f) *dicit*

Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit: his quoniam latuisset tutus in oris.
Aureaque, ut perhibent, illo sub rege fuere
Saecula.

(a) P. 153. (b) C. 13. v. 33.
(c) *Ennii frag.* p. 30. *Varr. lib.* IV. *Macrob.* l. c.
(d) *Loc. cit.* (e) *De Civit. Dei cap.* 15. (f) *Aeneid.* 8.

Sed haec poetica opinentur esse figmenta, et Pici patrem Stercen potius fuisse asseverent, a quo peritissimo agricola inventum ferunt, ut fimo animalium agri foecundarentur, quod ab ejus nomine Stercus est dictum: hunc quidam Stercutium vocatum ferunt. Qualibet autem ex causa eum Saturnum appellare voluerint, certe tamen hunc Stercen, sive Stercutium merito agricolturae fecerunt Deum. Picum quoque similiter ejus filium in talium Deorum numerum receperunt, quem praeclarum augurem, et belligeratorem fuisse asserunt. Picus Faunum genuit, Laurentum Regem secundum: etiam iste Deus illis vel est, vel fuit. Hos ante Trojanum bellum divinos honores mortuis hominibus detulerunt.

Se il mio sistema non piacque al sig. Canonico Perazzi fu in parte adottato, ed in parte contraddetto dal Sig. Canonico Baluffi in quella Dissertazione intitolata *dei Siculi, e della fondazione di Ancona.* Mi rincresce dover replicare a questo dotto mio Amico, ma sono necessitato, perchè il difendersi è un dritto di natura. Negando egli, che i Siculi furono Greco - Fenicii sostiene, che furono Greco - Enotrii, ed afferma (a), che *il mio piano è un mistero archeologico assolutamente incognito a' tutti i Classici.* Se il mio piano è un mistero, perchè niuno de' Classici considerò i Siculi per Greco - fenicii: ancora il suo è un mistero, perchè niuno de' classici li considerò per Greco - enotrii. Se io merito perciò censura, egli la merita al par di me, perchè stabilì un sistema incognito, come feci io. Ma se egli inferisce il suo da un passo di Antioco di Senofane riportato da Dionisio, come si protesta (b): io pure l'inferisco da' più passi di autori classici, che riportai. Se i Siculi sono per lui Greco - enotrii, io gli soggiungo, che in tal caso sono greco - fenicii, perchè alcuni Cananei fuggendo dalla terra promessa si portarono nella Grecia, si confusero cogli abitanti, e fecero tutto un

(a) Pag. 36.

(b) Pag. 60.

popolo per le ragioni, che dissi. O non doveva egli dunque fare di origine greca i suoi Siculi, o se li faceva, doveva confutare quello, che asserii col Bochart col Petavio, e con altri scrittori, che dicono, che la grecia fu molto accresciuta di popolazione da'Cananei, che fuggirono dalla Palestina spaventati dalle armi degli Ebrei, e che si confusero cogli antichi greci. Altrimenti sussistendo le mie ragioni tanto è dire, che i Siculi furono greco-enotrii, quanto greco-fenicii, perchè tanto i greco-enotrii, quanto i greco-fenicii traevano l'origine da'discendenti di Iafet, e di Cam. Per questo riguardo dunque il mio piano non è un mistero archeologico incognito a tutti i Classici.

Se poi tale lo crede, perchè fo venire nel Piceno i Siculi per terra, e non per mare, allora non meritava esser così chiamato per un motivo così frivolo, tanto più, perchè egli crede essere assai facile (a), che qualche popolo sia penetrato dalle provincie Elleniche in Italia con questo, o con viaggio poco dissimile. Mi riprende, perchè fo venire i Siculi (b) dalle parti Venete, e dice „ nè egli lo potrà credere a „ sè medesimo, solo, che rifletta all'autorità del suo Pli- „ nio da lui sì dottamente illustrato; che contro lui „ stabilisce i Siculi prima nel Piceno, e poi nell'Um- „ bria, come altrove ho esposto „. Io ritorco l'argomento, e così gli rispondo. Nè il Sig. Canonico potrà credere a sè medesimo, solo, che rifletta all'autorità di Plinio, contro del quale egli stabilisce, che (c) i Siculi fondarono le prime colonie nella Puglia, e nelle provincie di Bari, e di Otranto, da cui viaggiando sempre sulla sponda sembra evidente, che siano venuti i nostri Siculi Enotrii distendendosi priemeramente nel Piceno, e quindi nell'Umbria. Se mi riprende dunque, perchè fo venire per terra dalle parti Venete i Siculi camminando per le rive del mare, allora e perchè egli li fa venire dalla Puglia? Se la parola *in primis*

(a) Pag. 36. (b) Loc. cit. (c) P. 37. e 69.

di Plinio è contraria a me, è contraria nel senso, in cui la prende, anche al suo sistema, e se Plinio nomina Numana prima di Ancona, non lo fa, perchè i Siculi vennero dalla Puglia, e la fondarono prima di Ancona, come egli pretende (a): ma perchè avendo Plinio cominciato a descrivere l'Italia, dalle Calabrie, Numana gli si presentava prima di Ancona.

Aggiunge, che „ non è argomento, che l'imbarazzi l'avere una schiera de'Siculi abitato in Dalmazia, „ *cosa incertissima* . . . che quei Siculi dalmati eran „ greci secondo il Negro „; Rispondo, non è *cosa incertissima*, s'egli crede a Plinio, che fra i popoli Dalmati annovera i Siculoti, e che secondo il detto, e non secondo il Negro esisterono nella Dalmazia molte Città greche: *præterea multorum græciae oppidorum deficiens memoria, nec non et civitatum validarum* (b). Mi vuol far dire dunque ciò, che non dissi? Non ho bisogno di dimostrare colle autorità, che i Siculi dalla Dalmazia, ossia dalla Liburnia co'Liburni loro compagni vennero nell'Italia per terra, perchè lo provai colla ragione, ossia col senso comune, e bramerei, che m'indicasse il luogo, ove Plinio ci assicura (c), che giunsero per via di mare. Il sin quì detto basti per rispondere a quello, che direttamente scrisse contro di me. Passerò ora a dire poche cose in difesa del mio sistema, che indirettamente attacca.

Egli divide (d) i Siculi in Teverini, ed in Piceni „ perchè così vuole la critica, così ci dimostra chiaro Tucidide, e così si ravvisa, e si argomenta in altri Classici, e colui, che pensa diversamente non fa, che abbandonare la verità, e seguire un fantasma, ed una fallace immagine del vero „ Rispondo, la critica, i Classici non vogliono, che così sian divisi i Siculi, ma che si creda, che i Siculi Piceni, e Tiberini furono gli stessi. Difatti Plinio ci assicura, che i Siculi, ed i Liburni furono cacciati dagli Umbri

(a) P. 170.
(b) *Lib.* 7. c. 22.
(c) P. 115.
(d) P. 136.

dal Piceno: *Umbri illos expulere:* Scilace ci accerta, che essi non poterono ritenere Ancona da essi fondata, e che questa passò in potere degli Umbri. Or mi dica il Sig. Canonico, ove questi andarono? Dicendo Dionisio, che questi abitarono nel Lazio, e lo stesso affermando Servio, soggiungo, che dal Piceno andarono nelle campagne Romane, perchè la logica mi avvisa, che quando uno è cacciato da un luogo, va in un'altro. I Pelasgi uniti agli Aborigeni fugarono i Siculi dal Lazio secondo l'Alicarnassense: ove questi andarono? Dicendomi il Sig. Canonico coll'autorità de'Classici, che questi fissarono la lor sede nell' estremo tratto d'Italia; e che da esso cacciati andarono nella Trinacria, rispondo, che i Siculi andarono nelle Calabrie, e nella Sicilia, e così la ragione, ed i Classici vogliono, che i Siculi Piceni, e Tiberini furono un sol popolo, e che essendo cacciati da un luogo andarono in un'altro. Ed ecco, che egli non produsse, come si gloria (a), un nuovo sistema sulle cose dell'antica Italia, e non battè a dirla con Plinio un sentiero per altri non calcato: *non trita auctoribus via.*

Il bello poi è, che crede i suoi Siculi così moderni (b), che fa campeggiare Italo loro Re nel Piceno circa un buon mezzo secolo avanti la desolazione Trojana, *giacchè egli campeggiò nel Lazio dopo Evandro, e le sue legioni.* Sebbene i Critici appoggiati a quello, che dissero Omero, Strabone (c), Festo, ed altri autori pretendono esser più probabile, che Enea non fu mai nell'Italia: tuttavia voglio credere a Virgilio. Questi fa Evandro contemporaneo di Enea, ed in tal tempo la nostra penisola già si chiamava Italia, come in tanti luoghi lo dice, e come lo dimostra poche righe dopo il Sig. Canonico riportando i due seguenti di lui versi (d).

Aenotrii coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

(a) P. 137.
(b) Pag. 160.
(c) Lib. 13.
(d) Aenid. 1.

Dunque Italo, che diè il nome all' Italia fu prima di Evandro. Inoltre come mai Evandro può esser vivuto prima d'Italo, quando Evandro chiama sè stesso Italiano? Difatti Virgilio dopo aver narrati i sacrificj, che Evandro fece ad Ercole nel monte Aventino pone nella di lui bocca la storia de'luoghi, ove oggi torreggia Roma, e glie la fa raccontare ad Enea. I Fauni, e le Ninfe, dice, nate in questi luoghi occupavano queste selve, ed una razza di uomini nata da'tronchi, e dalle dure quercie (a), i quali non avevano costumanze, nè alcuna coltura: nè sapevano porre i tori sotto il giogo, o raccogliere le ricchezze, o parcamente servirsi delle robe acquistate; ma gli Alberi, e la caccia somministravano ad essi un duro vitto. Saturno per il primo venne dal celeste Olimpo fuggendo ler armi di Giove essendogli stato tolto il regno. Questi congregò la gente feroce, e sparsa per gli alti monti, diede ad essa le leggi, e volle, chè la regione si chiamasse Lazio, perchè sicuro si occultò in essa. L'età dell' oro, di cui parlano, fu sotto quel Re, talmente egli conteneva i popoli in una pace tranquilla. Finchè insensibilmente ne venne un secolo peggiore, e di altro colore, ed il furor della guerra, e la cupidigia di possedere. Quindi vennero le schiere degli Ausonii, e le genti Sicule, e la regione, che chiamavasi Saturnia, mutò spesse volte nome. Quindi vennero i Re, ed il feroce Tevere per la grande sua corporatura, dal quale NOI ITALIANI chiamammo il fiume col nome di Tevere, e l'antico Albula perdè il proprio nome.

Hæc nemora indigenæ Fauni, Nymphæque tenebant,
Gensque virum truncis, et duro robore nata:
Queis neque mos, neque cultus erat: nec jungere tauros,
Aut componere opes norant, aut parcere parto:
Sed rami, atque asper victu venatus alebat.

(a) Per ripararsi questi dalle piogge, e dall' intemperie si saranno ricoverati principalmente nella notte entro i tronchi vuoti delle quercie, e degli alberi. La favola subito disse, che eran figli delle Quercie.

Primus ab æthereo venit Saturnus Olympo,
Arma Iovis fugiens, et regnis exul ademptis.
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit: Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
Aurea, quæ perhibent, illo sub rege fuerunt
Sæcula: sic placida populos in pace regebat.
Deterior donec paullatim ac decolor ætas,
Et belli rabies, ac amor successit habendi.
Tum manus Ausonia, et gentes venere Sicanæ:
Saepius et nomen posuit Saturnia tellus.
Tum reges, asperque immani corpore Tybris,
A quo post ITALI *fluvium cognomine Tybrim*
DIXIMVS: *amisit verum vetus Albula nomen* (a).

Stando questa narrazione di Virgilio riassuma pure il Sig. Baluffi l'argomento, e dica (b) „ Ecco la vera epo„ ca, in cui l'Italia assunse un tal nome: ogni altra „ opinione è un'eccesso urtante, e capriccioso. I siculi poi „ rimasero in quella provincia sotto il regno de' suc„ cessori d'Italo, come si è detto, fino a che non ne „ furono discacciati circa un buon secolo dopo l'ec„ cidio trojano. „ Non posso credere, che la terra Saturnia fosse così chiamata sino ad Italo, da cui prese il nome d'Italia, perchè Evandro, che secondo il Baluffi fu prima d'Italo, dice, che la terra Saturnia aveva cangiato più volte nome *Saepius et nomen posuit Saturnia tellus.* Non posso crederlo, perchè, come avverte il Micali (c), tra le antiche rivoluzioni Italiche manifestateci dagli Storici (d) non trovasi più alto principio di quelle de'Siculi, e le guerre, che questi sostennero cogli Umbri, furono secondo Dionisio le maggiori, e le più ostinate, che si fossero insino allora vedute. Gli Aborigeni, ed i Pelasgi si collegarono insieme per cacciarli dal Lazio. Da queste guerre presi

---

(a) *Aeneid.* lib. 8. v. 314.
(b) F. 160.
(c) Tom. 1. p. 54.
(d) Plin. lib. 3. c. 14. Dionis. lib. 1. c. 16.

motivo di credere (a), che i Siculi sono anteriori agli Umbri, agli Aborigeni, ed ai Pelasgi, ed a qualunque altro popolo, perchè furono cacciati per avere il dominio di quelle terre, che pacificamente occupavano. Se uno fuga me dal luogo, ove presentemente scrivo, necessariamente io l'occupai prima di lui. Al contrario poi in niun' autore si legge, che i Siculi cacciarono gli altri popoli per essere possessori del Piceno, del Lazio, e di altre parti d'Italia. Anzi leggiamo, che gli altri popoli sempre cacciarono i Siculi, che li restrinsero negli ultimi confini dell' Italia, e che da questa anche cacciati andarono ad occupar la Sicania, a cui diedero il nome di Sicilia. Ciò ci dicono non uno, ma molti autori Classici, ed antichi.

Creda pure il Sig. Baluffi (b), che ottenne primieramente il nome di Sicilia quel piccolo, ed estremo tratto tra il golfo di Squillace, ed il golfo di S. Eufemia, perchè io mi unisco al Bardetti, il quale asserì appoggiato a quanto disse Servio (c), che ebbe tal nome il Piceno: *Italus Rex Siculorum profectus e Sicilia venit ad ea loca, quae sunt juxta Tyberim*: (d) *Italus Rex Siciliae ad eam partem venit, in qua regnavit Turnus*. Dica egli pure (e), che il Piceno non ebbe mai questo nome di Sicilia, che che altri immaginarono al contrario, la cui strana opinione fu una congettura, o per meglio dire una favola Bardettiana, e che un saggio archeologo (f) *si guardi ora di proferire si fatte filologiche eresie*. Io fui uno di quelli, che le proferii (g), e presentemente voglio ancora seguire a dirle guidato dal senso comune, che fa autorità maggiore di tutti i Classici. Di fatti porzione della nostra penisola fu detta Umbria, altra Etruria, altra Liguria, altra Gallia, altra Sabina etc. E perchè così fu detta? Perchè fu occupata dagli Um-

---

(a) Plin. illustr. p. 172.
(b) P. 62.
(c) *In Aeneid.* lib. I. v. 6.
(d) Loc. cit. v. 537.
(e) P. 67.
(f) Pag. 6..
(g) *Plin. illustr.* p. 8.

bri, dagli Etrusci, da'Liguri, da'Galli, da'Sabini. Quando dunque la Marca Anconitana, come dissi nel Capitolo I., fu occupata da'Siculi, il senso comune mi dice, che fu chiamata Sicilia; quando fu occupata dagli Umbri, Umbria, e Scilace così la chiama; quando fu posseduta dagli Etrusci, Etruria; quando da'Galli, Gallia togata secondo Plinio; e finalmente quando fu occupata da'Piceni, Piceno, di manierachè può dirsi di essa con Virgilio non *sæpe*, ma

Saepius et nomen posuit Saturnia tellus.

E può dirsi di essa quello, che Plinio asserì dell Etruria (a): *Etruria est ab amne Macra, et ipsa mutatis saepe nominibus.* Conchiuderò quanto dissi. Il sistema del Peruzzi non regge, ed è contrario al verisimile, perchè fa troppo antichi i Siculi, e li crede possessori del Piceno due secoli, e più prima della vocazione di Abramo. Quello del Baluffi è contrario a ciò, che raccontano i Classici, ed almeno per due Secoli ribassa il tempo, in cui i Siculi furono nell' Italia. Tenendo il mio sistema la via di mezzo, e costituendo i Siculi nè molto antichi, nè molto moderni sembra, che debba preferirsi al loro, e l'imparziale Lettore deve giudicarlo. Col dir ciò non intendo ecclissare quello, che dottamente scrissero questi due miei valenti Provinciali, ma intendo sostenere quello, che dissi, e che da essi fu impugnato.

Avendo osservato, che le Città, che descrissi, furono edificate da'Siculi, che questi furono Greco-fenicii, e non furono tanto antichi, come pretende il Peruzzi, nè tanto moderni, come li crede il Baluffi, passerò ora a dire poche cose sopra a ciò, che scrisse contro il mio Plinio illustrato il Sig. Marchese Antaldo Antaldi di Pesaro. Sebbene io abbia risposto al detto con due lettere, una stampata in Roma 1824. diretta al Ch. Sig. Ab. Francesco Cancellieri, e l'altra stampata in Fermo, e diretta al Sig. Canonico D. Giovanni de'Conti Sabbioni Bibliotecario della Li-

(a) Lib. 3. c. 5.

braria pubblica di detta Città, tuttavia è bene inserire quì la sostanza di esse. Questo Signore intitola *frammento di una lettera di buone feste* diretta al Conte Giovanni Fiorenzi di Osimo un libretto composto da ventitre pagine. Il suo dire in apparenza è urbano, e modesto, ma in sostanza non è così. Approva le correzioni, che feci al testo di Plinio, e ne riprova due semplicemente: l'aver io cioè sostituito *Palmensium a Picentium*, e l'aver tolto *Asculum* dal seguente passo: *Castellum Firmanorum, et super id colonia Asculum Piceni nobilissima intus.* Non porta alcuna ragione, e mentre crede intendere Plinio colla grammatica si contraddice enormemente, e cade in quelle stesse contraddizioni, in cui sarebbe caduto Plinio, se avesse scritto, come ora si legge nelle edizioni fatte. Imperocchè (a) dice, che *dove cominciava il territorio di Castel nuovo, questi due Territorii cioè il Pretuziano, e Palmense terminavano . . . che il confine degli Agri fu l'Elvino, e che quivi* cominciava il Piceno. Se il confine degli Agri fu Castel nuovo, non potè essere l'Elvino: se fu l'Elvino, allora non potè esser Castel nuovo, e la prima Città de'Piceni non potè essere Castel nuovo, ma Cupra secondo il testo corrotto di Plinio, che egli vuol ritenere, e spiegare grammaticalmente (b). Due contraddizioni dunque si trovano in poche parole.

Mentre spiega *tenuere* di Plinio per *possederono*, non considera, che i Piceni eran sudditi de'Romani, e non possedevano più la lor provincia, e vorrebbe, che si ponesse mente a *tenuere*, *et Picentium incipit*. Dice, che Plinio colla parola *tenuere* volle significare quello, che essi prima possedettero, e coll' *incipit* quello, che possedevano a'loro tempi, come se i Piceni avessero riacquistata la libertà, e non fossero più sudditi de'Romani. Non riflette, che dopo l'*incipit* si deve sottintendere di nuovo *tenuere ubi nunc est*, altrimenti manca il verbo, che regge i nominativi, che vengono

(a) Pag. 13, e 20. (b) Pag. 6, e 21.

in appresso, che sono *Cupra oppidum* etc. Mentre egli vuol sottintendere il solo *tenuere* (a), non considera, che questo verbo vuole l'accusativo, e così fa dire mille spropositi di grammatica a Plinio. Vuol, che si prenda nel senso il più stretto (b) le parole *Ager*, e *contado*, e vale a dire, che significhino il solo territorio di quel determinato paese: v: g: non vuole, se uno nomina il Contado Fermano, che s'intenda Fermo con i quarantotto Castelli, se nomina l'agro Spoletino, non le Città, e Castelli posti intorno a Spoleto, se la Campagna di Roma, non la provincia di Campagna, ma il solo territorio, che rimane intorno a tali Città, e mi riprende, perchè seguii l'errore di coloro, che non capirono questa verità, che egli dice. Pretende (c), che io gli dica, perchè Plinio *aggiunge tanti luoghi, e fiumi da Castel nuovo sino all' Esio, qualora tutto questo tratto fosse stato occupato da due soli territorii il Pretuziano, ed il Palmense?* Si lagna, che in tutto il mio libro non trova risposta a questa domanda, e sopra disse, che (d) fu stampato otto anni sono. Doveva dunque domandarmelo otto anni prima, ed allora avrebbe trovata la risposta nel mio libro, la quale per compiacerlo gli darò presentemente.

Aggiunge Plinio tanti luoghi, e fiumi da Castel nuovo sino all' Esio, perchè questi vi erano. Se non vi fossero stati non li avrebbe nominati. Perchè uno, se ora delinea le provincie, pone tanti luoghi da Ancona a Pesaro, e non li pone da Fabriano a Fuligno? Perchè nel primo luogo vi sono, nel secondo nò, e questa difficoltà sa sciogliere anche un ragazzo. Perchè tante case sono nel territorio Pesarese, e non in quello di Nocera? Perchè in uno vi furono fabbricate, in un'altro nò. Se poi egli prende la voce *agro* in un senso più largo, come l'intende Plinio, se prende la voce *territorio*, *contado* nel senso, in cui io l'intesi cogli altri geografi, allora rispondo, che Plinio annovera tanti luoghi in tale spazio di terreno, perchè gli Agri Pre-

(a) Pag. 10. (b) P. 11. (c) P. 10. (d) P. 5.

tuziano, e Palmense erano più vasti dell' Agro Adriano. Mi dica egli, perchè presentemente una provincia è più vasta dell' altra: perchè una Delegazione contiene più Città, e paesi dell' altra? Perchè così fu stabilito, mi dirà. Così gli risponderò ora io, e se non gli appaga questa risposta, che imparai a darla sin da ragazzo, mi faccia il piacere a suggerirmene un' altra.

Dopo essersi in tante maniere contraddetto asserisce, che era stato in procinto di *lasciarsi sedurre* (a) da alcuna delle mie ragioni per togliere *Asculum* dal seguente passo, come feci io, *Castellum Firmanorum, et super id colonia Asculum Piceni nobilissima.* Ma per non commettere questa viltà interpolò egli Plinio, lo fece comparire per un'autore il più goffo, lo spiegò col *forse*, e *potrebbe essere*, e pose Fermo nel littorale. Di fatti colloca un punto, ove Plinio non lo vergò, e dicendo una falsità, che tal punto fu suggerito da me (b), sottintese *urbs*, o *civitas* alla parola *nobilissima*, e così lesse: *Firmanorum Castellum, et super id Colonia. Asculum Piceni nobilissima intus.* Ma perchè si deve porre un punto ove niuno mai lo mise, e sottindendere *urbs* alla parola *nobilissima*, quando Plinio la unì con *colonia*? Non è questo veramente un'interpolarlo, come egli declama contro di me (c)? Se *intus* si unisce ad Ascoli, allora la colonia Fermana non rimane nel littorale, ove non mai fu? Si può credere, che il Principe de' Latini Geografi rammentandosi, come egli dice (d), di aver ommesso Ascoli, lo ponesse in un sito, ove non era, senza ammonire il lettore, che egli così oprava, perchè si dimenticò di porlo prima? I nostri Villani se nel mezzo del discorso si ricordano di aver lasciata qualche circostanza, si fermano, e per non recare confusione a chi li ode, lo avvertano col dire *bisogna, che faccia un passo indietro*, eppoi proseguono il racconto. Si può credere, che Plinio fu meno valente di essi? Se nell' Elvino finiva la regione Pretuziana, al-

(a) Pag. 15.
(b) Pag. 16.
(c) P. 22.
(d) P. 16.

lora non *forse*, come egli dice (a), ma certamente Ascoli era in essa, e sicuramente non rimaneva nel Piceno. Non *poteva essere* (b), che verso il mare fosse Regione Pretuziana, e verso gli Appennini fosse Piceno, perchè Plinio pone per termine di queste due regioni il fiume Elvino, che da' monti corre nel mare. Si può credere, che la regione Pretuziana non giungesse a diciotto miglia dentro terra, e non comprendesse Ascoli, e che l'Elvino verso il mare fu de'Pretuziani, e verso il monte de'Piceni? Finisce il suo frammento coll'ingannare per la seconda volta i lettori, facendo ad essi credere, che dopo aver io interpolato Plinio, citai per autorità Pliniana (c) la mia interpolazione facendola servire di prova, che Torre di Palma è l'antica Palma. Vorrei però, che mi dicesse ove la citai, e che riportasse le mie parole? Conchiuderò col ripetere nuovamente, che siccome gli uomini più valenti della mia, e delle altre Provincie non seppero sino ad ora spiegare la corografia Pliniana del Piceno, e la lasciarono imperfetta, dopo essersi contraddetti: così sono sicuro, che in avvenire ciò succederà a tutti, se non si appiglieranno alla emenda, che feci, e cadranno in tutte quelle bassezze, ed errori, in cui caddero il Sig. Antaldi, che credeva di vincermi, e l'Av. Simonetti, che lo difese, dà quali sino ad ora indarno ho attesa la risposta.

Le Capitali del Piceno suburbicario furono tre, cioè Adria, che sotto il nome di Atri esiste anche a' giorni nostri, Palma, che esisteva presso il Castello di Torre di Palma della Marca Fermana, e Pretuzia, di cui non seppi precisare il sito ove fu. Lo dirò ora. In una valle vicina al Fiume Tordino chiamato *Herninum* dalla Tavola Peutingeriana, e precisamente nella contrada chiamata *Propezzano*, in cui rimane una Chiesa sotto il titolo di S. Maria di Propezzano, posseduta anticamente da'Monaci, e poscia da' Padri Minori Osservanti di S. Francesco, esisteva tale Città.

(a) Pag. 16. (b) P. 16. (c) P. 22.

Ciò ci dicono i ruderi, che vi si osservano, le anticaglie, che vi si trovano, e la tradizione. Gli abitanti di tale contrada, e quelli de' paesi circonvicini asseriscono, che ivi fu la Città *Pretuzia* capitale una volta dell'Agro Pretuziano, il quale, come provai nel mio Plinio illustrato, cominciava dal fiume Uomano, e terminava nell'Elvino, ossia nella Manocchia, e racchiudeva le Città d'Interamna oggi Teramo, di Beregra, di Castro nuovo, di Ascoli, e di Truento con le terre, e castelli annessi a tali Città. Se questi miei detti non piaceranno al Sig. Antaldi, che vuole, che i termini di *Agro*, e di *Contado* non si prendano per una vasità di territorio, che comprende Città, e Castelli, piacciono a me, che mi fo guidare dal costume di tutti i popoli, che nelle Provincie stabilirono i capi luoghi, come fece Alarico in Suasa; che la creò *matrem tot adjacentium oppidorum*, e che mi fo guidare dal senso comune. Passerò ora ad indagare come perirono tali Città, e se ebbero la Cattedra Vescovile.

CAPITOLO XIV.

Si indaga il tempo, in cui furono distrutte tali Città, e se tutte ebbero la Cattedra Vescovile.

Il Colucci, il Tondini, la Cronaca di Gianfrancesco Ferrari, e molti altri scrittori vogliono, che i Goti abbino distrutto Suasa colle altre Città vicine. Ma ciò è falso. Imperocchè, come dissi, Suasa non solo non fu distrutta da' Goti, ma fu creata Madre delle vicine Città da Alarico. Anzi distrutto nell'Italia il governo de'Goti Suasa esisteva, come ci testifica la lapide, che di sopra riportai. In essa si legge *Alaricus impius*, e questa sola parola a me basta per credere, che fu eretta estinto il governo de'Goti, perchè essi non avrebbero permesso, che col nome di empio fosse chiamato un loro campione. La Città di Alba esisteva, e ce ne accerta Procopio: come dunque esistevano queste due

Città così esistevano le altre, e Sentino. Potrei produrre per prova le seguenti parole del decreto del Re Desiderio, che rimane in Viterbo scritto in lettere longobarde, e riportato dal Grutero (a): *nos enim non sumus Tusciæ destructores, ut nos apud Gallos accusat Adrianus Papa. Nam in Tuscia ædificavimus a fundamentis vobis quidem Volturrenis Clavellum . . Sentinatib. autem Ausdonias, et Radacofanum.* Ma benchè io creda, che *Sentinatib*, che leggesi in esso sia un luogo diverso da Sentino, tuttavia io non dubito, chè tale Città esistesse in tempo de'Goti. Imperocchè questi non furono nemici così furiosi nè sessanta anni, che il loro regno durò nell' Italia, e con ragione il Sig. Le Beau (b) così scrisse di essi ,, Il nome ,, de'Goti è a torto screditato appresso il volgo. Questa ,, illustre nazione dopo aver soggiogata l'Italia col suo ,, valore, meritava di farsi da essa amare per la uma- ,, nità, e per la sua giustizia. I goti trattarono i vin- ,, ti come loro fratelli, e non fecero alcuna mutazio- ,, ne nè Magistrati, nelle leggi, e nelle usanze de'Ro- ,, mani. Permisero loro di mantenere perfino una qual- ,, che relazione di osservanza, e di rispetto co'loro an- ,, tichi padroni. Quantunque professassero l'Arianesimo, ,, la più intollerante di tutte le sette, non furono per- ,, secutori. Nondimeno questa diversità di Religione fu ,, l'unica cagione, che fece desiderare agli Italiani di ,, cangiar padrone: gli cangiarono, ma non andò gua- ,, ri, che n'ebbero pentimento, e dispiacere. In una ,, serie di otto Re, i Goti avevano avuti due eroi ,, Teodorico, e Totila ,, Le città, che perirono nell' Italia a'tempi di questi, furono quelle, o che fecero loro resistenza quando se ne impossessarono, come accadde ad Urbisalvia, o che essendo state riconquistate da Belisario, e da Narsete, a loro non si arresero dopo la partenza di questi dall' Italia, o che per la peste, e per la fame rimasero deserte come accadde ad Urbino Ortense. Vero è, che la maggior parte

(a) Pag. ccxx. (b) Tom. 19. P. 22.

delle Città d'Italia dopo la sconfitta de'Goti rimasero scheletri per la guerra, per la fame, e per la peste, le quali tre cose non per una sola volta, ma per più volte le afflissero. Penso dunque, che tutte le Città, che descrissi, rimanevano in piedi nell' anno 553 dell' era Cristiana, ma che erano ridotte ad immagini, ed ombre di Città, perchè vicino ad esse si accamparono gli eserciti de'Goti, e dell' Impero Romano, e successe la sconfitta di Totila.

Il P. Scevolini nella storia di Fabriano (a), e gli autori delle cronache manuscritte di Sassoferrato credono, che Sentino fu distrutto da Desiderio Re de'Longobardi l'anno 774, e si fondano nella seguente lapide, che dicono essere stata ritrovata nel fiume Sentino l'anno 1553.

Mandan. Desider. Longobardorum Rege
Ob spret. imperium vastata Sentin. Civit.
Anno Christi CCCCCCCLXXIIII.

Ma dove andò questa lapide, che ora più non si trova? Chi la fece erigere? In qual luogo fu posta? Non ho letto mai nelle Storie, che coloro, che distrussero le Città sino da'fondamenti, poscia vi erigessero una lapide, e lessi soltanto, che alcuni fecero seminare il sale sopra le rovine. Io non osservo in questa alcun carattere di verità, e sono certo di non errare, se la giudico falsa. Le giuste congetture, che in appresso addurò, vogliono, che io creda o distrutto affatto Sentino a'tempi di Desiderio, o che rimaneva un'ombra di Città, e che fu soggetta al duca di qualche Città vicina, come appunto Faleriona Picena era soggetta in tal tempo a Trasbuno Duca della Città di Fermo, come ci testifica la seguente lapide riportata dal Muratori (b), la quale vale moltissimo per fissare l'epoca del regno di Desiderio Re de'Longobardi. Il Muratori fissa il principio (c) del di lui regno nell' anno 757 prima dei 21. Marzo, ed il Pagi nell' an-

(a) Pag. 7.
(b) *Thes. veter. inscript.* p. 1857.n.7.
(c) *Antiq. medii aevi* p. 752.

no 756. Dalla seguente lapide si rileva, che la ragione favorisce il Muratori, perchè l'ottava indizione cadde nell' anno 770. Se se ne tolgono dieci del di lui regno sino all'ottava indizione, allora torna benissimo il conto, che fa il Muratori.

IN DEI NOMINE
REGNANTE D. NOSTRO DESIDERIO
VIRO EXCELLENTE REGE
ANNO PIETATIS SVAE
IN DEI NOMINE TERTIO DECIMO
GENTIS LONGOBARDORVM
IDEMQVE REGNANTE
DOMINO NOSTRO ADELCHIS FILIO EIVS
ANNO FELICISSIMI REGNI EIVS
IN CHRISTI NOMINE VNDECIMO
SEO TEMPORIBVS
TRASBVNI DVCI CIVITATI FIRMANE
MENSE IANVARIO
INDICTIONE OCTAVA
IN HVNC ARCA VOLVET FECI
PRO SE SVIQVE OMNIVM

Il Compagnoni nella Regia Picena (a) citando Luitprando (b) così dice nell' anno 890 „ Sofferse la mesta Ita„ lia angosciose calamità sotto la tirannide singolar„ mente degli due piuchè aspri Berengarii: agitato dal „ primo Arnolfo Re della Germania, e gli penetrò nel „ più intimo de'suoi stati: *profectusque Camerinum* „ *castrum vocabulo, et natura Firmum*, e dall' altro „ posto a saccomanno ciò, che gli si parava incontro, „ restò Matelica con Macerata, Montefeltro, e altre „ Città abruciata, e disfatta come il rimanente della „ Pentapoli, e dell' Esarcato „ Il Turchi (c) fondato su queste parole crede, che Attidio fu distrutta l'anno 946, cioè quando fu distrutta Matelica. Non si de-

(a) P. 22.
(b) *Lib.* 1. c. 9.
(c) *De Eccl. Camerin.* p. 168.

ve credere, dice egli, che tutte le Città, e le Colonie siano state devastate da'Goti, o da'Longobardi. Furono distrutte quelle soltanto, che rimanevano nelle vie consolari, dalle quali è lontana Matelica. Siccome questa sfuggì la loro barbarie, così si deve credere, che la sfuggissero Attidio, e le Città vicine, che eran lontane dalla strada militare, e che cadde quando fu roversciata Matelica. Il Colucci riprende giustamente il Turchi, e dice, che il Compagnoni non parla di Berengario II, nè dell'anno 946, ma di Berengario I., e dell' anno 896, e pensa, che in quest'anno furono distrutte Matelica, ed Attidio. Parlano però ambedue senza fondamento, e furono ingannati dal Compagnoni. Luitprando nel Capitolo ottavo non dice, che Berengario distrusse Matelica, ma che Vidone non potendo sostenere l'impeto del Re Arnolfo fuggì in Camerino, e Spoleto, che questi l'inseguì debellando tutte quelle Città, e Castelli, che gli facevano resistenza: *urbes, et castella omnia sibi resistentia debellans.* Nel capitolo seguente poi dice, che Arnolfo essendo andato in Camerino, in cui rimaneva la moglie di Vidone l'assediò. Penso però, che gli amanuensi abbiano mutata in Luitprando la parola *Firmum* in quella di *Camerinum*, perchè ecco le di lui espressioni, *profectusque Camerinum, castrum* VOCABVLO, *et natura Firmum, in quo Widonis, uxor erat, obsedit. Wido autem in incertis latuit locis. Præfatum igitur Castrum* NOMINE, *et natura Firmum vallo circumdatur.* Il termine di *Castrum Firmum* può competere a Camerino, ma non gli può competere *Castrum vocabulo, et nomine Firmum*, e chiaramente si vede, che egli parla di Fermo, alludendo alle parole di Plinio, che dice: *Castellum Firmanorum, et super id colonia Piceni nobilissima intus.* In Fermo rimaneva una rocca inespugnabile: *eminet*, dice il Fazio (a), *rupes quædam tantæ altitudinis. . . . quæ muro cincta crebris turribus impositis Arcem inexpugnabilem fecerat.* Possibile, che Luitprando voleva farsi

(a) *Rer. gest. Alphons. 1. Reg. Neap. l. 78. p. 25.*

deridere dai Lettori asserendo, che Camerino era un castello chiamato Fermo per nome, e per natura? S'era chiamato Fermo, perchè egli lo appella Camerino? Se si nominava Camerino, perchè lo chiama Fermo? Siegue Luitprando a dire, che essendo posta nelle angustie la moglie di Vidone, a forza di denaro corruppe una persona assai familiare di Arnolfo, e la indusse a dare a bere al suo Re una bevanda, che Ella gli diede, la quale non cagionava la morte. Essendo stata questa bevuta da Arnolfo fu sorpreso da sì gran sonno, che non potè essere destato neppure dopo tre giorni. Posto egli in questo stato sembrava, mentre lo scuotevano i suoi familiari, che mugisse piuttosto, che parlasse, e questo fatto costrinse tutti a non combattere, ma a retrocedere: *repedare omnes compulit, non pugnare.* Non parla dunque Luitprando nè della distruzione di Matelica, nè di altra Città, ed il Compagnoni la suppose. Io similmente sarei rimasto ingannato da lui, come rimasero il Turchi, ed il Colucci, se non ricorreva alla lettura di Luitprando. Avendo riferite le altrui opinioni, dirò quello, che io penso.

Dopo l'anno 574 di nostra salute l'eccidio avvenne, e quasi la totale rovina delle Città, che descrissi. Imperocchè afflitta l'Italia dalle guerre, dalla fame, e dalla peste trovossi esposta nel 567 al furore de' Longobardi. Approfittandosi Alboino loro Re della disgrazia di Narsete, e della negligenza dell'Imperadore di Oriente l'invase, e dopo essersi insignorito della Liguria, e dell'Emilia sottomise quasi del tutto al suo dominio la Toscana, e l'Umbria. Incendiò Pietra Pertusa fortezza inespugnabile posta nel Furlo, e poscia proseguì la sua marcia pel Piceno penetrando nel Sannio sino sulle frontiere della Campania. Quei Longobardi, che ajutarono Narsete presso Sentino nella battaglia, in cui fu ucciso il Re Totila, e che Narsete a forza di denaro sotto la scorta di Valeriano rimandò nella Pannonia, perchè al dir di Procopio non contenti di predare i luoghi per dove passavano, gli ardevano non perdonandola ai più belli edificj, ritornarono dician-

nove anni dopo nell' Italia. Questi furon quelli, che invogliarono i loro compagni ad imposessarsi di essa descrivendo il dolce clima, e la fertilità di essa. Necessariamente come prattici de'luoghi tornarono in Suasa, in Sentino, e nelle altre città vicine, e poscia si stabilirono in Benevento sotto Zottone loro capo. Faroaldo si fissò in Spoleto, che era stata rovinata da'Goti, e rifatta da Narsete pre ne fu il primo Duca. Essendo stato ucciso Alboino in Verona nel 573 pel maneggio della sua Consorte Rosemonda, che giurò la sua rovina, quando egli riscaldato dal vino voleva costringerla a bere in una coppa incassata in oro fatta col teschio di Cunimondo di lei Padre, che Alboino aveva privato del regno, ed ucciso, gli succedette Clefo, Pagano di religione, guerriero al pari di Alboino, ma avaro, e sanguinario. Trattò crudelmente i vinti, cacciando i nobili dalle lor patrie, e facendo morire i ricchi per impadronirsi de'loro beni. Essendosi reso odioso a'suoi proprj sudditi, fu assassinato da uno de'suoi domestici dopo diciotto mesi di regno. Dopo la di lui morte i Signori Lombardi si resero indipendenti, e divisero il terreno, che avevano conquistato in Italia, in trenta sei ducati. Se un buon Re è un raro dono del cielo, che cosa poteva aspettarsi da trentasei Barbari, nodriti negli orrori della guerra, e che non prendevano legge d'altronde, che dal loro brando? Divenuti tiranni nel medesimo tempo, che Sovrani, cominciarono dal distruggere quello, che rimaneva di ricchi abitanti, e ridussero gli altri all' indigenza. Null' altro si vide indi a poco d' intorno ad essi, che Città rovinate, Fortezze atterrate, Chiese, e Monasteri inceneriti, e campagne abbandonate. La nostra Italia non era più, che un deserto, i borghi, ed i villaggi per l'addietro così popolati più non servirono, che di covile alle fiere. S. Gregorio Papa, che morì nel 604, così piangendo diceva (a) *Mox effera Longobardorum gens in nostram cervicem grassata est . . . depopulatæ urbes,*

(a) *Dialog. lib. 3. c. 38.*

eversa castra, concrematæ Ecclesiæ, destructa monasteria virorum, ac feminarum, desolata prædia, atque ab omni cultura destituta in solitudine vacat terra, nullus hanc possessor habitat, occuparunt bestiæ loca, quæ prius multitudo hominum tenebat. Fece anche rimembranza funesta delle stesse calamità in altri luoghi delle sue opere. Molti di questi Duchi eran Pagani, trucidavano coloro, che non volevano essere a parte delle loro sacrileghe superstizioni, ed i Cristiani, che da loro scampavano, si rifuggiavano nell' isole del mar di Toscana, come appunto negli anni antecedenti eran fuggiti gli abitanti della Liguria, ed alcuni si erano ritirati a Genova con Onorato Arcivescovo di Milano, altri nell' Isola di Comacina sul lago di Como, dove si trincierarono, e molti nelle Isole di un'altro lago, che l'allagamento de'fiumi aveva formato tra Cremona, e Lodi. Siccome i Lombardi non avevano barche, così questi fuggitivi trovandosi in sicuro, fabbricarono la Città di Crema, che ancora sussiste, ma che più non è un'Isola, perchè il lago si disseccò in appresso, quando le acque furono scolate. Porzione degli abitanti di Padova nel 591 si rifugiarono nelle lagune di Venezia, che si popolava, e s'ingrandiva a poco a poco per le disgrazie de'paesi vicini. La carestia faceva in Italia strage ancor maggior de'Lombardi, e la faceva una malattia epidemica. Era questa un flusso di ventre con pustole infiammate, che faceva perire gli uomini, e gli animali, particolarmente i Buoi. Ariulfo Duca di Spoleto sorprese, ed arse la Città di Ancona, poscia s'impadronì di Camerino nel 592. Romano Esarca di Ravenna prese Luceoli, oggi la Scheggia togliendola ai Duchi di Spoleto. Callinico succeduto a Romano disfece Ariulfo in una battaglia vicino a Camerino.

Dall'anno dunque 574 cominciò il totale eccidio delle Città, che descrissi, ed a poco a poco si compì negli anni successivi. Alcune saranno state distrutte da' Longobardi, le altre poi da sè stesse rovinarono essendo vuote di abitatori. Molti di questi perirono per la peste,

che in diversi tempi infierì nell'Italia, molti altri per la fame, che imperversò per più volte, ed alcuni per essere sicuri dalle prede, e dagli oltraggi, fuggirono, e si rifugiarono in luoghi solitarii, ed alpestri. Il Turchi, come sarò per dire, crede, che l'origine di varii Castelli della nostra Provincia fu questo, ed io adotto il di lui sistema, perchè è molto conforme alla ragione. Que' pochi, che fuggirono, avendo abbandonate le loro Città o si nascosero nelle ombrose valli, o si rifuggirono nelle cime di alti monti. Quivi a poco a poco cominciarono a fabbricar case, e ne vennero molti Castelli, i quali in appresso rimasero di proprietà di coloro, che li edificarono. Le Città essendo prive di abitatori a poco a poco rovinarono, ed in fine del tutto si estinsero. Alcune risorsero, altre, come dice il Catalani, dopo il lasso di più età furono annoverate tra' Castelli, ed altre sono ancora sepolte tra le loro rovine. Di fatti nè nell'Anonimo Ravennate, nè in Anastasio Bibliotecario, nè nelle donazioni fatte, e confermate dagli Imperadori alla S. Sede si trovano nominate le Città di Sentino, di Alba, di Tufico, di Attidio, di Ostra, di Suasa, di Pitulo Mergente, e Pisaurense, e di Tiferno Metaurense, perchè erano già perite. Tutte poi perdettero il dritto della Cattedra Vescovile.

Non può dubitarsi, che le Città, che descrissi, non ebbero il proprio Vescovo. Ma prima di dimostrarlo, osserviamo quando la fede cristiana penetrò nel Piceno Annonario. Alcuni autori pretendono, che S. Appollinare discepolo di S. Pietro portasse la luce del S. Vangelo non solamente nell'Emilia, ma ancora nel Piceno. Altri danno questo vanto a S. Feliciano Martire, e Vescovo di Fuligno, ed espressamente si legge negli atti di questo, che si portò nel Piceno (a). Ma nel passo in cui ciò leggesi, si chiama la provincia Picena col nome di Pentapoli, il qual nome ebbe assai dopo la di lui morte: onde il Vecchietti (b) giustamente inferisce, che gli atti di lui soffrirono dall'altrui indiscreta pietà qual-

(a) Giacobilli Vit. SS. *Umbr*. T. 1. p. 128. (b) Dissert. prelim.

che pregiudizio, a cui soggiacquero le memorie, e le vite benchè sincere, e genuine di tanti altri Santi. Io nel mio Plinio illustrato fondato sulle parole di S. Agostino (a) dimostrai, che il primo Apostolo del Piceno fu quel Navigante, che essendosi trovato presente quando S. Stefano fu lapidato, raccolse quel sasso, che lo colpì nel gomito, e lo portò in Ancona. Essendo situate le Città, di cui parlai, nelle vicinanze di Ancona, e di Fuligno, ne viene per conseguenze, che la fede Cristiana penetrò assai presto in esse per mezzo di S. Feliciano, e di quegli Anconitani, che furono convertiti dal navigante, e che ricevettero la pietra, che egli loro lasciò per rivelazione divina, come narra il S. Dottore.

Se dunque nel Piceno Annonario penetrò così presto la fede di Gesucristo, ne viene per conseguenza, che vi dovettero essere Vescovi, che istruissero, e coltivassero i Cristiani. S. Paolo così ordina a Tito (b) *hujus rei gratia reliqui te Cretæ, ut ea, quæ desunt, corrigas, et constituas per civitates Presbyteros, sicut ego disposui tibi.* Che la parola *Presbyteros* debba prendersi per Vescovi si rileva dal contesto della stessa lettera: perchè dopo soggiunge: *oportet enim Episcopum sine crimine esse*, e da Cornelio a Lapide, che così commenta tal testo „ e stabilisca per le Città i Pre„ ti, cioè i Vescovi, i quali propriamente sono chia„ mati Preti. Imperocchè il nome di Prete era comune „ tanto a' Vescovi, che a' Sacerdoti.

Di più tutti gli autori concordemente asseriscono, che l'antica disciplina della Chiesa fu, che a ciascuna Città si assegnasse ordinariamente il proprio Vescovo, come ordinò S. Paolo a Tito. Anzi alcuni con Domenico Giorgi nella celebre Dissertazione della Chiesa di Sezze (c) dimostrano, che il costume di quei secoli tanto nell'Oriente, quanto nell'Occidente fu non solamente di fissar Cattedre Vescovili nelle Città, ma ancora ne' Castelli, e Terre più insigni. Fu costretta la Chiesa im-

(a) *Serm.* 32. (b) *Cap.* 1: v. 5. (c) p. 6: c. 4.

pedire con provide leggi tale abuso, ed i decreti de' Concilii Sardicense dell'anno 347, e Laodicense del 364 e de' due Cartaginesi degli anni 390, e 397 proibirono la erezione delle Cattedrali ne' piccoli luoghi, e ne' Castelli, avendo detto S. Atanasio (a) *præter traditionem esse in Pagis Episcopos ordinare*. Benchè questo costume fu così solennemete riprovato dalla Chiesa, tuttavia ripullulò ai tempi di Carlo Magno, il quale perciò nell'anno 789 rinnovò ne' suoi Capitolari (b) il Canone Sardicense.

Se questa fu la disciplina, ne viene per conseguenza, che Setino, Alba, e gli altri luoghi, che descrissi ebbero il proprio Vescovo, perchè erano Città insigni, e Tertulliano dice (c) *primo per Judæam contestata fide in Jesum Christum, et Ecclesiis institutis, dehinc in orbem profecti* (Apostoli)... *ecclesias apud unamquamque Civitatem condiderunt*, e perchè non avevano alcun motivo di essere esentate da questa, che era comune a tutte le altre. Di più l'avere la Cattedra Vescovile era una cosa onorifica, e favorevole. Or se la volevano quei paesi, che non avevano alcun dritto, come si può credere, che non volessero averla quelli, a' quali competevasi? Se dunque Tadino chiamato pago da Procopio, e se molte altre Città ora estinte ebbero il proprio Vescovo, così l'ebbero Sentino, Alba, Tufico, e tutte le altre Città, che descrissi. Essendo esse venute meno, i Vescovi delle Città vicine, che rimasero superstiti presero premura delle desolate Chiese, e non essendo le Città mai risorte formarono poscia porzione della loro Diocesi. Sentino ed Alba ingrandirono il Vescovato di Nocera, Attidio, e Tufico quello di Camerino, Suasa quello di Fossobrone, Pitulo, ed Ostra quello di Sinigaglia, e così si dica delle altre. Qui dò termine al presente libro.

FINE

(a) *Apol. secun.*
(b) T. 1. p. 280. n. XIX *ediz. Baluttii*
(c) *De prœscrip. c.* 20.

APPENDICE

Montagna di Frasassi

Per non fare una lunga digressione dissi poche parole nel Capitolo XIII sopra Monte *Ginguno*, e promisi di dar più notizie in quest' Appendice. Questo monte dunque da capo a fondo fu diviso da un terremoto, ed il luogo della fenditura chiamossi *inter saxa* nel medio evo, e presentemente *Frasassi*, ma le altre parti sono chiamate da'popoli vicini con diversi nomi, che notificai alla pagina 161, per poterle distinguere, e così comunicarsi meglio tra loro le idee. Ma siccome la radice di tutte queste è la stessa, così uno solo è il monte chiamato *Ginguno* da Strabone, come appunto tutte le parti, che compongono il monte di Ancona, sono chiamate ora Monte Conaro, e da Plinio (a) Monte *Cumero*, sebbene gli abitanti vicini le distinguano, e diano ad esse diversi nomi. Rimane questo a levante della Genga, o per dir meglio questo Castello resta quasi nelle radici di una porzione di esso chiamato sino a'di nostri Monte *Gingo*. Siccome è vasto, così di diverse sorti è la pietra, che lo compongono. È di vivo sasso poi quella parte, ove rimane l'apertura. Anticamente era intiero, ed insieme unito, perchè quel pezzo, che manca al Monte nella parte sinistra, si mira attaccato nella parte destra, dimanierachè se si potesse riunire, le parti si combacierebbero. L'apertura è lunga un miglio, e mezzo, e fra mezzo ad essa scorre il fiume Sentino, che poco dopo si unisce coll' Esi. Anticamente vi era una via, della quale ancora presentemente si mirano alcuni avanzi, che da Sentino, e da Alba conduceva ai bagni, de'quali parlai nella pagina 81, e poscia questa si univa alla strada ora detta Clementina, che viene da Fabriano, e conduceva quasi sempre in pia-

(a) *Lib.* 3. *c.* 13.

no, e lunghesso al fiume a Tufico, ad Attidio, ad Esi, a Senagallia, e ad Ancona. Quel mezzo monte, che si unisce colla Genga, è chiamato di *Rosenga*, nella parte opposta di cui rimane il Castello di Pierosara, anticamente detto Castello Pietroso, e vi sono grandi caverne: l'altro è nominato *Valle Montagnana*, nelle radici di cui scaturisce una gran sorgente di acqua impregnata di fegato di solfo, che chiamasi *acqua solfatara*, in cui se si getta un pezzo di argento acquista subito il color di oro, e vi rimaneva il bagno, ed il Monastero di S. Vittore di Chiusi. Non altro presenta nel suo seno squarciato, che rupi scoscese, che balze, che precipizii, che caverne. È senza pendici laterali, e senza valle. Rappresenta una sferoide rovescia, e la larghezza della fenditura nella parte superiore è di piedi 280, e nell'inferiore ragguagliatamente di piedi 30. La sua altezza perpendicolare alla destra del fiume immediatamente sopra la sorgente di acqua sulfurea è di piedi 800, e l'altra metà della Montagna, ove sono le caverne, è assai più alta. Entro queste balze nidificano le aquile, e vi si osservano caverne più, e meno grandi, più e meno architettate, e scherzate.

In questo monte rimane una cava di Sasso, che io qui chiamerò *Travertino*, perchè ad esso somiglia, e da'tagli fatti si osserva, che ne fu portata via una quantità immensa, perchè simil pietra facile ad essere lavorata non si trova nella Marca, che in questo monte. Noi corrottamente chiamiamo ora *Travertino* invece di *Tiburtino* quel sasso, che ritrovasi ne'monti vicini a Tivoli: appelliamo *Cottanello* quello, che scavasi vicino al Castello di Cottanello in Sabina, e *Carrara* quello, che trovasi ne'monti vicini a detta Città. Per la stessa ragione i nostri antichi dovettero chiamare *Genga* quel travertino, che si estraeva dal monte *Ginguno*, e di cui ne fecero tanto uso; la qual voce ancora in alcuni luoghi si ritiene dal popolo tenacemente. Di fatti nel Montefeltro, in Fossombrone, Sassoferrato, Roccacontrada, Nidastore ec. ec. chiamasi *genga* la pietra. Alcune con-

trade sassose dell' agro di Gubbio, e di Assisi presentemente chiamansi *Genga*, e la più nominata è *la Genga* di *S. Giovanni*, che è un luogo pieno di massi di travertino, come può vedersi nello Statuto stampato di Assisi. Nella bolla di Alesandro III del 1178 a Pagano Vescovo di Forcona riferita dal Muratori, e riprodotta più corretta da Monsig. Coppola, fra le Chiese, che gli si confermano, vi è *Ecclesiam S. Nicolai de Genca cum possessionibus suis.* Questa stessa chiesa è ripetuta nell' altra bolla di conferma d'Innócenzo III a Giovanni Vescovo di Forcona nel 1204 riferita dal nominato Coppola. L'estinta Città di Forcona rimaneva lungi tre miglia dalla Città dell' Aquila, e la villa *Genca*, che ancora esiste, e che è circondata da alti monti, come il Castello della Genga, rimaneva nella Diocesi di detta Città.

Molte sono le caverne, che vi rimangono, ma le più rinomate sono due, che sono quasi in fine dell' apertura. La prima è molto ampla, s'interna nella Montagna, gira di quà, e di là, e non è stata trovata sino ad ora la fine. Così mi dissero coloro, che per curiosità la girarono per lo spazio di cinque ore. Trovarono entro grandi Saloni, colonne naturali, e vie, che conducevano ora in giù, ed ora in sù, come nelle Catacombe; e per timore di non perdersi furono costretti escire. Ammirarono le grandi volte di vivo sasso, la quantità sorprendente di Nottole, che vi sono, ed i molti scherzi della natura. Il P. Scevolini così le descrive nella storia di Fabriano (a) » Quì finalmen-
» te da quella parte, che mira di rimpetto alla Genga
» sono le caverne delle Montagne. Queste grotte sono
» più meravigliose, che quelle dell' Averno, per le
» quali porte hanno dato luogo alla favola, che elle
» sono la strada dell' inferno, e d'onde Enea, come
» nel sesto dell' Eneidi finse Virgilio, colla scorta della
» Sibilla Cumana se ne andò negli Elisi a rivedere il

(a) Antic. Pic. T. 17. p. 59.

» padre Anchise. Grandi, capaci, alte, orribili più di
» quelle son queste, che in molte parti sono più al-
» te di due picche, piene di Nottole, ed altri animali
» nemici della luce del giorno, che uno all' altro at-
» taccandosi fanno come piramidi per fino a terra. Vi
» si veggono di quei sassi, che pajono artificiosamen-
» te fatti, e che usano i principi mettere ne'giardini
» per ornamenti delle fontane, e delle peschiere, le
» quali dalle acque, che vanno lentamente correndo,
» quì per un luogo di sasso sogliono generarsi. Sono
» queste caverne delle memorabili cose, che abbia non
» solamente Italia, ma forse ancora tutta l'Europa.

L'altra caverna, che rimane attaccata alla descritta, è insigne per una piccola chiesa, che vi rimane, denominata *S. Maria di Frasassi*, la quale è assai frequentata da' popoli vicini, e lontani in tutte le feste del Mese di Giugno. Ammirando Monsig. Roberto della Genga la divozione di essi, e mosso a pietà de' pericoli, a cui si esponevano, perchè conveniva rampicarsi per andarvi, fece fare a sue spese una via, che non fosse pericolosa, come racconta il P. Benedettoni (a), fece fare molte mine ne'scogli, che impedivano l'accesso, e vi spese la somma di quattro mila scudi. Questa fu resa più commoda, e carrozabile a spese dell'Emo Cardinale Annibale della Genga, ora Leone XII, il quale per dar commodo alle genti divote, che si fermavano a mangiare, e ristorarsi nelle caverne, perchè non vi è piano di sorte alcuna, fece fare un lungo muro co'sedili sopra il Sentino, e presentemente avanti alla Chiesa, ed alle caverne rimane un piano, come una piccola piazza. Per giungervi convien camminare per un miglio, e più in mezzo alla divisa montagna; ed uno mentre resta sorpreso per lo spettacolo, che presenta la natura, è insieme occupato da un certo orrore, e spavento, perchè mira sopra di sè a destra, ed a sinistra un mon-

(a) Antiq. Pic. T. 2. p, 248.

te altissimo, e sotto di sè un precipizio orribile, mentre sotto di esso corre il Sentino, ed il dirupo sarà profondo trecento piedi, e sopra continua la Montagna, che s'innalza per altri cinquecento piedi. In avvenire non vi sarà più la rozza Chiesa, che nominai; ma ve ne sarà un'altra assai più magnifica, che ora Leone XII fa costruire nell'imboccatura della prima caverna, che descrissi, la quale è più spaziosa, e rassomiglia ad un arco del tempio della Pace, che rimane in campo Vaccino di Roma. Quando io andai a vederla, m'incontrai in quel tempo, in cui si facevano gli scavi, e notai, che la superficie della caverna per l'altezza di un piede è sterco di Nottole, che poscia si trovano per la profondità di un' altro piede sassi del monte, e che quindi viene la creta, in mezzo a cui rimangono pietroni di alabastro, ed avrà di profondità trenta piedi. Non si sa capire, come siavi tal creta, perchè la Montagna può dirsi, che sia un solo sasso, ed il Sentino scorre circa 300 piedi sotto. Forse per qualche straordinaria alluvione il fiume avrà scorso un tempo a livello di essa, e vi avrà portata la creta, e perciò in mezzo ad essa si rinvengono foglie di Alberi.

Vi si trovarono eziandio alcuni forni per cuocervi il pane, due pozzi di grano, che non si era conservato, alcune monete, ed una gran quantità di cranii, e di ossa umane. Oltre a ciò molti sepolcri, che contengono dieci, e dodici cadaveri, e questi si trovano ancora isolati scavando più in dentro della caverna. Alcuni credono, che questi siano di coloro, che cavarono il Travertino, e che vi morirono per qualche disgrazia. Altri pretendono, che siano de'Fraticelli, che vi si nascosero quando furono perseguitati; e tale opinione ha pure il suo fondamento, perchè nelle parti vicine a detto Monte esistevono non poche persone infette da tale Eresia, come ce ne accerta S. Giacomo della Marca nel dialogo tra il cattolico, e l'eretico. (a) ,, Quando lo SS. nostro Papa Niccolò V. nell'

(a) P. 19, 20.

„ anno 1449 del mese di Novembre mandò lo vene-
„ rabile Padre Frate Giovanni da Capistrano, e me
„ Frate Jacomo della Marca de l'Ordine de li Frati Mi-
„ nori a riducere alla vera fede li castelli già eretici,
„ cioè lo Massaccio, Majolata, lo Pojo, e lo Mergo ec. ec.,
„ li quali Castelli mediante la divina grazia sono ri-
„ ducti a lo gremio della S. Chiesa; et ad unitade de
„ la santa Fede abjurata omne eresìa ne le nostre ma-
„ ne, trovammo ne la campana del dicto Castello de'Ma-
„ jolata lettere scolpite, che dicevano così. *Anno Do-*
„ *mini millesimo quadrigentesimo decimo nono tem-*
„ *pore Fratris Gabriellis Episcopi Philadelphiæ Ec-*
„ *clesiæ Pastoris Fratrum Minorum minister genera-*
„ *lis . Jesus . Maria . Franciscus.* Ecco lo vostro Pa-
„ pa . . . Nella vostra Chiesa, la quale dicete esser voi
„ medesimi, mai ce s'è trovato esser fatto miracolo al-
„ cuno salvo in contra de'Voi, in vostra detestazione,
„ e confusione: taciamo de'tutti. Ma pure quando al-
„ cuno de' Voi la nostra justitia li fa bruciare, accioc-
„ chè se concorde l'odore della santità del corpo a quel-
„ lo dell'anima, le vostre carne, come carne molto pu-
„ tride, abominevolmente puzzano: siccome se vidde,
„ e sentisse per certa experientia a Fabriano stando lì
„ presente Messer lo Papa Niccolò V. ed essendoci
„ bruciati lì certi eretici per tre dì loro intollerabile
„ fetore occupò tutta la Cittade, intantochè stando io
„ in lo Convento de S. Francesco, de longo da lo lo-
„ co, ove erano stati arsi, per tre dì continui me abo-
„ minò quella loro intollerabile puzza „ Io poi penso,
che la maggior parte delle ossa ivi trovate siano di
quelle povere genti, che vi si nascosero per salvarsi
dal furore de' Goti, e de' Longobardi, come dissi alla
pagina 189, le quali non vi abitarono momentanea-
mente come i cavatori del Travertino, ed i fraticelli,
ma per anni replicati colle loro famiglie, e perciò le os-
sa sono di persone di tutte le età, cioè di ragazzi, di
adulti, e di vecchi

E' indubitato, che il monte *Ginguno* fu diviso da
un terremoto. Non sono rari i casi, che i continenti, e

specialmente i monti siano stati squarciati da' violentissimi terremoti. Molti Istorici degni di fede, trà quali Diodoro Siculo, asseriscono, che anticamente nell' Oceano esistesse un' isola grande chiamata *Atlandide*, e che questa rovinata da un terremoto sia stata inondata dalle acque marine. Pensa Strabone, ed altri naturalisti, che una terribile concussione della terra abbia separata la Sicilia dall' Italia. Virgilio così crede (a)

Hæc loca vi quondam, et vasta convulsa ruina,
(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscidit: arvaque, et urbes
Litore diductas angusto interluit æstu.

Quindi non mancano autori, che credono, che la parola *Sicilia* venga dal verbo *sicilio*, che significa *segare*, e che *Rhegium* Città in fine dell' Italia così fu chiamata, per denotare *fenditura*, o *separazione*. Vi sono altri, che stimano esser ciò avvenuto all' America una volta congiunta coll' Asia. Prima però di dir le ragioni, le quali m'inducono a credere, che questo stesso sia accaduto alla montagna di *Frasassi*, fa duopo, affinchè sia da tutti inteso, che dia pochi cenni sopra l'origine del terremoto.

Gli antichi lo ripetevano da' fuochi sotterranei, dalle evaporazioni delle acque, dalle formazioni de' *gas*, e da altre simili cose. Ma i moderni trovando insussistenti i loro sistemi, con maggior semplicità, e se vogliamo dire con verità gli danno per cagione l'elettricismo. Ognuno, che sia iniziato nella Fisica, sa, che questo fluido ha una tendenza, come gli altri fluidi, all' equilibrio, e che circola per l'atmosfera, e particolarmente per le viscere del nostro globo, che n'è il serbatojo. Si sa ancora, che alcuni corpi, come lo zolfo, e gli altri bitumi chiamati *non conduttori*, o *coibenti*, impediscono il passaggio al detto fluido, e che glie lo permetto-

(a) Æneid. lib. 3. v. 414.

no l'acqua, e tutti i metalli, che *conduttori*, o *deferenti* si appellano. Si sa finalmente, che nelle viscere della terra esistono corpi dell' una, e dell' altra classe.

Accennate queste poche cose, non è dfficile comprendere l'origine del terremoto. Quando il fluido elettrico circolando dentro il globo per tendere all' equilibrio incontra i corpi conduttori, pacificamente si diffonde, ne' avviene alcun fenomeno in questo caso. Qualche volta, però s'incontra con corpi *coibenti*, che gli contrastano il passaggio. Quindi è, che soverchiamente accumulandosi in qualche parte, fa de' grandi sforzi, scuote orribilmente la terra, e colla sfrenata sua forza squarcia sovente le sue enormi barriere. Tale essere stato il caso nella descritta montagna così si dimostra. Dalle di lei radici sorte una gran sorgente di acqua sulfurea. Ciò non può succedere, se l'acqua non passasse sopra gli strati di solfo, la quale radendoli s'impregna di particelle sulfuree. In tempi umidi l'odore è più acuto, e si diffonde in distanza assai considerabile. Lungi un miglio dalla sorgente, e nel mezzo della montagna di *Moscano*, da un' angusta apertura tra' macigni vedesi uscire il fumo qualche giorno prima, che l'aria si manifesti umida. L'odore acuto, che ne' tempi umidi tramanda l'acqua, ed i fumacchi, che anche allora sollevar si veggono, sono i naturali barometri de' Contadini, che aspettano vicina la pioggia. Dentro la montagna dunque esistono i solfi, i quali essendo corpi *coibenti* hanno arrestato il fluido elettrico. Questo poi coll' indicibile sua forza rompendo ogni freno, la squarciò da capo a fondo trovando lo strato di vivo sasso. Imperocchè questo fa più forte opposizione ad un tale sforzo, e perciò soffre più di quell' altra terra, che è composta di ghiaja, di arena, e di simile materia non tesa, e stretta, che cede più facilmente, e non fa si gran resistenza. Alcuni pretendono, che questa montagna si dividesse nella morte del nostro Signore Gesùcristo, perchè dice S. Matteo (a) *terra mota est, et petræ scissæ*

(a) *Cap. 27. v. 52.*

sunt; ma la storia ci dice, che ciò accadde molti secoli prima. Se la montagna non era aperta, il fiume Sentino, e le altre acque non avevano esito alcuno. Quindi doveva essere un Lago, non solo nel luogo, ove rimane *la Genga*, ma ancora ove torreggiava Sentino, nelle vicinanze di cui accadde quella guerra tra' Galli, e Romani, che narrai alla pagina 40.

Chi mai creduto avrebbe, che in mezzo ad un luogo sì orrido vi dovessero essere due Monasterii di Donne, e due di Monaci? Eppure l'eroismo cristiano, e gli esempj di S. Romualdo, che ritirossi in quelle vicinanze, e di S. Silvestro Guzzolino, che intorno a tale montagna condusse i suoi giorni, ve li fecero edificare. Quello sotto il titolo di S. *Salvatore* di *valle* era situato alla sinistra del fiume Sentino, sulla sponda similmente sinistra del fosso di *Valdonica*, e precisamente nel luogo, che da'paesani è detto *Campo delle Suore*. Fu fondato nell' anno 1008 da Gepo di Attone, il quale scelse per Badessa Inga di Gepo, e per mancanza di memorie non si sa il progresso, e la fine di questo, e solo è noto, che esisteva nel 1104. L'altro chiamato S. *Maria inter saxa*, e *Carcer de Bocca - Saxorum* era situato nella sommità, e quasi nel mezzo della squarciata Montagna sul confine di Rosenga, e di Pierosara, i cui avanzi si osservano anche presentemente nel luogo volgarmente detto *Crin del Carpine*. Più documenti spettanti a questo furono pubblicati da' Padri Mittarelli, e Costadoni negli annali Camaldolesi. Il primo ha per data l'anno 1030, e l'ultimo l'anno 1422, in cui il Cardinal Clemente Senese legato apostolico nella Marca lo unì al monastero di S. Biagio di Fabriano, ma dopo la morte della Badessa, la quale semplicemente vi era rimasta.

Uno de' monasterii degli uomini era quello di S. Vittore fondato da S. Romualdo, come credono gli annalisti Camaldolesi (b), che aveva sotto di sè ven-

(b) Tom. 2. p. 392.

tidue chiese, possedeva il Castello di Pierosara, e di Pietrafitta, del quale parlai nella pagina 81: l'altro di S. Maria di Valle Mergo della Villa Monticelli, che secondo un documento, che riporta il P. Sarti (c) apparteneva nell' anno 1199 ai Monaci Avellaniti, ed in cui dimorarono i Monaci Rinaldo, che fu fatto Vescovo di Nocera, e Transimondo, che fu fatto di Sinigaglia. Trovasi questo enumerato nella Bolla di Onorio III dell' anno 1218, in cui conferma la possidenza al Monastero di S. Croce di Fonte Avellana riportata dagli annalisti citati, i quali ci assicurano, che dalle mani de'Monaci Avellaniti passò poscia in quelle de'Camaldolesi (a), e da questi in mano de'Silvestrini. (b)

Di rimpetto al Monte *Ginguno*, ve ne rimane un altro più piccolo chiamato Monte *Gallo*, che si estende sino alle vicinanze di Sassoferrato. Penso, che così fu chiamato non tanto, perchè vi rimaneva il Castello di *Galla* nominato dal Cardinal De Luca (c), in cui nel 1185 abitava Uguccione figlio del Conte Simone della Genga, la terza parte del borgo del quale con alcuni terreni egli donò alla badia di S. Vittore, come ce ne assicura un documento riportato dagli annalisti citati (d): quanto perchè vi si fortificarono i Galli. Imperocchè essendo andati i Romani ad assalirli nelle lor terre, infallibilmente i Galli occuparono *Monte Gallo*, e la *Genga* posta nell' agro Sentinate non tanto per far fronte ad essi, quanto per impédire a' Romani, che non più s'inoltrassero nelle loro terre, e per chiudere loro la strada, che rimaneva in mezzo alla montagna di Frasassi lunghesso al Sentino. Per la stessa ragione Totila Re de'Goti dovette far occupare tali luoghi. Imperocchè avendo saputo, che Narsete invece di prendere la via del Furlo, si

(c) *Cupra Mont.* p. 96.
(a) Tom. 6. p. 732
(b) Tom. 4.

(c) *Lib.* 1. *de Feud. Dis.* XLIX.
(d) Tom. 4. Ap. p. 128.

era incaminato per quella di Suasa, ed era giunto a Sentino, subito egli andò a ritrovarlo coll' esercito. Ma non essendo ricaduta Ancona col suo porto in potere de' Goti dopo la partenza di Belisario dall' Italia, come ce ne accerta il Peruzzi (a): così doveva temere, che nuovi rinforzi giunti per mare non fossero mandati a Narsete. Quindi per chiudere a questi la via più facile, e breve dovette porre persone, che custodissero l'apertura di Frasassi, e Monte Gallo. La vicinanza de' luoghi nominati, la lor posizione, la strada facile, e piana, che vi era, non ci permettono dubitare, che fatti di armi non seguissero sotto la Genga, e nell' imboccatura di Frasassi nelle guerre, di cui parlai alle pagine 40, e 48.

(a) Dissert. Anconit p. 184.

ERRATA — CORRIGE

		Errata	Corrige
pag.	2	*vi*	*vix*
„	„	*cœxuntium*	*coeuntium*
„	21	eccumular	accumular
„	22	sospende	sospendere
„	23	*colonas*	*colonos*
„	30	ci	si
„	144	Mavio	Mario
„	146	nel Capitolo VII dell'Ap.	nell'Appendice
„	167	Radamento	Radamante
	„	Sarpedon	Sarpedone
	193	compongono	compone

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

FINE

